Kurt Steiner

(André Ruellan)

Il Pastore Delle Stelle

Aux Armes d'Ortog (1960)

Biblioteca Uranica 248

C'è uno strano silenzio, ed è tutto buio nel villaggio, quando il giovane pastore Dal rientra a Galankar con il suo branco di megaterii. Le sentinelle sono al loro posto sui bastioni, pure c'è qualcosa di strano, e di triste, nell'aria. La sensazione di Dal è esatta. Infatti, in quel giorno, mentre lui era fuori con la mandria come al solito, è successo qualcosa che modificherà tutta la sua vita portando il povero pastore a indossare l'ambita divisa degli Astronauti, a vincere l'ancestrale terrore per l'arma blu, e a varcare gli spazi alla ricerca della verità su un pianeta d'incubo sul quale pochi sono riusciti ad atterrare, e dai quale pochissimi sono tornati ma con la mente vacillante. Il mondo ostile difende il suo segreto anche contro Dal e i suoi compagni che riescono a salvarsi soltanto grazie alla «conoscenza» di un uomo che, profondamente innamorato di un universo ormai scomparso da secoli nella vampata blu, ne ricorda tutte le leggende ed è in grado di riconoscere il pericolo là dove gli altri si domandano solo da dove provengano quelle strane «voci».

Traduzione dal Francese di Patrizio Dalloro
Copertina di Karel Thole - illustrazioni interne di Carlo Jacono

KURT STEINER

IL PASTORE DELLE STELLE

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

URANIA

PERIODICO QUATTORDICINALE - N. 248 - 29 GENNAIO 1961 - 7429 URA

a cura di Giorgio Monicelli

IL PASTORE DELLE STELLE

(Prima Edizione)

TITOLO ORIGINALE: AUX ARMES D'ORTOG - EDITIONS FLEUVE-NOIR
TRADUZIONE DAL FRANCESE DI PATRIZIO DALLORO - COPERTINA DI KAREL THOLE

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

C'è uno strano silenzio, ed è tutto buio nel villaggio, quando il giovane pastore Dâl rientra a Galankar con il suo branco di megaterii. Le sentinelle sono al loro posto sui bastioni, pure c'è qualcosa di strano, e di triste, nell'aria. La sensazione di Dâl è esatta. Infatti, in quel giorno, mentre lui era fuori con la mandria come al solito, è successo qualcosa che modificherà tutta la sua vita portando il povero pastore a indossare l'ambita divisa degli Astronauti, a vincere l'ancestrale terrore per l'arma blu, e a varcare gli spazi alla ricerca della verità su un pianeta d'incubo sul quale pochi sono riusciti ad atterrare, e dal quale pochissimi sono tornati ma con la mente vacillante. Il mondo ostile difende il suo segreto anche contro Dâl e i suoi compagni che riescono a salvarsi soltanto grazie alla « conoscenza » di un uomo che, profondamente innamorato di un universo ormai scomparso da secoli nella vampata blu, ne ricorda tutte le leggende ed è in grado di riconoscere il pericolo là dove gli altri si domandano solo da dove provengano quelle strane « voci ».

CONTROLLO DIFFUSIONE

Editore: Arnoldo Mondadori - *Direttore responsabile:* Enzo Pagliara - Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955 - Redazione e amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, Milano.

Urania n. 248 - 29 gennaio 1961

Il pastore delle stelle

romanzo di Kurt Steiner

"In quei tempi scendeva lentamente sull'universo degli uomini un'oscurità mortale, in cui ogni coscienza sarebbe stata sommersa. Ai mille punti cardinali dello Spazio si gonfiavano, invisibili e venefici, i venti di desolazione che la Razza aveva scatenato per la propria perdita, e l'oscurità delle anime ostacolava gli sforzi di coloro che avevano conservato aperti gli occhi della ragione..."

(*Canto degli Ordini Perfetti,*
salmo IV, versetto 18)

I

Il sole era appena scomparso dietro le felci arborescenti. Dall'humus saliva un vapore nel quale turbinavano mosche dorate, grandi come una mano.

Dâl si fermò ai piedi di un'alta sigillaria, osservando la nebbia venefica che stagnava raso-terra, fra le alte erbe, e si calò sul viso la maschera notturna, la maschera a tre usi. Soltanto dopo mosse verso la valletta, nella direzione dalla quale il barrito sembrava provenire.

La maschera reagiva al minimo fotone: opaca all'esterno, diventava trasparente all'interno, anzi, impressionava addirittura la rètina, inviandole mille particelle luminose in un solo raggio, sempre secondo la traiettoria iniziale; rendeva la notte crepuscolo, e crepuscolo una giornata di sole; inoltre, il filtro di cui era provvista, distruggeva i miasmi; infine, costituiva un paravento contro le mosche.

Il barrito riecheggiò. Dâl raggiunse lo sciame e gli insetti gli si precipitarono addosso. In un solo istante ne ebbe la testa ricoperta, il che gli impedì la vista, ma sarebbe stato molto peggio se si fosse avventurato nello sciame senza protezione. Armate di trombe dagli orli taglienti, le mosche spaccavano le palpebre, intaccavano la cornea, svuotavano le orbite. Il pastore le scacciò col dorso della mano; le mosche s'attaccavano solo agli occhi.

Scoprì l'animale sperduto dietro un boschetto di equiseti. Il megaterio, formidabilmente diritto sulle zampe posteriori, spalancava le mascelle di fronte a una creatura ibrida, ancora più alta di lui. Dâl staccò il coagulante dalla cintura e ne diresse il fascio sulla bestia che vacillò e cadde, facendo tremare il suolo. L'arma trasformava il fibrogeno in fibrina in ogni specie di sangue a coagulazione normale, così che l'intero sistema circolatorio diventava sede di una vasta embolia.

Il megaterio rimase diritte sulle zampe posteriori, poi lentamente posò quelle anteriori a terra, fiutando il cadavere. Dâl gli lanciò contro un pugno di terriccio. L'animale volse dalla sua parte il muso scuro, barrì, sparì nel bosco dietro alla mandria.

Occorreva sbrigarsi. I pericoli della notte circondavano nel silenzio il giovane pastore mentre s'inoltrava nella breccia delle siepi. La maschera traeva dal cupo crepuscolo una luce di tempesta, in cui danzavano lanterne verdi, a coppie: gli occhi dei grandi felini. La sua arma non poteva difenderlo contemporaneamente di fronte e alle spalle... La miglior cosa era raggiungere la mandria. Nessun animale feroce sarebbe stato così temerario da assalire un intero branco di megaterii; inoltre, gli animali conoscevano il proprio pastore e il giovane non aveva niente da temere, da essi.

Dâl raggiunse rapidamente la mandria e si issò sulla schiena di un gigantesco maschio. Abituato fin dall'infanzia all'andatura irregolare del megaterio, gli si mantenne in groppa senza fatica, sorvegliando con lo sguardo i fianchi della colonna. Come prevedeva, nessun carnivoro s'azzardava ad avvicinarsi troppo.

Arrivarono a un fiume. Attraverso la maschera, l'acqua sembrava mercurio; era poco profonda e gli animali la guadarono facilmente. Sull'altra sponda, il terreno incominciò ad elevarsi, mentre la vegetazione diventava sempre meno fitta. Quando Dâl ebbe raggiunto l'altopiano, la notte era scesa da tempo. Nonostante le tenebre, il paesaggio non aveva segreti, per il pastore, che distingueva chiaramente gli affioramenti basaltici e i massi lavici, seguiva la corsa lontana di un animale indefinito, registrava la presenza di un alto fusto agitato dal vento caldo e umido. Come massi di roccia mobili, i megaterii continuavano ad avanzare sotto il cielo turchese pallido. Di tanto in tanto s'elevava un barrito, poi il silenzio ritornava padrone dell'altopiano vulcanico, sullo sfondo dello scalpiccio dei giganteschi mammiferi.

Dâl scorse, in lontananza, le muraglie di acciaio del villaggio di Galankar, che emanavano un bagliore duro e cupo. Lanciò il grido e le sentinelle mascherate, la cui sagoma si rizzava sugli spalti, manovrarono le porte verticali. Dâl entrò nel villaggio con le sue bestie, un poco sorpreso dal silenzio e dall'oscurità.

Quando fu all'interno, saltò agilmente dalla groppa dell'animale sul terreno pavimentato. Mentre le bestie si ammassavano nel recinto loro destinato, ai piedi della muraglia, il pastore vide drizzarsi di fronte a sé un uomo indossante la cappa bianca dei nobili addetti alla Casa Feudale di Galankar.

«Sei tornato molto tardi, pastore» disse l'uomo.

«Uno dei miei animali s'era perduto» spiegò Dâl flettendo un ginocchio in un inchino. «Per poco un ibrido non me l'ha sgozzato».

L'uomo dalla cappa bianca scosse gravemente il capo.

«Fatti coraggio contro la sventura che ti colpisce» disse «poiché non hai potuto assistere agli ultimi istanti di vita di tuo padre».

«Mio padre!»

Il grido del giovane riempì le tenebre, e una delle sentinelle si sporse dal terrapieno.

Dâl non poteva credere alle parole del nobile. Aveva lasciato suo padre al sorger del sole per condurre la mandria, come ogni mattina. Durante quel lavoro, i pastori raccoglievano esemplari vegetali e minerali, che portavano poi al villaggio dove il laboratorio locale li esaminava per ricerche biologiche. Da decine d'anni era invalso quell'uso, poiché la guerra aveva distrutto la maggior parte delle specie, e in seguito alla modificazione del clima e per causa della densità delle radiazioni, molte altre specie erano nate.

Alcune di queste rappresentavano una brusca regressione al miocene, altre un salto di mutazione verso forme più o meno atte alla vita, che impropriamente venivano chiamate "ibride". I megaterii erbivori non avevano ancora un secolo.

Quel giorno, Dâl non aveva trovato esemplari che valesse la pena di prelevare. Aveva trascorso ore a sognare fra le felci rosse, ad ascoltare il vento che faceva contorcere le cime degli equiseti, a immaginare di partire per chissà dove, in un singolare stato d'animo nel quale un'informe speranza si confondeva con una vaga apprensione. Quell'inquietudine aveva una base, pensò, poiché una disgrazia l'aspettava al ritorno, una catastrofe incomprensibile perché assolutamente imprevedibile. Suo padre stava benissimo, quando lui, al mattino, l'aveva salutato.

Dâl si fece forza.

«Dimmi, Jaral Kerr Jaral» pregò «in che modo mio padre ci ha lasciati».

Era uso dominarsi, anche fra i plebei, fin dalla giovanissima età. In un ampio gesto Jaral fece svolazzare i lembi del suo mantello.

«Decesso naturale. Senescenza...»

L'abisso diventava più profondo. Dâl aveva supposto un incidente mortale, invece suo padre era morto per cause naturali, la morte più difficile da comprendere, più dura da accettare, da quando il suo carattere prematuro aveva rivelato una malattia dell'intera razza.

Una malattia genetica: la comparsa di fattori mortali, una specie di esaurimento progressivo dell'essenza vitale embrionale.

Senescenza! Nessuno parlava mai di "vecchiaia"! Il termine usato, per i suoi riferimenti alla biologia, assumeva un significato impersonale, trasformava in osservazione scientifica la morte per vecchiaia prematura. Dâl si ribellò: che cosa c'era di scientifico, nella rassegnazione travestita?

«Ma mio padre non ha... non aveva ancora sessant'anni!» esclamò.

Le lacrime gli appannavano lo sguardo. Che cosa si faceva, a Lassenia, contro quel raccorciarsi della vita umana?

Aggiunse, disperato: «Il padre di mio padre, morì a settantasei anni!»

«Lo so» disse Jaral. «E prima di lui, si viveva fino a cento anni, e le generazioni del secolo precedente vivevano ancora più a lungo. Una maledizione grava sulla razza degli Uomini, dopo la Guerra Blu. Presto l'ultima generazione si spegnerà prima ancora d'aver procreato: la razza morirà e i tre pianeti ridiventeranno dominio degli animali e delle piante».

Dâl tacque. Non accettava l'idea di morire stupidamente all'età di suo

padre e, se un giorno avesse avuto un figlio, di vederlo morire prima di se stesso.

In modo vago, accostava la morte alle stelle che erano disseminate nel cielo, sul suo capo.

Era una sensazione che provava fin dall'infanzia. Aveva soltanto dieci anni, quando era solito accompagnare un vecchio pastore che gli raccontava lunghe storie interessanti. Un giorno, il vecchio aveva parlato della Guerra Blu, sulla quale possedeva informazioni terribilmente vere, trasmesse di bocca in bocca nella propria famiglia. Il patriarca non aveva avuto l'intenzione di spaventare il bambino, tuttavia s'era lasciato trasportare dai ricordi che gli erano stati trasmessi, e Dâl ne aveva provato un terrore profondo che l'aveva spinto a fuggire alla cieca. Aveva girato in tondo, attraverso la foresta, ed era tornato al punto di partenza mentre la notte stava calando. La paura del buio e degli animali selvaggi aveva diretto i suoi passi verso il pastore, che lui aveva lasciato in una radura. Ma ritrovata la radura, non aveva più visto il vecchio. Assillato da un'angoscia via via crescente, l'aveva cercato, chiamandolo, senza ottenere una risposta. E improvvisamente, mentre saliva lungo un pendio nel buio già fitto, aveva scorto, diritto davanti a sé, due minuscole luci che non parevano appartenere alla terra.

S'era accostato, dopo aver esitato, e aveva scoperto il corpo inerte del pastore, in cima al pendio. Le pallide luci che aveva scorto, erano il riflesso della luna negli occhi del vecchio, spalancati sull'eternità.

Dâl aveva raggiunto correndo la mandria, era riuscito a riunire i megaterii e a ritornare a Galankar sotto la protezione degli animali; ma il colpo era stato rude. Da quella notte in poi, Dâl aveva connesso, come in una vasta nube dai molteplici significati, gli occhi dei felini e quelli del vecchio pastore morto, i disastri della Guerra Blu e i punti luminosi delle stelle. Da allora aveva sempre provato un disagio fisico al pensiero degli abissi dello Spazio, un'ansia che non aveva mai associato col rude colpo ricevuto quella notte.

«I gerontologi studiano giorno e notte il problema, nonostante i sacerdoti che gridano all'eresia» disse Jaral. «Perfino i nobili sono divisi: molti di loro fanno pressioni sui Sofarchi perché si imprigionino gerontologi e genetici. Tu non ignori queste cose, pastore... La Guerra Blu fu un grande errore e non c'è da stupirsi che Iddio decreti la fine dei discendenti dei colpevoli, essi dicono».

Dâl scosse la testa. Non sentiva nessun senso di colpa, lui. Gli errori dei

suoi padri non erano suoi, quindi non gli pareva giusto che la divinità glieli facesse espiare. L'insegnamento audiovisivo che aveva ricevuto fino ai quindici anni lo rafforzava in tale opinione.

«Va', pastore!» concluse Jaral Kerr Jaral. «Stanno vegliando tuo padre, al Tempio».

Abbattuto, Dâl si diresse lentamente al Tempio. Pensava agli insegnamenti audiovisivi imposti dai Sofarchi, screditati da parecchi nobili e vilipesi dai preti. La terribile notizia della morte di suo padre lo spingeva a ritornare su se stesso, e a riconsiderare da quel punto di vista disastroso i ricordi indelebili impressi nella sua memoria dalle cellule fotosonore. Gli pareva che una parte della propria personalità, ancora velata d'incoscienza fino a quell'istante, incominciasse a uscire dall'ombra.

Si era all'alba del cinquantesimo secolo, ed era un'alba che somigliava a un crepuscolo. La Guerra Blu s'era svolta soltanto duecentocinquant'anni prima. A credere ai preti, essa era stata la causa di tutto.

La Guerra Blu aveva distrutto le tracce della civiltà dei duemilacinquecento anni che la avevano preceduta. Per caso era stato scoperto su Titano un recesso roccioso che conteneva dei libri, dei nastri magnetici e cinematografici, e oggetti di varia specie. Ma il sotterraneo doveva essere stato sigillato verso la fine del ventiduesimo secolo. Dopo vent'anni di fatiche si era riusciti a tradurre quelle vestigia, cosa ora gli storici possedevano parecchie importanti informazioni sul passato dell'umanità fino a tale epoca. Si erano anche raccolte le testimonianze dei sopravvissuti della Guerra Blu, il che permetteva di riprendere il filo della storia dalla seconda metà del quarantasettesimo secolo. Non c'era dubbio che l'attuale civiltà fosse in gran parte dovuta alle vestigia di Titano, il che, nonostante tutto, rappresentava un passo indietro di oltre duemila anni, se non si teneva conto di certe scoperte fondamentali, le cui applicazioni erano sussistite senza che si fosse capaci di ritrovarne i principi, come il Propulsore Stellare. Gli storici propendevano a pensare che quei due millenni fossero trascorsi nella pace, favorendo il popolarsi di Venere e di Marte e l'espansione economica. Tuttavia, o per una ragione o per l'altra, il problema dei viaggi oltre il sistema solare era stato risolto soltanto poco prima della Guerra Blu, dato che su Alpha Centauri esisteva solo una ridottissima colonia di sfruttamento, colonia che aveva ricevuto pochissime informazioni sul cataclisma.

Nell'abisso di quei duemila anni, i tre pianeti avevano veduto i loro abitanti pullulare a tal punto da far supporre che la Guerra Blu fosse stata una

specie di meccanismo autoregolatore che avesse sorpassato il suo compito in modo insensato, scattato precisamente nel momento in cui il problema della sovrappopolazione stava diventando risolvibile con l'emigrazione stellare, grazie alla messa a punto del Propulsore. Ma le passioni politiche avevano preso il sopravvento. Dai superstiti s'era saputo che Marte, Venere e la Terra facevano da più d'un secolo una pericolosa politica di compromesso, dove le alleanze si avvicendavano continuamente. Data la formidabile pletora d'uomini a disposizione, era ovvio che la situazione dovesse sfociare in un conflitto.

Il conflitto era costato un minimo di trenta miliardi di morti, nel corso di un'Apocalisse durata alcuni mesi.

Gli uomini ne erano usciti quasi estinti, così come alcune al-tre specie inferiori: ne rimaneva soltanto un miliardo alla fine del cataclisma, e se la cifra era raddoppiata in due secoli, contando la popolazione dei tre pianeti, quella degli adulti di oltre sessant'anni era, in compenso, considerevolmente diminuita. Conseguenza della guerra? Maledizione divina? Si viveva sempre meno. Dopo una nuova esplosione di natalità, la razza stava avviandosi all'estinzione.

Dopo la Guerra Blu, così chiamata per un'arma venusiana che disintegrava intere città in un alone bluastro, due tendenze s'erano affrontate davanti al problema della senescenza precoce, due tendenze che s'appoggiavano entrambe sul divino.

Il pessimismo fanatico, sorto dal caos, si riferiva a parecchie religioni anteriori al conflitto. I sacerdoti predicavano la rassegnazione nelle pratiche purificatorie. La maggioranza del popolo vi aveva attinto una specie di anestesia, e parecchi nobili se ne accontentavano. I nobili rappresentavano i discendenti di coloro che avevano ricostruito la società sulla base di una specie di aristocrazia comunitaria, affiancata dai filosofi e dagli scienziati. I filosofi continuavano a reggere il tutto e s'erano costituiti in una "Sofarchia", nella quale il potere supremo apparteneva alla saggezza. In realtà, i Sofarchi dovevano fare i conti coi sacerdoti, i quali non si rivolgevano alla ragione, e di conseguenza manovravano le folle con molta facilità.

La nobiltà era stata in origine reclutata fra uomini d'azione e di buona volontà, e ne contava ancora, sebbene una rapida decadenza avvilisse parecchi di loro, rendendoli personaggi inutili e tuttavia pronti all'arroganza e alla crudeltà. Anche con loro, i Sofarchi dovevano fare i conti.

Esisteva, tuttavia, un ultimo baluardo d'uomini d'onore: il Corpo Stellare

dei Cavalieri Astronauti, di piccola nobiltà, ma di grande elevatezza di mente e di sentimenti. Sebbene fossero molto pii, gli Astronauti s'opponevano ai sacerdoti perché, essendo uomini d'azione, non riuscivano a rassegnarsi allo spettacolo della graduale estinzione; sostenevano i gerontologi e la potenza ancora enorme dei Sofarchi, i quali fingevano di credere all'utilità delle loro spedizioni, ma riponevano in realtà tutte le loro speranze sui genetici, più ancora che sui gerontologi.

Le Spedizioni degli Astronauti... Ogni uomo vi aveva costruito i propri sogni almeno una volta negli ultimi anni, poiché lo scopo delle loro imprese induceva ai sogni. Il Corpo Stellare degli Astronauti s'era prefisso lo scopo di cercare, attraverso la Galassia, il "Pianeta degli Arcangeli" e di interrogare il "Profeta Immortale".

Di là dalle conquiste scientifiche sopravvissute alla Guerra Blu, rimanevano vivi i riti di una religione, le origini della quale s'erano perdute nella memoria degli uomini. Soltanto la colonia di Alpha 3 che non era stata toccata dalla Guerra, e le cui generazioni avevano conservato un legame fra loro, avrebbe potuto fare, su tale argomento, un po' di luce; ma i pionieri che avevano fondato la colonia erano stati reclutati in strati di popolazione nei quali trionfava l'incredulità: quindi, quelli di Alpha non ne sapevano di più di quelli del Sistema Solare sul significato degli Arcangeli e del Profeta. I sacerdoti inviati su Alpha insieme coi pionieri non avevano avuto molta influenza, laggiù.

In quell'epoca, gli Astronauti fondavano le loro speranze su una specie di riscoperta del mito antico sul quale poggiava un culto svuotato del proprio significato, mito i cui elementi sussistevano attraverso la tradizione orale, in forma altrettanto enigmatica quanto la nozione di Profeta Immortale protetto da Arcangeli, sul pianeta perduto nella Galassia.

Mentre attraversava Galankar, immerso nell'oscurità del lutto, Dâl si rendeva conto del carattere definitivo e implacabile della perdita subita. L'ombra e il silenzio del piccolo agglomerato di solito rumoroso e illuminato, rendevano più concreta la ferale notizia.

Dâl s'accorse, stupito, di non aver chiesto a Jaral Kerr nessun particolare sugli ultimi istanti di suo padre, sul momento della sua morte, su tutto ciò che permette di far rivivere un poco colui che si è perduto. Era rimasto come schiacciato, privo di qualsiasi reazione. Aveva, invece, sentito fin nel

profondo di sé l'insultante ingiustizia rappresentata dalla limitazione collettiva della longevità. Il lutto tradizionale della comunità intera in occasione di un solo decesso, gli appariva, all'improvviso, in tutto il suo simbolico significato: un simbolo di disperazione, a poco a poco radicato nel popolo e rispettato dai capi, nonostante la speranza inestinguibile degli Astronauti e dei Sofarchi. Nello stesso tempo, egli identificava suo padre col gigantesco dramma e vi si tuffava egli stesso, attraverso suo padre. La decisione di agire personalmente con qualsiasi mezzo, l'inondò come una rivelazione. Fu con una specie di violenza che s'accostò al Tempio.

Dâl aveva fatto scivolare la maschera sulla nuca: la nittalopia artificiale era inutile, poiché una luminescenza bluastra circondava il Tempio. Il colore era stato scelto per ricordare ai fedeli la guerra, per rendere presente in loro, ad ogni cerimonia, la colpevolezza degli avi e la necessità della mortificazione.

Il Tempio si ergeva accanto alla Casa Feudale, dove risiedevano solitamente i tre signori di Galankar. La sua massa piramidale riluceva sinistra sotto le stelle. Dâl entrò sotto la volta dove aleggiava odore di ozono, l'odore della morte ionica, e il salmodiare lo circondò. L'atrio coperto dava su una grande sala quadrata, illuminata della stessa fredda luce d'acciaio. Nel centro, sull'altare, avevano disteso il corpo del defunto. Intorno stava la folla dei parenti e degli amici, alla quale Dâl si uni in silenzio. Il sacerdote Akar tendeva le mani sul cadavere e la sua veste blu e bianca somigliava a un sudario.

«... Meditate» stava dicendo Akar «su colui che fu tra voi un modello di coraggio e di pietà. In un istante egli ha perduto il soffio della vita e la sua anima ha raggiunto Colui che gli aveva dato in prestito l'esistenza. Questa dolorosa separazione spinge ciascuno di voi a rivolgere, nelle profondità del cuore, il severo sguardo della coscienza. Questa nuova dipartita sia per voi un incitamento ad abbandonare il fallace amore per la vita terrena, poiché la natura dell'uomo s'avvicina a quella di Dio via via che la sua razza corre verso la fine: meravigliosa redenzione, per una specie condannata per i suoi eccessi, quando il suo creatore ne riceve i rappresentanti con tanta maggior larghezza nel suo seno, quanto il termine fatale è più vicino! Felicità suprema, quella di fondersi col Profeta Immortale nel Nirvana divino, liberandoci di questo pesante abito di carne, la moltiplicazione del quale ha insozzato lo Spazio!»

Akar fece un gesto circolare e i fedeli ripresero la litania dei Salmi di

Rassegnazione.

Dâl s'accostò all'altare e posò la mano sulla gelida fronte di suo padre. Fissò il sacerdote immobile e pronunciò, con voce leggermente tremante:

«Giuro di lottare per la mia razza».

Il silenzio stagnò sotto le volte. Dâl si allontanò dal Tempio fra un mormorio scandalizzato.

Nella penombra dell'atrio incontrò di nuovo Jaral Kerr, che la plebe chiamava Jaral Kerr Jaral, poiché il titolo nobiliare si distingueva dal nome comune con la ripetizione del nome di battesimo. L'irradiazione del Tempio rivelava confusamente la forma triangolare del suo viso.

«Ti sei allontanato dalla cerimonia funebre?» chiese Jaral.

«Non posso sopportare un atteggiamento di rassegnazione di fronte alla spoglia di mio padre» rispose Dâl. «E non sono il solo, l'hai detto tu stesso, poiché i Sofarchi proteggono le ricerche di genetica...»

Jaral rifletté.

«I Feudatari» dichiarò infine «non obbediscono tutti ai Sofarchi... anzi, spesso sono nemici degli Astronauti. Non condivido queste idee, pur ammettendo la colpevolezza della razza. Il loro è un atteggiamento di gelosia indegno del nostro ceto, che è superiore a quello degli Astronauti; comunque, si tratta di una lotta fra potenze alla quale non sei invitato a partecipare, pastore. Sarebbe meglio che tu non avessi attirato l'attenzione su di te. Akar è vendicativo».

Dâl scosse la testa.

«La vita è adesso così breve che non c'è eroismo, in chi premedita la ribellione» disse.

Jaral lo osservò, interessato.

«Parleresti nello stesso modo a un Feudatario che non fossi io?» chiese.

«No» confessò Dâl. «Se lo facessi, mi precluderei ogni mezzo d'azione».

Jaral sorrise.

«Ogni mezzo d'azione! Pensi quindi davvero ad agire? E mi scegli come protettore?»

Dâl lo fissò.

«Da anni so che tu sei buono, cosa che non posso dire degli altri due signori di Galankar. Ignoro in che modo potrò usare la mia debolezza, ma credo che tu sia disposto ad aiutarmi per una giusta causa. Sono cose alle quali non ho mai pensato, prima della morte di mio padre. Mi hanno invaso la mente all'improvviso, forse perché il dolore mi conduce all'indignazione».

Jaral gli ricambiò lo sguardo.

«Vedremo, Dâl Ortog» disse. «Staremo a vedere...»

Dalle profondità del buio arrivò loro il monotono richiamo delle sentinelle.

Dâl ritornò a casa senza aver assistito all'atomizzazione del corpo di suo padre. Davanti alla porta si scontrò con due uomini armati che gli gettarono un fascio di luce negli occhi.

«Consegnaci il tuo coagulante» disse rudemente uno dei due. «Ordine del Feudatario Jaral Kerr Jaral».

Dâl Ortog fece un passo indietro. Dunque, aveva riposto la propria fiducia in un nemico! Mentre meditava di servirsi dell'arma, fu afferrato e disarmato.

«Seguici» disse un soldato. Lo inquadrarono, trascinandolo. Dâl osservò gli stemmi ricamati, e smise di resistere. Camminando, incrociarono un gruppo di soldati provvisti di lampade allo xenon, nonostante avessero le maschere. Era guidato da Akar. Nelle luci danzanti, le teste interamente dissimulate avevano qualcosa di spaventoso e di terribile. Soltanto Akar era senza maschera.

«Dove state portando il giovane Ortog?» chiese il sacerdote.

«Alla Casa Feudale» gli fu risposto. «Abbiamo ordini».

Akar ebbe un gesto di disappunto.

«Il giovane Ortog si è reso colpevole di sacrilegio» disse. «Deve quindi essere consegnato alle guardie del Tempio».

«Ha commesso anche un altro delitto» rispose uno dei due soldati. «Ogni cosa a suo tempo».

I due armati spinsero avanti Dâl, allontanandosi dal gruppo, che esitava a muoversi.

Appena oltrepassata la soglia della Casa Feudale, il loro atteggiamento mutò.

«Siamo banderesi di Jaral Kerr» disse l'uomo che non aveva ancora pronunciato parola. «Ci ha ordinato di impadronirci di te, per evitarti l'arresto. Eccoti la tua arma. Non hai niente da temere da noi».

E Dâl finalmente capì.

«Jaral è qui?» chiese.

«Sì. Di là si va nei suoi appartamenti».

Dâl li ringraziò e si inoltrò in una galleria sontuosamente decorata, in

fondo alla quale una porta s'aprì prima ancora che lui l'avesse raggiunta. Entrò in un salone arredato con gusto squisito. Jaral Kerr lo attendeva, sorridendo.

«Mi sono messo in un bel pasticcio» disse il nobile. «Tutti sapranno, domani, che il mio ordine era un sotterfugio per prevenire l'ordine d'arresto che sarebbe stato dato. Tu disponi, anzi, noi disponiamo della notte, per fuggire. Io non ho uomini sufficienti da opporre a quelli dei due altri Feudatari e di Akar riuniti, e se non voglio esiliarmi, bisognerà che combatta, ora che l'avvenimento servirà da pretesto ai miei nemici. Sono tutti e tre contro la capitale. Adesso sono l'unico fedele ai Sofarchi. Tanto, un giorno o l'altro, avrei dovuto abbandonare il mio posto...»

«Non ho parole per esprimerti la mia riconoscenza» mormorò Dâl.

«Quando è così', conservala per te».

Gli armati avevano varcato in silenzio la porta dell'Ovest, sorvegliata da sentinelle appartenenti a Jaral, che s'erano unite alla colonna.

Jaral Kerr disponeva di ottanta uomini, guidati dai suoi quattro banderesi, tutti cavalcanti Equus Viridans. Gli zoologi avevano dato tale nome a un cavallo dal mantello verde scuro, comparso per mutazione. Spesso si servivano di termini latini, assimilati dopo la scoperta delle vestigia di Titano.

Anche a Dâl avevano affidato un equus, e il giovane si stupì di riuscire a cavalcarlo con molta facilità. Abituato com'era ai megaterii, sui quali era molto più arduo mantenere l'equilibrio, nonostante la loro lenta andatura, si sentiva adesso quasi fuso con la sua veloce cavalcatura.

I banderesi avevano fatto le cose con prudenza e abilità: i loro uomini avevano abbandonato in silenzio gli accantonamenti, e riunito gli equus senza che le bestie levassero il minimo nitrito. Gli abitanti di Galankar erano chiusi nelle loro abitazioni, per causa del lutto, il che aveva facilitato l'impresa. Adesso la porta d'acciaio abbassata dietro i fuggitivi riluceva vagamente nel buio. Jaral Kerr cavalcava in testa con Dâl, e la pista fra le macchie s'apriva davanti a loro. La ricostruzione delle strade non progrediva: si era ripreso a costruire veicoli soltanto per destinarli alle grandi città.

Gli uomini si addentrarono nella selva, mascherati dalle tenebre.

«Quanta distanza dovremo percorrere per arrivare a Lassenia?» chiese il pastore a Jaral.

«Lo ignoro» rispose Jaral attraverso la maschera. «Credo quattro buone

giornate di equus, se nulla ci ostacola, il che è dubbio. Ogni volta che ho fatto questo viaggio ho dovuto ritardare per diversi contrattempi, specialmente per l'attacco dei Mlol».

Dâl tacque. Pensava ai Mlol, i semi-uomini nittalopi che vivevano in bande nomadi nelle foreste, disponevano d'armi molto primitive, ma erano abilissimi nel tendere imboscate ed erano d'una temerità senza pari. C'erano, oltre i Mlol, gli ibridi e le fiere. Proprio per causa di tali inquietanti vicini, i piccoli agglomerati di Galankar si barricavano dietro muraglie di acciaio (alcuni ibridi dissolvevano la pietra) e assoldavano truppe ben armate.

Sfortunatamente, essendo la loro una società a carattere feudale, non era raro che un villaggio eseguisse qualche incursione contro un altro, allo scopo di razziare provviste e donne. In tali circostanze il villaggio attaccato vedeva le sue muraglie fondersi, così che, dopo le incursioni nemiche, la gente rimaneva alla mercé dei Mlol e delle bestie selvagge. Nessun coltivatore, nessun pastore, avrebbe commesso tale delitto, ma i nobili e i loro uomini riuscivano spesso a sottrarsi all'inseguimento audiovisivo, così che nessun condizionamento impediva loro di darsi al proprio istinto di rapina. Per quanto i sacerdoti tuonassero contro la loro colpa e propagassero i nomi dei rei, accomunandoli coi responsabili della Guerra Blu, le cose non mutavano e le incursioni si ripetevano. Soltanto la forza avrebbe potuto stroncarle. Ogni tanto, una vedetta spaziale comandata da un Astronauta atterrava in qualche punto della boscaglia e faceva a pezzi la truppa di un Feudatario. Ma accadeva di rado: gli Astronauti avevano compiti molto più importanti da assolvere.

Il profumo della terra e degli arbusti carichi di linfa penetrava attraverso la maschera. Dâl, che era sempre vissuto in quel potente profumo, lo trovava ora più ricco, più carico di significato. La malinconia che se ne sprigionava scaturiva forse dal tragico disordine di quella notte in cui il lutto s'univa all'esilio? Dâl aveva lasciato dietro di sé soltanto parenti lontani e la fuga verso Lassenia segnava una rinascita e la fine di un periodo della sua vita. Perché il profumo notturno aveva odore di morte? Forse era il ricordo delle bestie morte nella giungla, delle quali il terriccio ricopriva lentamente i resti, a dargli quella sensazione, e quel ricordo era legato agli antichi metodi di sepoltura, quando ancora i resti dei trapassati si deponevano a dissolversi nella terra? Dâl avrebbe voluto che il corpo di suo padre non fosse stato atomizzato, che fosse stato deposto in quella terra carica di humus, per contribuire a fecondarla.

Cavalcava a fianco di Jaral e le loro maschere spremevano l'ombra come un frutto, per estrarne le rare gocce di luce.

«Non ti sembra» disse Dâl «che la notte stia diventando più fonda?»

«Dio sta accumulando una tempesta sulle nostre teste» rispose Jaral a voce bassa «e le piogge, in questa stagione, fanno della foresta una vasta palude...»

Un cavaliere che risaliva la colonna arrivò alla loro altezza.

«Faccio parte della retroguardia, signore» disse in fretta a Jaral. «Bisogna forzare l'andatura: i rivelatori d'infrasuoni indicano che una truppa numerosa ci sta inseguendo».

«Così presto!» esclamò involontariamente il pastore.

«Ritorna al tuo posto» rispose Kerr al messaggero. «Forzeremo gli equus fino all'estremo».

L'uomo fece voltare la cavalcatura, e Jaral lanciò un comando secco. Dei nitriti si levarono nel buio, mentre gli animali si mettevano al galoppo, esitando: nonostante le maschere, l'oscurità rendeva difficile l'avanzare agli animali, che recalcitravano. Anche gli uomini, nonostante le maschere, vedevano sempre meno, nel buio che stava diventando impenetrabile. La pista aveva improvvisi avvallamenti ed era ingombra di radici affioranti.

Per fortuna le cavalcature erano il risultato di una felice mutazione: le loro qualità di elasticità e di equilibrio potevano soltanto star alla pari con la loro velocità incredibile su terreno piano. E, comunque, gli inseguitori incontravano le stesse difficoltà.

Dâl rifletteva su queste e altre cose.

«I Feudatari non avevano un helix a disposizione?» chiese, aggrappandosi alle redini.

«L'ho fatto distruggere» rispose Kerr. «Noi non potevamo usarlo: troppo rumoroso. Ed era monoposto».

Jaral aveva previsto tutto e dato ordini, mentre Dâl era al Tempio.

Una luce bluastra accese le fronde, e un muggito sordo squassò cielo e foresta. Allo scattare del lampo, sia Jaral sia Kerr si fecero il segno della protezione: una mano alla fronte, poi al petto. Con un terribile rumore di cataratta, la pioggia calda inondò gli equiseti.

Il fulmine spaccò un albero gigantesco: il fracasso dello schianto e della caduta fu coperto dal rumore della scarica elettrica. Gli uomini continuarono il cammino nell'odore di ozono che li gelava fin nelle viscere.

Non fu facile superare l'ostacolo che sbarrava la pista, tuttavia, prendendo lo slancio, la maggior parte degli equus si sollevò in un balzo prodigioso al di

sopra dell'albero abbattuto. Tre di essi però si spezzarono una gamba e bisognò abbatterli coi coagulanti. I loro cavalieri montarono su animali portatori di bisacce, liberati del carico, che fu abbandonato. La cavalcatura di Dâl aveva eseguito un magnifico salto. Jaral si congratulò, il che riempì il giovane di gioia e di orgoglio: era molto raro che un nobile lodasse un pastore. Dâl capì improvvisamente di aver trovato in Jaral Kerr il fratello maggiore che aveva sempre desiderato avere, un fratello che avrebbe potuto in parte sostituire il padre scomparso. Non avrebbe mai sperato che un Feudatario potesse trattarlo con simile affabilità.

Eppure la nobiltà non teneva schiava la plebe; era una specie di categoria di funzionari circondati dall'alone di dignità che conferiva loro il titolo ereditario, e che non influiva sul loro compito di dirigenti. Dâl aveva sempre invidiato e ammirato la loro posizione sociale, ma paragonando i due altri Feudatari di Galankar a Jaral Kerr, si diceva che, se avesse avuto gli stessi nobili natali, avrebbe preso a modello quest'ultimo.

La pioggia stava diminuendo d'intensità. Urla selvagge esplosero all' improvviso nelle forre, accompagnate da sibili di frecce e di zagaglie.

«I Mlol!» gridò Jaral. «Forzate il galoppo e proteggete i fianchi!»

Un lampo illuminò il sentiero. Durante una frazione di secondo Dâl poté scorgere un gruppo di esseri villosi dagli occhi verdi, dalle pesanti mascelle, proprio davanti a sé. Impugnò il coagulante e lo scaricò addosso al gruppo, speronando la sua cavalcatura. Attraversò come il vento un mucchio di corpi immobili.

Più in là, la colonna si fermò, per calcolare le perdite: sedici uomini, fra i quali un banderese, mancavano all'appello, altri cinque erano feriti. Dâl aveva una spalla graffiata da una freccia. Per i Mlol l'uomo rappresentava una selvaggina fra le altre, una selvaggina particolarmente pericolosa, ma la cui carne era abbastanza saporita perché potessero rischiare di perdere, inseguendola, metà di una tribù. Naturalmente, s'erano già portati via i cadaveri, dopo aver massacrato i feriti, senza distinzione di clan.

Il Mlol era il risultato dell'unica mutazione vitale che avesse colpito l'umanità, o ciò che ne rimaneva. Come l'homo sapiens discendeva, attraverso numerose trasformazioni, dal pitecantropo, così il Mlol, a partire dall'uomo, costituiva una nuova ramificazione, ma regressiva, e che ricordava soltanto lontanamente la razza dalla quale era nata.

Infinitamente più lontana dall'uomo di quanto lo fosse stata quella dei neanderthaliani, la sua morfologia lo imparentava coi grandi felini.

In lontananza si elevò un concerto di urli.

«Dividetevi in due gruppi e nascondetevi nelle forre che costeggiano la pista, da ambo i lati» ordinò Jaral. «Mettete gli equus al coperto nella boscaglia».

La manovra fu eseguita rapidamente. Dâl, che aveva seguito il Feudatario, gli chiese a bassa voce: «Credi che i Mlol ci inseguano?»

«No» disse Jaral. «Credo che abbiano udito arrivare quelli di Galankar. Penso che abbiano loro teso un'altra imboscata nel punto in cui l'albero s'è abbattuto. Nella confusione creata dall'ostacolo, devono aver inflitto ai nostri inseguitori perdite molto più elevate di quelle che abbiamo subito noi».

Una galoppata faceva tremare il terreno. Gli uomini di Jaral puntarono le armi secondo un angolo che non avrebbe creato rischi per i compagni appostati dall'altra parte della pista. Quando i cavalieri arrivarono, fu un massacro.

«Che disastro!» esclamò Jaral Kerr, riunendo i suoi uomini. «Che lo si voglia o no, è impossibile astenersi da simili battaglie. Se la razza non fosse condannata, fra qualche secolo scoppierebbe un'altra Guerra Blu».

Sulla pista c'erano un centinaio di vittime, il che significava che gli inseguitori erano già stati decimati dai Mlol, prima di quel massacro. Akar era fra i morti.

«Se l'albero non li avesse fermati e i Mlol non ne avessero approfittato per attaccarli» osservò Dâl «quelli di Galankar ci avrebbero raggiunti e annientati».

«È vero» disse un banderese. «Si sarebbero sbarazzati di noi con molta soddisfazione. E in seguito le due parti rimaste avrebbero combattuto per restare ognuna l'unica padrona del Feudo Rurale».

«Il potere centrale è troppo debole» disse Jaral. «I Sofarchi possono ancora punire un qualsiasi Feudatario ribelle, ma non impedire che la corruzione dilaghi. Hanno perduto ogni speranza, oppure sono totalmente assorbiti dalle ricerche sulla longevità? Il risultato comunque non è brillante».

Il gruppo s'era rimesso in cammino. La morte di Merril d'Ortog occupava i pensieri del pastore. Evocava lugubremente quella della propria madre, avvenuta quattro anni prima, nella giungla, proprio ai confini del villaggio, per una disgrazia. Adesso Dâl era rimasto orfano, cosa che lo aiutava ad accettare serenamente l'esilio.

Poiché si trattava proprio di esilio. Non esisteva, nel mondo, altro continente popolato che non fosse l'antica Europa, dove la migrazione dei

superstiti, sparsi all'origine, aveva ricreato, dopo la Guerra Blu, una specie di nazione scarsamente popolata. Ma la decentralizzazione e importanti vestigia delle particolarità dei diversi apporti, facevano di questo nuovo mondo chiuso in se stesso, un mosaico in cui il minimo spostamento equivaleva a una rottura profonda. Di fronte a tale rottura, Dâl s'armava della sua solitudine, ma anche della consolante compagnia di Jaral. Rifletté sulle proprie responsabilità verso il Feudatario: niente sarebbe mutato, per lui, se non avesse avuto il coraggio di ribellarsi ad Akar con un gesto d' orgoglio.

Spiò attraverso le tenebre di se stesso. No, non era stato un gesto d'orgoglio, bensì di indignazione. Se nella religione stava la virtù, quell'indignazione scaturiva da un errore di giudizio... ma, nel caso contrario...

"In realtà" finì per dirsi "il feudatario Jaral Kerr è più impegnato dalla sua parte di protettore di quanto non lo sia io nella mia posizione di protetto. E non mi piace questa situazione. È meglio che io non sia legato a nessuno, ma non desidero che qualcuno sia legato a me, in qualsiasi modo..."

Il carattere confuso delle sue associazioni di idee non gli sfuggì, tuttavia conservava in cuore la profonda convinzione d'essere ormai abbastanza adulto per agire secondo il suo giudizio. Certo, era necessario che s'integrasse alla società urbana di Lassenia, e perciò aveva bisogno dell'influenza di Jaral; tuttavia, sentiva un desiderio enorme di indipendenza, non dell'indipendenza dl cui aveva goduto nei pascoli, mentre sorvegliava le sue mandrie, ma di una libertà senza dubbio più difficile da conquistare: quella che si espone alle minacce della società degli uomini, quando si accetta di sostenervi una parte in cui sono necessari i rapporti sociali. Forse quel sentimento nasceva dal timore di perdere il proprio libero arbitrio e dall'oscura volontà di adattarsi alla nuova vita che stava per cominciare.

La notte, come un mucchio di filacce nere, sommergeva ancora la foresta. Gli uomini, in colonna serrata, cavalcavano velocemente al centro della pista, e i banderesi s'occupavano di evitare qualsiasi dispersione, perché le sagome animali intraviste fra le piante avrebbero immediatamente assalito i ritardatari. Nessuno più li inseguiva, tuttavia mantenevano un'andatura spinta, perché il viaggio era ancora lungo, inoltre la velocità moltiplicava le probabilità di arrivare sani e salvi in porto.

Raggiunsero un punto dove la pioggia s'era addensata in un avvallamento

naturale della pista, che scompariva nella palude creatasi.

«Accampiamoci qui» disse il Feudatario. «Il sole farà evaporare l'acqua, durante la mattinata, così che perderemo soltanto qualche ora; mentre, se ci ostiniamo a proseguire, rischiamo di venire risucchiati dal fango mobile».

I feriti, abilmente curati dopo la fine dell'attacco, erano stati trasportati sugli equus. Appena li ebbero fatti scendere e distesi sul suolo spugnoso del sentiero, s'addormentarono profondamente. Gli uomini validi accesero i fuochi e disposero le sentinelle, dopo aver riunito le cavalcature su una fila, in modo da formare una specie di muro di protezione.

Alla luce disordinata dei fuochi, che evocavano i tempi primitivi, Jaral riunì intorno a sé Dâl e i tre banderesi sopravvissuti: Galgo Rank, Sar Jdanor, e Rog Moniz.

«Banderesi» disse «voglio rammentarvi prima di tutto, per renderlo ben chiaro a questo giovane pastore, il significato del vostro titolo. All'origine, ossia quattromila anni or sono, il termine designava, senza distinzione di censo, un nobile che poteva mantenere un certo numero d'uomini sotto la propria bandiera. La struttura dei quadri sociali, dopo la Guerra, lo ha incorporato in sé, alterandone il significato e dandogli un valore di titolo definito: primo grado al di sopra del guerriero, al di sotto del cavaliere».

«Tacque, gettò un'occhiata ai visi che la fiamma rendeva mobili. Proseguì: «Nella vostra qualità di banderesi di Galankar, voi siete i miei fedeli, ma avete il diritto di sceglervi i vostri soldati. Ecco qui Dâl Ortog, il pastore; egli ha sfidato Akar dimostrando il suo coraggio, per uno scopo che, se la fede può discutere, la ragione non condanna». Fece un'altra pausa. La sorpresa si leggeva negli occhi dei tre banderesi, e la gioia in quelli di Dâl. «Chi acconsente a sostituire con Dâl Ortog uno dei suoi uomini caduto in combattimento?»

Galgo, per primo, fece un cenno di assenso.

«Io, Feudatario» disse «se, tuttavia, ti assumi la responsabilità di questo mutamento di casta».

«Certo, me l'assumo» replicò Jaral. E, rivolgendosi a Dâl: «Tu non sei più un pastore» gli disse. «Sei agli ordini di Galgo Rank di Galankar».

In tal modo Dâl, che aveva appena finito di proporsi di non alienare per nessuna ragione la sua libertà, si trovò sottomesso all'autorità d'un capo, e se ne sentì fiero. Dopo aver espresso a Jaral la propria riconoscenza, ricominciò a riflettere. In realtà la sua condizione di pastore gli aveva procurato l'indipendenza soltanto nei limiti del vivere come tale. Nelle grandi città non

c'era bisogno di pastori, quindi lui doveva fare un altro lavoro. Il mestiere dell'uomo di guerra non aveva niente di onorevole, se lo riferiva aglі ultimi massacri, ma le nuove caste adoperavano il soldato a protezione dei civili, contro gli animali selvaggi e contro le canaglie troppo potenti. Era forse inevitabile che un giorno il soldato ridiventasse anch'esso una grande canaglia, tuttavia, per il momento non lo era.

Diedero a Dâl il giustacuore di un ferito, troppo grave per combattere. Sulla spalla destra l'indumento portava uno scudo con le armi di Galgo Rank: un ibrido d'oro su campo inquartato di sabbia e d'argento. Involontariamente Dâl confrontò il disegno con quello del blasone di Jaral e lo trovò molto più bello: le insegne del Feudatario erano semplicemente un cavalletto d'arme d'argento su campo d'oro, sebbene il grado di Jaral fosse superiore e i suoi quarti di nobiltà risalissero ai primi conferimenti di titoli nobiliari, ossia a circa due secoli prima. Ma Dâl ignorava che gli antichi Sofarchi avevano rimesso in vita le tradizioni dimenticate e che i simboli più semplici provavano che chi li portava era un discendente dei primi riorganizzatori della nuova società.

Dâl raggiunse la ventina d'uomini che facevano parte del gruppo di Galgo. Fu accolto con sentimenti diversi, che andavano dalla sincera simpatia all'ostilità dichiarata.

Dopo una notte senza incidenti, Dâl e i suoi compagni levarono le tende alle prime luci dell'alba. Dovettero conservare le maschere, per difendersi dalle mosche gigantesche.

In attesa che il calore del giorno facesse evaporare l'acqua piovana, e asciugasse il terreno, tennero consiglio. Per la prima volta Dâl non si unì al gruppo formato da Jaral e dai suoi banderesi e rimase coi compagni d'arme, che incominciavano ad accettarlo. Due o tre soltanto erano ancora reticenti. Cosa strana, Dâl si sentì più libero fra loro che accanto a Jaral.

Facendo cerchio intorno al loro capo, gli uomini ascoltavano, mentre le sentinelle sorvegliavano i limiti della foresta. Dopo un lungo conciliabolo, Jaral si rivolse alle tre coorti (gli uomini del banderese morto in combattimento erano stati assegnati agli altri tre).

«Siamo ancora lontani dalla capitale» disse Jaral «e molteplici pericoli ci attendono ancora sul cammino che seguiremo. Vi esorto a formare un unico

corpo, ed essere solidali fra voi: è il solo modo per raggiungere Lassenia con il minimo di perdite».

Gettò un'occhiata intorno.

«Alcuni fra voi hanno genitori e figli a Galankar, rimasti sotto l'inefficace egida delle armi individuali di cui i pastori sono possessori. Nessuno di loro conosce le manovre dei grandi Progettisti di assedio. Il villaggio è, ora, alla mercé di un attacco, di qualsiasi natura possa essere. Quindi, chiunque di voi, dopo essere arrivato alla meta del nostro viaggio, volesse essere rimpatriato a Galankar, lo sarà con lo stesso convoglio aereo che partirà da Lassenia, per portare soccorsi al villaggio. Questo vi inciti a volare, sulle vostre cavalcature».

Osservò il terreno; nella palude già affiorava una stretta striscia sinuosa di terra e di pietre.

«È tempo di muoverci» disse. «In sella!»

«Un momento» disse Rog Moniz. «Non sarebbe meglio che uno di noi ritornasse indietro coi suoi uomini, per contribuire alla difesa di Galankar, fino all'arrivo dei rinforzi di cui hai parlato? I Mlol attaccano soprattutto di notte, e dato che Akar è morto e i suoi uomini sono stati sconfitti, nessun nemico ci ostacolerà il ritorno fino al villaggio».

Il viso di Jaral espresse scetticismo.

«Sia come vuoi» rispose. «Temo tuttavia che i tuoi siano troppo pochi per far fronte ai pericoli in agguato nella foresta, e io non posso cederti altri uomini, senza indebolire troppo le mie forze».

Timidamente, Sar Jdanor fece udire la propria voce.

«Ma che bisogno c'è di andare a Lassenia? Tu puoi governare da solo Galankar... Ora che hai soltanto amici, l'esilio non è più necessario».

«Non ritornerò sulle mie decisioni» rispose Jaral, inarcando le sopracciglia. «Prima pensavo che soltanto la ribellione di Dâl Ortog mi avesse fatto risolvere a partire. So, adesso, che il mio compito va oltre. Ritornate, quindi, a Galankar, se volete, e lasciatemi proseguire con coloro che mi rimangono fedeli».

Seguì un lungo e pesante silenzio.

«Io torno indietro» disse infine Rog Moniz «perché non posso sopportare il pensiero che mia moglie e il mio bambino possano essere esposti alla morte, durante la mia assenza».

Jaral gli rivolse uno sguardo benevolo.

«Questo timore ti onora» disse. «Prendi il mio mantello: ti affido le

funzioni di Feudatario. Parti con gli uomini e proteggi Galankar. Io mi presterò per inviarti rinforzi».

Si tolse il mantello e lo tese a Moniz, che lo prese rispettosamente.

«E tu, banderese Sar Jdanor?» chiese Jaral.

Jdanor, che non aveva motivi seri per tornare indietro, non osò dirlo di fronte ai propri soldati.

«Io ti seguirò».

«Bene. In marcia, allora.

Le due truppe si scambiarono il segno della protezione, mano alla fronte, indi al petto, e subito dopo i cavalieri di Rog Moniz si allontanarono lungo il sentiero che conduceva a Galankar. Con sorprendente agilità (Jaral aveva passato i quarant'anni), il Feudatario montò in sella e la colonna si mise in fila alle sue spalle, addentrandosi nella penombra verde, fra gli alberi, Agitato da mille contraddittori sentimenti, Dâl segui gli altri.

Cavalcarono fino al morire del giorno, sostando solo per cacciare, senza allontanarsi mai troppo dal sentiero, due grandi uccelli dalle piume a strisce multicolori, e per far arrostire le singolari prede.

L'assenza di mosche permise di togliersi le maschere, e dopo aver mangiato, si dissetarono a un ruscello che scorreva poco lontano. Stavano per rimontare in sella, quando un rumore di molti rami spezzati echeggiò nel sottobosco.

La colonna si dispose in formazione di combattimento. Doveva trattarsi di animali: se fossero stati Mlol, non avrebbero fatto il minimo rumore. La sorpresa fu grande, quando, fra gli alberi, apparve un uomo, con le braccia alzate. Indossava un giustacuore nero, stracciato, e aveva una profonda ferita a una gamba.

«Vieni avanti!» gridò Jdanor. «Ti avverto, se si tratta di un tranello, che siamo ben armati!»

L'uomo vacillò e cadde in mezzo al sentiero, mentre altri quattro uscirono da sotto le piante, portando una donna svenuta. Dâl stava per slanciarsi.

«Rimani dove sei!» gli ordinò rudemente Galgo. «Non si dimentica mai la disciplina!»

Dâl s'accontentò di osservare il pietoso gruppo, verso il quale nessuno si muoveva. Altri tre uomini si fecero avanti; uno di essi portava fra le braccia un neonato. Li seguivano tre donne con gli abiti a brandelli.

«Siamo di Malakorjal» disse uno degli uomini che trasportavano la donna svenuta, dopo averla adagiata sul terreno. «Il nostro villaggio è stato attaccato

da un ibrido volante, che ha decimato le nostre truppe e distrutto le case».

Le armi s'abbassarono.

«Un ibrido volante?» ripeté Jaral.

«Sì. Non avevo mai veduto un animale simile. Un gigantesco mostro. Le mura del villaggio non hanno potuto resistere e nemmeno i coagulanti sono serviti...»

Vi fu un silenzio costernato.

«Nemmeno i coagulanti» ripeté Jaral, stupito.

«L'abbiamo attaccato coi proiettori termici» spiegò un altro dei fuggitivi «che gli hanno fatto soltanto qualche ferita superficiale. Aveva sangue assolutamente nero».

Jaral scosse la testa.

«Soccorreteli» ordinò brevemente.

Il villaggio di Malakorjal, il più vicino a Galankar, era stato quasi distrutto, all'alba, da una creatura che somigliava a un gigantesco cetaceo, raccontarono i superstiti, e le cui pinne natatorie, adatte al volo, avevano ricoperto la meta del villaggio. La bestia veniva, a quanto pareva, dall'oceano, e dopo la breve incursione nell'entroterra, era sparita nella stessa direzione. Aveva fatto crollare le abitazioni, sotto le cui macerie numerose persone erano morte. Decine di feriti erano stati divorati, mentre le truppe, disorganizzate, tentavano di colpire il mostro, che se n'era finalmente andato senza subire gravi danni.

Deliranti per lo spavento, i superstiti s'erano nascosti nella selva, ma anche lì parecchi erano morti durante la notte, sotto gli artigli dei felini o le zagaie dei Mlol. Della numerosa popolazione di Malakorjal rimanevano solo quegli otto uomini, le quattro donne e il bambino. I quattro Feudatari, coi loro banderesi, erano morti tutti, e le rovine del Tempio avevano sotterrato i due sacerdoti.

Il racconto della catastrofe incupì quelli di Galankar: le loro famiglie potevano essere esposte a un disastro simile. Curarono i feriti di Malakorjal e incorporarono nella truppa di Jdanor gli uomini validi. Numerosi furono i guerrieri che ripeterono tre o quattro volte, durante il racconto, il segno della protezione: tutto ciò rammentava le conseguenze illimitate della Guerra Blu e molti uomini avrebbero accolto con soddisfazione la presenza di un sacerdote fra le loro file.

Uno soltanto dei superstiti era appartenuto alle truppe regolari di Malakorjal. Galgo Rank gli chiese perché non aveva seguito il sentiero, che univa i due villaggi.

«Non mi hanno ascoltato, erano presi dal panico: hanno voluto attraversare la foresta per arrivare più presto a Galankar».

Si rimisero infine in marcia. Arrivarono a Malakorjal mentre s'annunciava il crepuscolo.

Nella luce bluastra che bagnava la foresta, il villaggio drizzava i suoi bastioni sui confini di un'immensa savana. Da lontano non si osservava nulla di anormale, esclusa la mancanza di acciaio.

«La pista fa un lungo giro» disse il soldato di Malakorjal. «Stiamo arrivando dalla parte opposta a quella da cui siamo partiti. Di qui tutte le porte sono ancora chiuse, perciò bisognerà aggirare le mura, per penetrare nel villaggio».

Jdanor chiamò Rank e commentò: «Sarebbe una buona tattica adoperare ciò che resta delle muraglie per ripararci durante la notte».

«Da questa parte sono intatte» replicò il soldato. «Le oltrepasseremo attraverso una delle due grandi porte aperte. È quasi impossibile che l'incursione dello stesso mostro si ripeta».

Dalla testa della colonna, Jaral fece un largo gesto per indicare la direzione e pronunciò qualche parola di spiegazione che giunse loro affievolita.

«Sì» disse Galgo. «Jaral ha ragione. È meglio costeggiare i bastioni a una buona distanza, nel caso che qualche nemico si fosse introdotto nel villaggio durante la giornata».

«Mlol?» chiese Jdanor.

«Chi sa? Meglio stare fuori portata d'arco. Potrebbero decimarci, se tirassero dall'alto delle mura».

I cavalieri costeggiarono Malakorjal seguendo una linea sinuosa che li avvicinava alla foresta, tagliando attraverso la savana. A un tratto Jaral si fermò, gridando:

«Abbiamo fatto tutto il giro del villaggio: nessuna porta è aperta».

L'intera colonna si fermò. Il silenzio gravò, rotto dai nitriti degli equus. Lontano, nella foresta, s'elevò il ruggito cavernoso di un animale selvaggio. Bor Talek, il soldato di Malakorjal, mise la cavalcatura al trotto, per raggiungere il Feudatario di Galankar. Immobile sul suo equus, Dâl osservava la sommità delle mura.

L'enigma era inquietante. Anche se i Mlol si fossero introdotti nella cinta

fortificata, non avrebbero, in nessun caso, potuto far agire il meccanismo di chiusura delle porte. Così pensavano tanto il soldato Bor, quanto i banderesi, che ne discussero con Jaral.

«Eppure sono sicuro che tutti i superstiti sono fuggiti con me» insisté Bor, indicando il gruppo dei compagni.

Jaral rimase perplesso un istante, indi disse:

«Cinque uomini s'avvicinino alle mura. Li copriremo con le nostre armi a lunga portata, nel caso che dei guerrieri comparissero sui bastioni».

Il piccolo gruppo si mise in marcia verso le muraglie d'acciaio.

Sar Jdanor non era d'accordo su quella tattica.

«Perché dobbiamo a tutti i costi entrare in Malakorjal questa notte? Abbiamo passato la scorsa notte all'aperto, senza avere fastidi.

«Per due ragioni» gli spiegò pazientemente Jaral. «Primo perché, durante il cammino, abbiamo dovuto disfarci di una parte dei viveri e abbiamo buone probabilità di trovarne altri fra le rovine. Secondo, perché nella savana si incontrano gli ibridi più pericolosi, ed escluso il mostro volante che ha distrutto il villaggio, nessuno di questi ibridi può attaccare le mura d'acciaio». Guardò in giro, poi chiese: «È chiaro?»

I banderesi annuirono.

Quasi tutti gli uomini si erano rimessi le maschere, tolte durante il giorno per la mancanza di mosche nella parte di foresta che avevano attraversato, ma che ora erano indispensabili, nelle tenebre.

Dâl s'era offerto volontario. Stava avvicinandosi alle mura con due uomini di Galankar e due di Malakorjal, compreso Bor Talek. Questi, spinto da una vaga speranza, lanciò un grido di richiamo. Alle loro spalle, i guerrieri di Jaral avevano puntato contro i bastioni piccoli proiettori a ultrasuoni. Con grande stupore dei parlamentari, s'elevarono, dietro i bastioni, festose grida di benvenuto. I battenti d'acciaio della porta si alzarono lentamente.

Jaral raggiunse l'avanguardia, ai galoppo. Dalla porta spalancata si potevano scorgere parecchie persone gesticolanti, una delle quali indossava un mantello bianco. Jaral diede ai cinque le sue istruzioni.

«Dâl Ortog e Bor Talek, ritornate indietro e state agli ordini di Galgo Rank. Ditegli di entrare per ultimo in Malakorjal e di disporre le sue forze sul sentiero di ronda e sulla porta, di cui controlleremo il comando. Gli equus dovranno rimanere fuori della cinta, ma abbastanza vicini perché li si possa

mettere al sicuro in caso di comparsa di un ibrido, se tutto va bene all'interno».

Mentre Dâl e Bor raggiungevano la truppa, dispiegata a cinquecento metri di distanza, Jaral vide avanzare un uomo mascherato del quale riconobbe subito il blasone.

«Jaral Kerr!» gridò l'uomo dal mantello bianco, con la mano tesa. «Che sorpresa! Anche tu sei venuto per soccorrere le vittime della catastrofe che ha colpito Malakorjal?»

«Dio ti dia lunga vita, Erarht Melej» rispose Jaral. «Qualche sopravvissuto è dunque riuscito a raggiungere la tua città?»

«No» disse Erarht. «Uno dei miei helix ha sorvolato la città e l'osservatore è ritornato spaventato a Kilnir. Ma finiamola con le chiacchiere. Dà ordine ai tuoi uomini di entrare».

Jaral fece un largo gesto e la colonna si riformò e si mosse. Il Feudatario di Kilnir precedette quello di Galankar. I tre soldati li seguirono, perplessi.

Kerr si congratulava con se stesso per aver preso delle precauzioni: Erarht Melej aveva una pessima reputazione. Non aveva mai intrapreso nulla contro Galankar e nemmeno contro Malakorjal, ma Kerr sapeva che altri due agglomerati avevano sofferto delle sue visite, sebbene egli non avesse effettuato vere e proprie incursioni: Melej aveva semplicemente fatto pronunciare, nelle due cittadelle, delle condanne contro i banderesi sospettati di empietà. Si spostava sempre seguito da uno stato maggiore di sacerdoti fanatici, che nessuno si augurava di incontrare. Entrando nel villaggio, Kerr si chiese se Melej fosse veramente estraneo al disastro.

Dentro le mura, l'atmosfera da cataclisma gli diede un brivido di orrore. Sembrava che una pioggia di massi si fosse abbattuta sulle case. Il Tempio non esisteva più e la Casa Feudale era ridotta a un mucchio di macerie. Gli uomini di Melej erano accampati fra le rovine. Parve a Jaral che fossero eccessivamente numerosi.

A un tratto Erarht s'irrigidì in un'espressione di sorpresa.

«Ma che cosa stanno facendo, i tuoi uomini?» chiese a Kerr.

Questi fece un gesto evasivo.

«Oh, nulla» disse. «Tattica solita... è diventata in loro una seconda natura».

Melej tese il volto mascherato verso le coorti che s'erano dispiegate lungo le muraglie, con la testa leggermente alzata: certo seguiva con lo sguardo gli uomini di Galgo che avevano rapidamente salito le scalette di acciaio e

prendevano posizione sugli spalti.
«Ma...» incominciò. Poi s'interruppe, batté una mano sulla spalla di Jaral e gli indicò i guerrieri di Kilnir. «È l'ora della preghiera» proseguì. «Dovresti lasciar da parte, per una volta, le tue abitudini strategiche, soprattutto quando incontri degli amici. Dà ordine ai tuoi uomini di raggiungere i miei intorno ai sacerdoti».
«No» disse Jaral, freddamente.
Melej tacque per qualche istante. La maschera dissimulava l'espressione della sua faccia.
«Come vuoi» disse infine. «Se preferisci inviare loro un sacerdote, te ne metto uno a disposizione, poiché non mi pare che la tua truppa ne porti uno con sé».
«Grazie» rispose Jaral, laconico.
Melej s'accostò al piccolo gruppo dei sacerdoti in abito bianco e blu.
«Sarei riconoscente a uno dei reverendi guardiani della fede...» incominciò per attirare l'attenzione. Dopo una breve pausa, proseguì: «Se volesse celebrare l'ufficio per i soldati del mio amico Jaral Kerr di Galankar».
Un greve silenzio pesò sulle truppe di Kilnir. Jaral, a disagio, pensò che le parole di Melej sottolineavano pubblicamente l'assenza di Akar. Tutti stavano immobili, come le rovine che li circondavano.
«Bene» disse infine uno dei sacerdoti. «Andrò io».
Si staccò dagli altri, infilandosi la maschera mentre avanzava verso Jaral, così che Kerr poté scorgere i suoi tratti regolari, la corta barba grigia e soprattutto la lucentezza degli occhi chiari.
«Mi congratulo, reverendo guardiano» disse Erarht, con tono nel quale Jaral scoprì, con inquietudine, qualcosa di subdolo.
Il sacerdote si diresse con passo uguale verso gli uomini di Galankar, sempre allineati ai piedi delle mura. Si fermò davanti alla porta e alzò le braccia al cielo. Il vento fece svolazzare i lembi della sua tunica. Uno strano silenzio continuava a gravare tutt' intorno.
E, improvvisamente, il sacerdote cadde a faccia avanti. Jaral presentì la catastrofe e balzò verso i suoi uomini, gridando: «A terra!»
Si elevarono clamori.
Silenziosi e invisibili, i raggi dei coagulanti attraversavano l'aria. Jaral cadde per primo, con le sue tre guardie. Dalle feritoie interne degli spalti, Dâl vide il corpo inerte del Feudatario rotolare su una lastra di pietra spaccata. Si morsicò i pugni per non urlare. Era come se avesse perduto per la seconda

volta suo padre.

Mal protetti, gli uomini di Galankar erano facile mira. Tuttavia Galgo e i suoi venti guerrieri, dall'alto delle rovine, decimavano quelli di Kilnir. Fra le urla, Dâl riconobbe una voce ben nota.

«Non lasciatevene sfuggire neanche uno! Li ho visti assassinare i loro fratelli e il loro sacerdote!»

Era la voce di Rog Moniz.

«Traditore!» mormorò Dâl a denti stretti.

Un uomo accanto a lui voltò la faccia mascherata.

«Rog non era ritornato a Galankar, ma si era diretto a Kilnir». Era la voce di Galgo. «Sapeva che la nostra strada passava per Malakorjal, e il disastro provocato dall'ibrido gli ha facilitato le cose...»

Dâl vide un uomo balzare attraverso una breccia nel muro. Puntò il proiettore a ultrasuoni e l'uomo esplose.

«Se Jaral Kerr non ci avesse comandato di metterci in posizione strategica, nemmeno uno di noi sarebbe sfuggito al massacro!»

Sparò due volte, rabbiosamente, sugli uomini di Rog Moniz. Poi udì la voce di Jdanor.

«Ritiriamoci! Uscite dal villaggio!»

Galgo appoggiò la manovra, comandando un fuoco continuo, contemporaneo, da tutte le armi dei soldati appostati sugli spalti. Il tiro degli uomini di Kilnir cessò quasi interamente nel momento in cui ciò che rimaneva delle truppe di Jdanor s'insinuava attraverso la grande porta. Quando ebbe la certezza che tutti gli uomini ancora vivi di Galankar fossero usciti dalla cittadella, Galgo fece smuovere le lastre d'acciaio, fra le urla degli uomini di Melej. Dall'esterno lanciarono sugli spalti degli uncini dai quali pendevano lunghe corde, sulle quali i combattenti degli spalti si lasciarono scivolare, mentre gli ultimi sostenevano alla meglio l'assalto che partiva dall'interno.

Gli uomini si raggrupparono rapidamente, allontanandosi attraverso le tenebre della savana, al galoppo, sui loro equus. Ancora tre uomini caddero, colpiti, prima che il gruppo fosse fuori portata. Dâl cavalcava nel centro della ridottissima falange, una quindicina d'uomini sommersi dall'odio e dalle disperazione.

II

"Capitale dei tre pianeti, la gigantesca città viveva ogni giorno e ogni notte dei suoi milioni di esistenze, tutte destinate alle tenebre eterne. Furfanteschi intrighi vi sbocciavano e vi appassivano, così come i corrotti fiori dei mondi carnivori..."

(*Canto degli Ordini Perfetti*,
salmo VII versetto 13)

Vestita di nebbia violacea, Lassenia dal nome di femmina si stendeva mollemente in una vallata che i raggi del sole, troppo obliqui, non riuscivano già più a raggiungere. Allungata su parecchie decine di chilometri, la vasta città non ne occupava più di tre o quattro nel punto massimo della sua larghezza. Sorgeva sulle due rive del fiume, e in certi tratti anche sul fiume stesso, con le sue innumerevoli abitazioni a due piani, i cui tetti e le cui terrazze erano invasi da mosaici di gramigna e di arbusti. Lentamente, via via che il sole declinava, la nebbia violacea diventava vagamente luminosa. La città nasceva alla notte così, come sulle scene degli antichi teatri, le quinte e gli attori emergevano dall'oscurità sotto i fasci dei proiettori.

Sull'orlo del pianoro, alcune figure si profilarono contro il cielo profondo: otto uomini dal volto duro, cinque del quali indossavano uniformi a brandelli. Sul petto di uno di essi, un'aquila d'argento nel mezzo di una croce gialla. La spalla di un altro portava l'effigie di un animale artigliato su fondo nero e argento. Tutti tenevano per le briglie degli equus visibilmente stremati.

«Così» disse Sar Jdanor, con voce rauca «abbiamo raggiunto Lassenia».

«È qui» disse Dâl, come a se stesso «che Jaral voleva portarci. Lui ci ha lasciati, ma la sua ombra ci ha protetti. Il nome di Jaral Kerr Jaral rimarrà impresso nella nostra memoria».

Sar Jdanor rivolse a Dâl il suo volto emaciato.

«Era il migliore, fra quelli di Galankar» disse, lentamente.

Gli uomini abbassarono la testa. Un soffio di vento passò sulle loro fronti, portando con sé un profumo di eternità.

A cavallo, in linea di massima, occorrevano quattro o cinque giorni per andare da Galankar a Lassenia, ma i sopravvissuti del massacro di Malakorjal avevano perso quasi otto giorni su una piccola isola, nel mezzo di un fiume infestato da pesci terribilmente pericolosi. Il ponte metallico che univa le due sponde del fiume era stato trascinato via da una piena e gli uomini avevano faticato molto per arrivare all'isola, dove, in seguito, erano stati assediati dai voracissimi pesci, della famiglia dei piragna, fino a che la fame li aveva spinti

a lasciarla. In questa seconda traversata, Galgo Rank aveva perduto la vita, con cinque dei suoi uomini, e una decina di equus. Ora, davanti a Lassenia, erano rimasti soltanto in otto, dopo un viaggio di quindici giorni. Quel mattino stesso, un guerriero di Galgo era morto nella savana, un quarto d'ora dopo essere stato punto da un miriapode lungo cinquanta centimetri.

La notte era scesa e la città era illuminata da un alone luminoso, che guidava i passi degli otto cavalieri. All'orizzonte, la luna mostrava la sua faccia resa rugosa dalla Guerra Blu.

«Sono venuto parecchie volte a Lassenia in helix» disse Jdanor «quindi conosco abbastanza bene il quartiere residenziale nel quale ho abitato. Conto di fermarmi alla Fondazione Planetaria dei banderesi, ma prima vi condurrò nei sobborghi del sud, dove troverete un alloggio. È sottinteso che vi considero come le mie guardie personali, sebbene portiate quasi tutti uno scudo che non è dei mio blasone. Il vostro mantenimento sarà a mio carico fino a che voi farete parte dei cittadini di Lassenia».

Vi furono mormorii di approvazione. La stanchezza e la mancanza di cibo avevano abbattuto gli uomini, rendendoli incapaci di reazioni. Dâl spinse la sua cavalcatura accanto a quella di Jdanor.

«Come comunicheremo con te?» chiese.

«Gli alberghi dei sobborghi sono tutti provvisti di optifoni, per mezzo dei quali si può ottenere la comunicazione con qualsiasi edificio della città».

Dâl si fece pensoso.

«Perché Lassenia non è collegata con le principali cittadelle?» chiese ancora.

«Si stanno facendo le installazioni» rispose il banderese.

Proseguirono verso la città, che non era, come le cittadelle, difesa da muraglie di acciaio. La presenza di un'enorme concentrazione di esseri umani allontanava gli animali selvaggi e i Mlol, molto più delle piccole concentrazioni rurali. Lassenia non temeva pericoli del genere: nessun bastione, nessuna sentinella sulla linea delle prime abitazioni. L'unica eventualità di pericolo consisteva in un attacco per via aerea, cosa molto improbabile, e del resto, contro tale minaccia, l'astroporto edificato sull'altopiano era munito dell'Arma Blu degli antichi coloni venusiani. Il terrore che tale arma ispirava, aveva fatto sì che non venisse più usata, nemmeno per le spedizioni stellari: la si conservava soltanto per assicurarsi

l'estrema difesa.

Seguito dai suoi cavalieri, Jdanor entrò nei sobborghi della città.

«Datemi le vostre armi» disse. «È vietato portarle, in città».

Ripose coagulanti e ultraproiettori in una sacca vuota agganciata alla sella di un equus senza cavaliere. Vi aggiunse le proprie armi e si rimise in testa alla colonna.

Via via che avanzavano, le case diventavano più fitte. Poi imboccarono una strada lastricata: gli zoccoli degli animali risuonavano bizzarramente sui lastroni di pietra. Dal fondo della strada, un veicolo di forma ovoidale, verniciato di un rosso aggressivo, s'avvicinò, nell'aria luminescente, e rallentò per lasciar passare i cavalieri. Dâl osservò di sfuggita l'espressione sospettosa del suo conduttore, dietro la cupola trasparente: gli interessava molto di più la macchina. Sebbene conoscesse il principio elettrochimico del suo funzionamento, ardeva di curiosità. A Galankar non c'era niente di simile.

La macchina svoltò in una via laterale, mentre un gruppo di uomini usciva da una casa, da una porta bassa. Indossavano tuniche rappezzate, avevano lunghe barbe grigie e non erano molto saldi sulle gambe. Parlavano fra loro con voce pastosa, con toni da ubriachi. Dalla porta aperta provenivano risate chiocce, senili, e frammenti di canzoni.

«Affrettate il passo» disse Jdanor. «È un luogo di piacere per vegliardi. Qui, essi hanno ogni diritto, perché dovrebbero essere già morti. Non possiamo permetterci di...»

«E quelli, chi sono?» disse uno dei vecchi.

Jdanor spinse il suo equus avanti, ma l'uomo s'era già messo nel mezzo della strada, dove cadde, rialzandosi poi a fatica e bestemmiando. Gli altri l'avevano seguito e ostruivano il passaggio. Due dei vecchi minacciarono i cavalieri con grossi bastoni. L'equus di Jdanor s'impennò, e il banderese, dritto sulle staffe, cercava di dominarlo. Altri vagabondi, nello stesso stato, circondarono gli uomini di Galankar e di Malakorjal.

«Indietro!» tuonò Jdanor. «Non vedete il mio blasone?»

Il gruppo dei vecchi ondeggiò. Poi uno di essi, che indossava un lungo mantello sudicio, avanzò mostrando il proprio petto. Sulla sua tunica era ricamato un occhio rosso, fra due triangoli intrecciati.

«Indietro tu!» gridò, con voce stridula. «Io sono Feudatario. Feudatario!» continuò a ripetere, vacillando sulle gambe. «Su, voialtri, spazzateli via!»

Con un calcio, Dâl buttò uno degli ubriaconi contro la facciata della casa. La cavalcatura di Talek incominciò a scalciare e per poco non sfondò il petto

di un altro. Jdanor strappò di mano il bastone al vecchio Feudatario, e brandendolo sulla sua testa, urlò: «Come osi vantarti di un titolo che trascini nel fango di un sobborgo malfamato?»

La rissa era ormai inevitabile, quando lunghi ululati di sirene si elevarono, da lontano, avvicinandosi sempre più. Tre macchine rosse sbarrarono la strada alle loro spalle; ne scesero sei uomini, che puntarono sul gruppo i loro proiettori. In pochi minuti, non ci furono altro che corpi inanimati. I poliziotti caricarono sulla macchine, senza far distinzioni, sia gli uomini di Jdanor, sia i vecchi ubriachi, tutti immersi in un sonno di piombo dagli ultrasuoni a debole potenza.

Quando Dâl riprese i sensi, si trovò disteso su un giaciglio. La luce diurna filtrava da una finestrella munita di sbarre. Erano trascorse tre volte ventiquattr'ore, e quel luogo era una prigione, Si mise a sedere sul giaciglio ed esaminò la stanza: i muri erano di pietra nera, non c'era nient'altro che il pancone sul quale l'avevano deposto, una finestra a sbarre, una porta d'acciaio.

"Piacevole accoglienza della capitale!..." pensò.

Che ne era dei suoi compagni? Probabilmente erano chiusi in altre celle. E il Feudatario? Gli avevano riservato un trattamento d'eccezione? Quale genere di trattamento? Migliore, o ancora più rigoroso?

Qualcuno doveva spiare il suo risveglio, poiché Dâl non ebbe nemmeno il tempo di porsi altre domande. La porta si aprì e un uomo entrò, silenziosamente. Indossava un giustacuore e stivali rossi. Sulla spalla luccicava il sole rosso su fondo oro che Dâl aveva sempre visto sul frontone del castello di Galankar: l'emblema dei Sofarchi. L'uomo, stranamente, parve esitare una frazione di secondo, poi, come controvoglia, s'irrigidì e fece a Dâl un cenno.

«Alzati» disse. «Devi essere interrogato».

Il giovane si alzò e rimase per un istante appoggiato alla parete. La scarica di ultrasuoni dava, al risveglio, vertigini e nausea. L'uomo non si rivelò disumano, forse perché la gioventù del prigioniero lo toccava. Lo sostenne lungo un corridoio scoperto, sul quale davano le celle,

«E i miei compagni?» balbettò Dâl, con la lingua impastata.

«Sarete interrogati separatamente» disse l'uomo. «Taci, ora, non hai il diritto di parlare... soprattutto non a me».

«Perché non a te?»

La guardia gettò un'occhiata intorno.

«Lo saprai più tardi... spero» disse, rapidamente. «Adesso, silenzio».

Il corridoio terminava con una porta nera che si alzò al loro avvicinarsi. Dâl rimase sulla soglia, vacillante, mentre la guardia tornava indietro, senza più parlare.

«Vieni avanti!» disse una voce.

Dâl obbedì a fatica. La sala era poco rischiarata, sulla lunghezza d'onda dell'arancione, proveniente dal soffitto. Dâl sentì la porta metallica scendere alle sue spalle.

In fondo alla sala, dietro una lunga tavola, stavano cinque uomini in tunica bianca e blu, inquadrati da quattro personaggi in mantello bianco, con tuniche nere ricamate di complicati stemmi. Non era possibile fuggire. Dâl fece ancora qualche passo, sempre più sicuro sulle gambe, fino a raggiungere una sedia dall'alto schienale che stava, isolata, fra lui e quella specie di tribunale.

«Siedi» disse ancora uno del sacerdoti.

Dâl obbedì. Immediatamente dei cerchi metallici scattarono chiudendosi intorno al suo corpo. Il giovane ebbe un movimento, subito represso, e aspettò in silenzio. Il prete riprese a parlare, seccamente.

«Il tuo nome?»

«Dâl Ortog».

«Di dove vieni?»

«Da Galankar».

«Con che mezzo?»

«Con un equus».

«Che mestiere fai?»

«Il soldato».

«Tu menti».

«Non mento. Ero pastore. Il Feudatario Jaral Kerr Jaral mi ha fatto soldato» rispose Dâl, sentendo salire la collera. «Non ho commesso nessun delitto. Quei vecchi ubriachi...»

«Taci» interruppe, secco, il sacerdote. «La futile rissa di cui parli è la cagione del tuo arresto, ma non del tenerti in prigione».

Tacque, senza abbandonare Dâl con gli occhi.

«Tu devi rispondere di un delitto grave» riprese «e di complicità in gran numero di altri crimini. Il delitto, è il tuo atteggiamento sacrilego al Tempio di Galankar. I crimini: l'assassinio di un sacerdote, di tre Feudatari e dei loro uomini. Confessa la tua colpevolezza e sarai punito solo con la morte rapida».

Dâl si sentì gelare.

«Non confesserò niente» disse. «Un miserabile delatore ha travisato la verità. Il mio atteggiamento al Tempio non avrebbe potuto essere differente, di fronte al cadavere di mio padre. E l'annientamento dei nostri inseguitori fu il risultato dell'accanimento che essi mostravano nel distruggerci. Fare il giuramento di agire perché la mia razza non scompaia, non può essere un sacrilegio. E difendersi quando qualcuno cerca di ucciderci, non è un delitto».

«Riconosci, quindi, i fatti?»

«Non come tu li presenti».

Il sacerdote spinse un bottone incastrato nella tavola. Dâl lanciò un grido di dolore: una corrente elettrica s'era scaricata attraverso i cerchi di metallo che lo tenevano avvinto per il collo e i polsi.

«Riconosci i fatti?»

«No, non nel modo che...»

Urlò: la corrente era durata un poco più a lungo.

«Confessi?»

Con la fronte sudata, Dâl cercò di muovere la lingua, accartocciata da un crampo doloroso. Emise qualche parola appena intelligibile:

«Non mi farai mai confessare che...»

Il resto si perse in un lungo urlo di dolore.

Come in un incubo, Dâl sentì il rumore della porta nera che si alzava, poi una voce che scandiva: «Fermi! In nome della volontà sofarca io, Karel Arz Karel, Cavaliere Astronauta di Lassenia, interrompo l'istruttoria».

I cerchi di metallo erano aperti. Dâl lottava contro la sincope. Dopo qualche minuto riebbe la visione chiara della lunga tavola e dei suoi torturatori. I sacerdoti, in piedi, agitavano le braccia, e i nobili si raggruppavano di fronte a un uomo di statura atletica, scolpito in una combinazione color acciaio. Dâl lo vedeva di tre quarti e non riusciva a distinguere bene il disegno che portava sul petto. Soltanto quando il nuovo venuto, continuando a parlare, si spostò, Dâl riconobbe un sole rosso sbarrato orizzontalmente da una riga bianca.

«È un criminale!» disse un sacerdote, con voce che sopraffece quelle irate dei nobili, i quali rispondevano tutti insieme al rappresentante dei Sofarchi.

«Silenzio!» comandò freddamente l'Astronauta.

Voltandosi a fatica, Dâl scorse una compatta falange d'uomini immobili alle spalle dell'Astronauta. Indossavano la stessa combinazione dai riflessi d'acciaio e portavano un casco metallico ad antenne. Sulla loro spalla, luccicava il sole rosso sbarrato di bianco. I loro visi avevano un'espressione di disprezzo. Accanto a loro, le guardie dei Feudatari che Dâl aveva conosciuto, e i soldati dei banderesi, sembravano comparse.

Il silenzio si ristabilì a poco a poco. Era chiaro che i membri dei tribunale avevano paura.

«Per prima cosa» disse Karel Arz, sempre più glaciale «perché i Sofarchi sapessero in che condizioni si stava iniziando qui un'istruttoria, c'è voluto che una guardia avvertisse a Palazzo, perché nessuno s'era presa la briga di farlo. Ai Sofarchi non piacciono le violenze, né le iniziative premature».

Vi furono dei mormorii.

«Tacete!» tagliò netto l'Astronauta, senza alzare il tono. «D'altra parte, da tre giorni, a Palazzo, si sta eseguendo un'inchiesta a proposito dell'arrivo di questa truppa. È risultato che i vostri testimoni si sono messi in comunicazione con voi sei giorni or sono, in occasione di un viaggio in helix a Lassenia. Sono due: Rog Moniz, ed Erarht Melej. Entrambi sono traditori e assassini. Una vedetta spaziale è partita verso il loro rifugio, all'alba. Li condurrà qui, morti o vivi».

Esclamazioni indignate si levarono dal gruppo dei sacerdoti e dei nobili. Il Cavaliere fece un gesto e la sua falange avanzò di un passo, come un sol uomo, senza il minimo rumore. Le esclamazioni si spensero.

«I Sofarchi» proseguì l'Astronauta con calma «accetteranno di credere che quei due ribelli vi abbiano ingannato, a condizione che non persistiate nel vostro errore. In caso contrario si troveranno nella dolorosa necessità di esiliare tutti i membri del tribunale su Ganimede».

Tacque. Un pesante silenzio gravò nella sala. Tanto i sacerdoti quanto i Feudatari di Città avevano la faccia contratta per la collera.

«Ah, dimenticavo» riprese Karel Arz. «I Sofarchi hanno già proibito l'uso di quella sedia di tortura. Constatano, con rammarico, che i loro ordini non sono rispettati, e hanno deciso di farli eseguire dai miei uomini. Dâl Ortog, alzati».

Vacillando, con la gola secca, ma con gli occhi scintillanti di gioia, Dâl obbedì. Le guardie dell'Astronauta circondarono la sedia. Erano armate di piccoli cilindri lunghi un dito. Vinto, il tribunale attese.

Lo strumento di tortura scomparve in un alone bluastro. Al terribile

spettacolo, due sacerdoti svennero e caddero. Un Feudatario fece lo stesso. Dâl indietreggiò con un grido di terrore. Perfino Karel Arz, impallidì.

«Dâl Ortog, seguici» disse infine l'Astronauta.

Vacillando, Dâl s'unì a Karel Arz e ai suoi uomini. La porta ricadde dietro di toro.

Nella luce arancione, i membri del tribunale gemevano di spavento.

Dâl tentava di coordinare i suoi pensieri, senza riuscirvi. Come tutti coloro che avevano assistito alla disintegrazione della sedia di tortura, era ancora gelato dallo spavento. In realtà, l'operazione era molto simile all'atomizzazione dei cadaveri, ma molto più rapida, e l'alone che aveva provocato, soprattutto, ricordava irresistibilmente quello della morte venusiana. Dâl osò rivolgersi a una guardia.

«È spaventoso» disse. «Voi usate ancora le armi della Guerra Blu? Credevo che servissero, ormai, soltanto alla difesa degli astroporti».

La guardia non rispose. Ma Karel Arz aveva udito. Rivolse a Dâl la faccia abbronzata dalle radiazioni a onde corte, il volto bruno degli uomini dello spazio.

«Hai potuto constatare a tue spese come i sacerdoti e la nobiltà diano prove di insubordinazione» disse al giovane. «La loro audacia aumenta ogni giorno, e i Sofarchi sono stati spinti a questo estremo: ispirare il terrore, esibire la propria forza per non essere costretti a servirsene».

Dâl meditò su queste parole.

Stavano per scendere una scaletta di ferro che conduceva dal corridoio a un cortile interno, quando il guardiano vestito di bianco che aveva condotto Dâl davanti al tribunale, s'accostò a Karel Arz.

«Signore» disse «vorrei presentare una richiesta ai Sofarchi. Se rimango nell'unità di Relegazione, la mia morte è vicina. Desidero essere trasferito e vorrei partire immediatamente».

Arz l'osservò, poi disse:

«La tua uniforme indica che sei agli ordini diretti dei Sofarchi. Suppongo che sia stato tu ad avvertirli di ciò che stava succedendo qui. Unisciti ai miei uomini».

«Grazie, signore!» rispose il guardiano, con un respiro di sollievo.

Scesero la scala. Nel cortile, Dâl si rivolse al Cavaliere.

«E i miei compagni?» domandò.

«Saranno liberati» rispose Arz.

«Li potrò ritrovare?»

«Non credo».

Dâl tacque, deluso, e vagamente inquieto sulla propria sorte. 1 mezzi d'informazione dei Sofarchi parevano considerevoli, poiché in tre giorni avevano potuto sapere tutto ciò che riguardava Dâl e com'era avvenuto il massacro di Malakorjal. Non stava, per caso, cadendo dalla padella nella brace? A Palazzo, dovevano essere egualmente al corrente dell'annientamento dei Feudatari di Galankar... Se Jdanor era stato liberato coi suoi uomini, se si strappava Dâl alla vendetta dei sacerdoti e dei Feudatari, perché l'Astronauta non credeva che il gruppo dei suoi compagni avrebbe potuto ancora riunirsi? Insomma, di che specie di liberazione si trattava? Dâl osservava di sfuggita Karel Arz. Era uno dei Cavalieri famosi dovunque, e la sua figura corrispondeva pienamente all'idea che se ne faceva il popolo...

Sei macchine rosse stavano allineate nella corte interna. Accanto a ognuna sostava un poliziotto in uniforme nera. Gli uomini di Karel Arz salirono in cinque dei veicoli e Dâl fu fatto salire nel sesto, insieme col guardiano vestito di bianco. L'Astronauta mormorò qualcosa al poliziotto, che fece il segno della protezione e si mise sull'attenti.

La macchina di Dâl s'avviò con le altre e svoltò in direzione opposta.

Il giovane provinciale si meravigliava del silenzio e della comodità del veicolo. Guardò manovrare il conduttore: la guida consisteva, semplicemente, nell'usare un'unica leva che serviva da volante, da acceleratore, da freno, a seconda della posizione. Il guardiano, seduto dietro con Dâl, non si muoveva e non parlava. Anche il guidatore taceva. Dâl era impaziente di conoscere la propria destinazione. A un tratto, con sua grande meraviglia, vide la macchina mutare colore. Passando in una viuzza deserta, era bruscamente diventata grigia. Dâl suppose che la tinta della carrozzeria fosse dovuta a un'illuminazione speciale dissimulata nella materia stessa del veicolo. Una fluorescenza diversa secondo la frequenza di certe onde emesse dal cruscotto...

Il poliziotto tirò la leva verso di se e la macchina si fermò dolcemente. L'uomo si rivolse a Dâl.

«Scendi e continua nella stessa direzione, fino a una bottega posta sulla destra» disse, con voce monotona. «Vedrai un'insegna con scritto "Paleos". Entrerai lì. Qualcuno ti aspetta».

Tacque, e Dâl s'affrettò a obbedire, mentre la macchina partiva di scatto. Il giovane vide, sotto la cupola, il guardiano bianco voltarsi. Non riuscì a spiegarsi quei bizzarri ordini.

Per la prima volta si trovava, di giorno, in un quartiere relativamente animato della capitale, e le sorprese si susseguivano. Camminava su un marciapiede poco elevato sulla sede stradale, sul quale s'incrociavano civili indossanti tuniche multicolori, dai capelli rasi a zero. Le donne, in abiti amplissimi o in tuniche molto corte, portavano i capelli lunghi. Tutto ciò pareva molto strano a Dâl, poiché la moda delle grandi città era molto differente da quella dei villaggi. Dopo un po' si accorse che ciascuna corporazione di mestiere aveva una preferenza per un determinato colore, ammesso che fosse preferenza e non imposizione. Se ne rese conto attraversando una strada laterale, dove macchine lucenti smuovevano i marciapiedi per installarvi un condotto mobile automatico: gli operai che conducevano le macchine erano vestiti di verde: di una combinazione verde senza emblemi. Non incontrò quasi nessun passante che portasse uno stemma sul petto; soltanto qualche soldato, sulla cui spalla risaltava il sole rosso dei Sofarchi. La folla doveva essere composta di impiegati, di tecnici, di operai, di commercianti. Proprio come ai tempi pacifici dell'Abisso Storico.

Dâl superò altri sbocchi di vie laterali, molto più animate, e si chiese quante anime contasse Lassenia. L' insegnamento audiovisivo parlava di ventiquattro-venticinque milioni. Lassenia rappresentava un universo, per un giovane pastore di Galankar, villaggio che contava un migliaio di abitanti soltanto. A volte, un passante gettava un'occhiata incuriosita allo stemma di Galgo Rank che decorava la spalla di Dâl, un altro squadrava con evidente disgusto il suo giustacuore sporco e stracciato. Tre ragazze si voltarono a guardarlo, scoppiando a ridere.

"Devo stare attento" si disse Dâl. "Date le precauzioni complicate di cui il Cavaliere ha circondato l'appuntamento al quale mi manda, non devo farmi osservare troppo... ma questo maledetto stemma del povero banderese Galgo Rank attira l'attenzione, anche se non voglio. Avrei dovuto staccare la spallina sulla quale è ricamato... Ma dove diamine sta, questa bottega?"

Dovette superare il ponte che univa le due sponde del Senia, per trovare l'insegna metallica che oscillava al vento. C'era proprio scritto "Paleos".

Si guardò intorno, furtivamente. Nessuno sembrava interessarsi in modo particolare a lui. Rapidamente spinse la porta, entrò e la richiuse. Il battente doveva essere di un buon isolante, poiché, a porta chiusa, più nessun rumore

della strada arrivava fin lì. Dâl si guardò intorno, stupito.

La stanza era illuminata da una luminescenza gialla, prodotta da lampade elettriche schermate da piccoli coni di tessuto leggero. Dâl le riconobbe, ricordando le illustrazioni ottiche dei corsi d'archeologia o di tecnologia extra-solare. La luce emanava da singolari oggetti, che il giovane non riusciva a capire che cosa fossero. Il suo sguardo si fermò su uno strano complesso agganciato a una parete, composto da due triangoli fatti di tubi e da due cerchi provvisti di molteplici raggi, il tutto in metallo arrugginito. Si chiese se quegli oggetti venissero da un pianeta lontano o se fossero d'origine terrestre. Pensò ai commercianti d'altri mondi: non ne aveva visto fino a quel momento nemmeno uno. Sapeva, tuttavia, che non s'allontanavano quasi mai dal quartiere degli affari, nei pressi dell'astroporto.

Mentre stava esaminando una statuetta di bronzo che raffigurava una donna incoronata da una fila di lampadine elettriche, udì alle sue spalle un fruscio, e si voltò di scatto.

Era una donna, come quella della statuetta, ma questa era viva. Anzi, era una ragazza, dell'età di Dâl. Indossava una tunica cortissima, che lasciava scoperte le gambe brune. 1 capelli neri le arrivavano alla vita.

«Dâl Ortog?» chiese la ragazza.

Dâl non rispose immediatamente: stava ammirando gli occhi verdi che lo fissavano.

«Sì» disse infine. «Mi ha inviato...»

«Ssst!»

La ragazza si era messa un dito sulle labbra, gettando verso la porta un'occhiata diffidente.

«Lo so» disse poi. «Vieni con me».

Dâl gettò ancora un'occhiata circolare sulle bizzarre meraviglie di cui era piena la bottega, indi seguì la giovane in una saletta scura, che serviva da retro. La stessa arcaica illuminazione rendeva la stanza misteriosa, e le tende di velluto rosso, sfilacciate, tese sulle pareti, aumentavano la singolarità del luogo.

La giovane indicò a Dâl un lettino basso, ricoperto di un tessuto incredibilmente antico. Sopra il lettino, fissata alla tappezzeria di velluto, c'era una corona di smeraldi marziani. Dâl sedette e la ragazza rimase in piedi davanti a lui.

«Mi chiamo Kalla» disse lei. «Il Feudatario Jaral Kerr era un ottimo amico di mio padre». Fece una pausa, fissò la corona di smeraldi e aggiunse: «Mio

padre è Sofarca».

Dâl si alzò, a fatica. Era stupefatto per quella dichiarazione,

«Perdonami» disse «d'essere rimasto seduto davanti a te. Del resto, anche se tu non fossi stata di così alta nascita, io...»

«Lascia stare» disse lei, con un sorriso. «Vedo che certi pastori non s'accontentano di diventare soldati, si piccano anche di imparare un linguaggio raffinato, e maniere delle quali i bellimbusti di Palazzo si fanno un merito».

Dâl tacque, confuso.

«Non te ne faccio rimprovero» aggiunse Kalla «poiché intuisco in te più peso di quanto ne possano avere quelle marionette».

La confusione di Dâl aumentò, tanto più quando la ragazza sedette sul lettino e l'attirò per il polso perché a sua volta sedesse.

«Parliamo seriamente» disse Kalla. «Devo istruirti su un certo numero di cose».

Rifletté un istante. Attraverso le pareti, il rumore della città arrivava come un mormorio, infinitamente lontano.

«Prima di tutto» riprese «sappi che il Consiglio è stato messo al corrente di ciò che è accaduto a Galankar, per mezzo di Jaral Kerr, il quale disponeva di un canale speciale di optifono, che lo collegava al Palazzo. Per quanto riguarda la battaglia di Malakorjal e l'assassinio del Feudatario, l'inchiesta che abbiamo condotto da tre giorni ci ha permesso d'ottenere numerosi particolari. Per la prima volta in vita mia, ho visto mio padre lasciarsi trasportare dall'ira. Questi avvenimenti non sono estranei alla decisione del Consiglio di distribuire ai Cavalieri l'Arma Blu».

Dâl ascoltava, soggiogato. Capiva ora d'aver visto giusto, dichiarando che Jaral Kerr li proteggeva anche di là dalla morte.

«Il Feudatario» continuò la ragazza «ha dichiarato che tu eri l'unico, fra la gente di Galankar, ad avere avuto il coraggio di ribellarti all'universale spirito di rassegnazione, e ciò da parecchi anni. Affermò che la tua ribellione gli aveva come trasfuso una nuova gioventù».

Dâl avrebbe desiderato sprofondare.

«I Sofarchi» concluse Kalla «erano quindi informati del vostro arrivo. Decisero di non inviarvi nessun rinforzo, al fine di agguerrirvi per il lavoro speciale al quale siete tutti destinati. Mio padre rimpianse dolorosamente questa decisione, quando seppe che il suo amico era caduto sotto i colpi dei traditori».

La ragazza si alzò e aprì un vecchio mobile, un cassettone triangolare incrostato di scaglie di rettile, come usavano nel secolo precedente. Ne trasse un abito ripiegato, che gli porse.

«Eccoti una combinazione antiradiazioni: la usano all'università, durante le lezioni pratiche di fisica. Ti servirà come salvacondotto. Gli studenti e i professori possono entrare dovunque. Eliminerà ogni domanda indiscreta, cosa importante, perché tu stai per allenarti a certe prove davanti alle quali la maggior parte dei plebei e anche dei nobili, si ritrarrebbero. Gli universitari formano una casta speciale, li si incontra nei luoghi più insoliti, prendono parte ad attività le meno adatte a loro, e nessuno se ne stupisce».

Dâl spiegò la combinazione sul lettino, mentre Kalla continuava:

«... se, tuttavia, tu senti ancora lo stesso entusiasmo per servire la causa dell'Uomo...»

Dâl si raddrizzò.

«Non sono mai stato più deciso a farlo» disse, con voce un poco tremante.

III

"... Allora emersero i cercatori d'impossibile, e, fra loro, colui che non indietreggiò di fronte ai maggiori pericoli, colui che mutò in splendida fama l'umile silenzio della propria infima condizione".

(*Canto degli Ordini Perfetti*,
salmo IX versetto 3)

Un cielo di fuoco modellava l'arena, e coloro che la sorte aveva designato si preparavano al torneo. Un immenso mormorio dilagava per la scalinata, sulla quale duecentomila spettatori orientavano i loro schermi teleottici, facendo previsioni sulle possibilità dei diversi campioni.

Costruite sull'orlo dell'altopiano, di fronte allo spalto dell'astroporto dal quale le separava la profonda vallata del Senia, le titaniche arene dominavano la città. La folla che le aveva invase nelle prime ore del giorno, era una folla di privilegiati: il resto della popolazione seguiva i giochi per mezzo degli optifoni, apparecchi che trasmettevano suoni e immagini, e derivavano dall'antica televisione a rilievo e a colori.

I dodici Sofarchi avevano preso posto nelle tribune delle autorità. Li si potevano distinguere da lontano per i loro abiti d'un rosso violento, che

nessun altro uomo al mondo indossava. Alcune donne, che si ostinavano a scegliere quel tono di colore per i vestiti o le tuniche, si coprivano di ridicolo.

Ai bordi dell'arena, davanti alle tribune, una larga tettoia di metallo, smaltato di blu e d'oro, proteggeva contro l'ardore del sole i giovani che entravano in lizza. Si stava per svolgere il quarto gioco, ed era il turno di Dâl Ortog, l'ultima speranza dei Sofarchi.

Dopo la singolare conversazione nel retro della bottega d'antiquario, Dâl aveva rivisto due volte Kalla, figlia del Sofarca Karella. Erano bastate quelle due volte, durante un mese consacrato a un'istruzione intensiva del corpo e della mente, perché la giovane Lasseniana diventasse padrona di ogni suo pensiero. Nelle ore più dure dell'allenamento, fra i sonni ipnagogici più complessi, l'immagine di Kalla rimaneva in Dâl e lo incitava a moltiplicare gli sforzi che doveva compiere, diventandone lo scopo e il fine.

Tuttavia Dâl aveva ben altre ragioni per impegnare tutte le proprie energie per la vittoria. Ciò che gli avevano promesso superava le sue più folli speranze. Gli avevano detto che, se non avesse deluso la fiducia riposta in lui, forse lo avrebbero fatto partecipare a una Spedizione. Inoltre, durante le gare eliminatorie, lui era rimasto l'ultimo candidato dei Sofarchi, in lizza. Onore insigne, ancora maggiore di quanto potesse sembrare, per chi sapesse quale occulto significato politico assumevano i Giochi.

Infatti, per mezzo di quei periodici tornei, i Sofarchi, l'autorità dei quali non s'esercitava realmente che sugli Astronauti, tentavano di rendersi popolari, attaccando di fianco le fazioni dell'Alta e della Piccola Nobiltà, nonché quelle del Clero. Se il campione di un Feudatario era vinto, lo stesso titolo del suo sostenitore perdeva autorità agli occhi della plebe: quindi, se il campione dei Sofarchi fosse risultato vincitore dei torneo, la popolarità dei Sofarchi sarebbe, per questo solo fatto, aumentata immensamente.

Ogni torneo era composto da parecchie gare distinte, dalle quali i campioni dovevano uscire vincitori per essere ammessi a combattere contro altri campioni che avessero riportato lo stesso numero di vittorie. In tal modo, per successive eliminazioni, uno solo, alla fine, risultava vincitore, guadagnandosi l'Orifiamma dei Giochi. L'onore concesso a Dâl aveva qualcosa di particolare, se si considerava l'importanza che i Sofarchi accordavano al valore del loro campione.

Proprio a questo Dâl stava pensando, rammaricandosi di non sentirsi in perfetta forma fisica e mentale. Gli pareva che la sua forza e la sua lucidità fossero all'improvviso svaporate, proprio nel momento in cui ne aveva maggior bisogno.

La fanfara delle Strutture Sonore inondò lo spazio. Era il canto del metallo e della pietra, delle frane e dei gong negli abissi di un sotterraneo dove soffiasse un vento furioso, su un enorme scroscio, enorme come l'alta marea di un oceano. Una gigantesca ovazione s'unì alle fanfare, e precipitò dall'alto delle scalinate fino al centro dell'arena, quando Dâl Ortog si fece avanti. La sua figura sottile risaltava, ben visibile da ogni punto del circo, sul terreno bianco dell'arena, poiché il giovane indossava un abito simile a quello dei Cavalieri: una combinazione grigia dai riflessi metallici, ornata sul petto dal sole rosso dei Sofarchi.

All'origine le gare avevano avuto un carattere puramente olimpico, ma la nobiltà le aveva, a poco a poco, rese pericolose, a volte perfino feroci. Erano stati messi in programma combattimenti fra uomini ed animali, combattimenti che l'uomo doveva sostenere con armi molto ridotte, e lotte fra campioni che finivano spesso con la morte di uno dei competitori. Con lo stesso criterio, si metteva a volte un candidato di fronte a tali difficoltà materiali, che ben poca speranza egli aveva di cavarsela.

I Sofarchi non avevano potuto far nulla per rendere meno pericolosi i Giochi; anzi, spesso avevano dovuto renderli ancora più rischiosi, per non farsi giudicare deboli o per lo meno sulla via della decadenza. Per queste ragioni Dâl stava camminando a passi contati verso quella che avrebbe potuto essere la sua morte.

Rispose all'ovazione mettendo le braccia in croce e girando lentamente su se stesso, come era l'uso.

Mentre compiva quel rito cortese, gettò uno sguardo alla scalinata, come se avesse potuto, fra le migliaia di volti, riconoscerne qualcuno: quelli dei suoi compagni di Galankar. Aveva saputo, quarantott'ore dopo la sua liberazione, che anche i suoi compagni erano stati rimessi in libertà, ma che uno soltanto, fra loro, si sarebbe preparato per i Giochi. Gli altri erano stati divisi con diverse mansioni, nella Città; alcuni erano stati giudicati atti a imparare una tecnica. Dâl pensava a coloro che aveva incontrato nella sua breve vita e sentiva malinconia nel vedere disperdersi i testimoni e i compagni della sua nuova esistenza, i soli, fra gli abitanti di quell'enorme città, che fossero del suo villaggio. Perfino quelli di Malakorjal erano stati

più vicini, più familiari a lui, di quella popolazione straniera e anonima, dalle abitudini così differenti dalle sue.

S'inchinò davanti ai Sofarchi e in modo particolare davanti a Karella.

Torol Karella era uno dei più anziani, aveva circa settant'anni e non ignorava che la morte lo aspettava in una delle prossime settimane. Da tempo preparato, conservava lucida e serena la mente, interamente occupata dagli interessi della Razza. Sorrise a Dâl Ortog.

«Noi abbiamo fiducia in te» disse. «Dimostrati degno di questa fiducia, e porta coraggiosamente alla vittoria l'emblema del Gran Consiglio».

Dâl s'inchinò nuovamente, alzò la testa e guardò il cranio rasato del Sofarca, la sua faccia dai lineamenti decisi, dalle rughe profonde.

«Dio mi aiuterà» disse.

Torol Karella gli sorrise nuovamente, con una sfumatura d'ironia.

«Così sia...» approvò, con una rapida occhiata verso uno dei sacerdoti immobili all'estremità della tribuna.

Dâl aveva già avuto a che fare con i sacerdoti. Scelti dai Sofarchi, essi rappresentavano la più progredita corrente del Clero. Per la maggior parte erano giovani, così che non consideravano un'eresia gli sforzi degli esploratori e degli uomini di laboratorio. Costituivano, in qualche modo, un legame, fatto di calore e di fiducia. Alcuni di essi avevano partecipato a una Spedizione. Torol Karella s'era permesso a proposito della Divinità quel lieve sorriso ironico, perché poneva le sue speranze molto più nelle ricerche di laboratorio che nelle ricerche metafisiche, e anche perché, nonostante la buona volontà dei Sofarchi, il Clero di Palazzo non era interamente leale. Sacerdoti con tendenze maniache vi s'erano già infiltrati, ed ogni giorno si potevano constatare le rovine che seminavano.

«Un momento» aggiunse Karella, vedendo che Dâl stava per muoversi. «Tu avrai soltanto due campioni da battere. Il primo ha già trionfato di tutti i suoi competitori, nelle prove d'attacco e di difesa a mani nude, nonché in quelle di destrezza nel maneggio delle armi. Il secondo, fortissimo per acutezza di sensi e profondità di cultura, non è ancora entrato in gara. Ti sentì preparato a sufficienza per affrontare campioni di così diversi campi? Sarei desolato di perdere colui che il mio buon amico Jaral Kerr aveva creduto giusto distinguere fra gli altri».

«Farò tutto ciò che potrò, nel miglior modo che saprò» disse Dâl, che quelle premesse oratorie infastidivano.

«Va'!» disse semplicemente il Sofarca, rivolgendogli il segno della

protezione.

Tre ondate d' acclamazioni salutarono i combattenti. Dâl, quale candidato dei Sofarchi, era rimasto all'ombra della tettoia. I due competitori entrarono nell'arena da due punti diversi, così che il giovane, da tanta distanza, non riusciva a distinguere i loro lineamenti. Il circo era immenso.

Lungo un palo piantato nel centro dell'arena, salirono simultaneamente due orifiamme, una col sole dei Sofarchi, rosso su fondo grigio, l'altra di disegno bizzarro. Dâl si schermò gli occhi con la mano per distinguerne, nella luce abbagliante, lo stemma: su un fondo a strisce verde e oro, risaltava una mano d'argento dalle unghie ricurve come artigli. I merli che sormontavano la parte superiore e i suoi due angoli, provavano che era lo stemma di un Feudatario, probabilmente un nobile di Lassenia, portabandiera della turbolenta casta spronata dagli elementi più fanatici del Tempio Centrale. Dâl si meravigliò ancora d'essere stato ammesso a combattere un nobile. Il consiglio doveva aver usato tutta la propria autorità per far accettare a un nobile di combattere con un oscuro pastore senza titoli...

Uno dei due competitori, dal fondo dell'arena, avanzò, e Dâl gli si fece incontro, mentre un profondo silenzio si distendeva sulla folla degli spettatori.

Non lontano dal palo degli orifiammi, s'apriva, nel terreno del circo, una fossa profonda, sulla quale era stata fissata una griglia metallica, dalle sbarre lontane una dall'altra circa un metro. I due competitori si fermarono ai due lati della fossa. Sette o otto metri li separavano. In fondo, si muovevano sagome scure e un ruggito profondo ne saliva.

«Feudatario Gorl Amoktar Gorl di Lassenia!» gridò l'uomo.

La sua voce, captata dai registratori dissimulati fra gli scalini, tuonò per tutta l'arena.

«Dâl Ortog di Galankar!» gridò Dâl in risposta.

Osservò il Feudatario. Era di alta statura, con potenti spalle, e viso pesante. Indossava una tunica fregiata d'oro, e ricamata col suo stemma, che scopriva gambe nervose, un poco corte. L'uomo squadrò Dâl con arrogante disprezzo.

La fanfara delle Strutture Sonore esplose, poi tacque. Fu seguita da qualche parola pronunciata da un araldo dal tetto della tribuna delle autorità.

«In quella fossa si trovano quattro ibridi affamati!» gridava l'araldo. «Ognuno dei due combattenti deve cercare di gettarvi l'altro».

Dâl si sentì il cuore accelerare i battiti. Scrutò nella profondità della fossa, dove distinse una bestia dal corpo ricoperto di scaglie, con sei zampe armate di artigli, che dardeggiava verso di lui occhi scintillanti, spalancando due enormi mascelle. Altri mostri s'agitavano nella fossa, nella penombra, emanando un ripugnante lezzo di corruzione.

Gorl Amoktar scoppiò a ridere e spinse il piede sulla sbarra più vicina all'orlo. Dâl lo imitò. Aveva la lingua arida e le mani gelide.

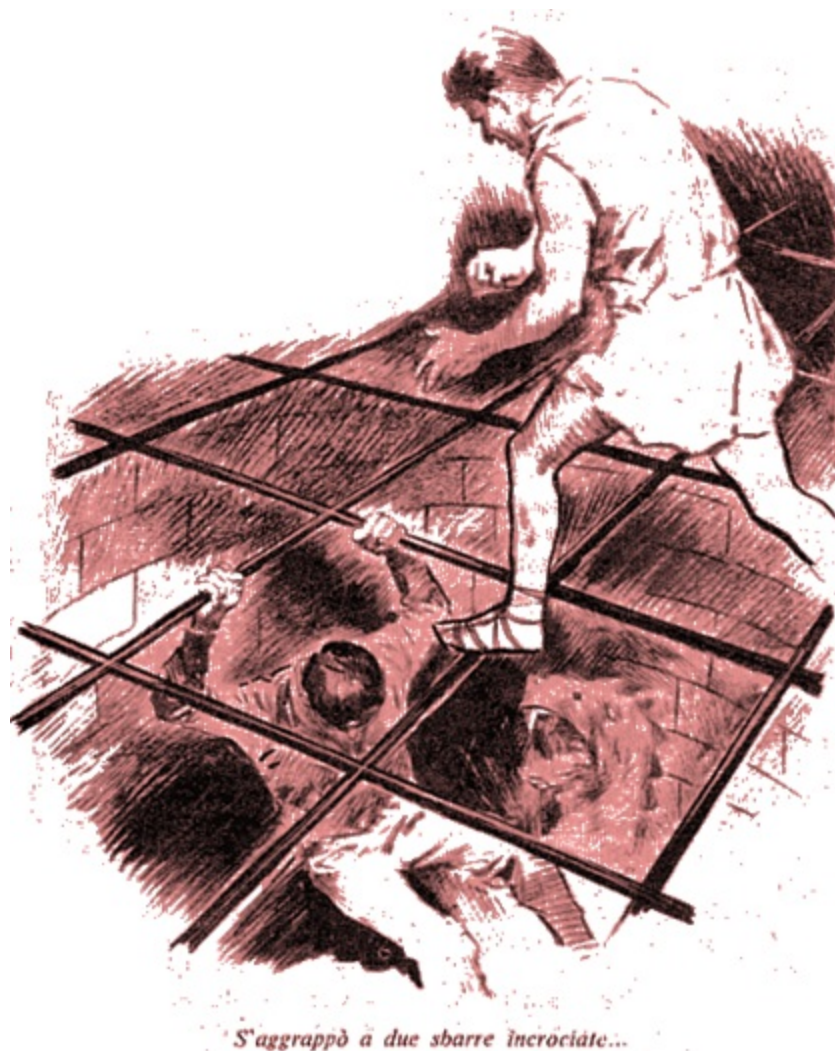
In profondo silenzio, l'uomo e l'adolescente avanzarono l'uno verso l'altro, posando i piedi di sbarra in sbarra. In fondo alla fossa, i ruggiti ripresero, più feroci. Dâl riuscì a dominare il tremito che lo scuoteva.

I due arrivarono faccia a faccia, a due metri di distanza. Un passo ancora e sarebbe incominciato il corpo a corpo, la lotta in equilibrio precario, la caduta...

«Avanza, vigliacco, figlio di canaglia!» gridò Amoktar.

Dâl pensò a suo padre. Diventò livido e posò un piede sulla sbarra che lo divideva da Gorl. Questi si gettò avanti e gli sferrò in pieno petto un pugno brutale, che lanciò Dâl indietro. Col respiro mozzo, il giovane si rigirò, cadendo. Riuscì ad aggrapparsi all'incrocio di due sbarre. Spinto dal suo proprio slancio, Gorl vacillò, ma rimase in piedi scoppiando nuovamente in una risata. L'odio e il disprezzo si leggevano sul suo viso da bruto.

Intanto Dâl aveva ripreso a respirare. Lentamente si rimise in piedi sull'incrocio delle due sbarre, sorvegliando il suo avversario. "Non devo lasciarmi toccare" pensò in un lampo, "altrimenti sono morto. Lui pesa una volta e mezzo più di me ed è tre volte più forte."

Gorl saltò da una sbarra all'altra e sferrò un altro pugno. Con una finta, Dâl l'evitò, ma il movimento gli fece nuovamente perdere l'equilibrio. Cadde, non riuscì ad afferrarsi a una sbarra, s'attaccò a un'altra, a volo, e rimase sospeso con una mano sulla fossa. Le mascelle dei mostri sbatterono a pochi centimetri dai suoi talloni, nello stesso istante in cui Gorl avanzava un piede per schiacciargli le dita.

S'aggrappò a due sbarre incrociate...

Con un agile movimento pendolare, Dâl gli sfuggì ancora, e afferrando una sbarra più lontana con l'altra mano si staccò dalla prima, per assicurare la propria presa; si rialzò, riuscendo a mettersi in ginocchio su un incrocio. Una tempesta di urli entusiasti si scatenò dalle scalinate.

«Vile insetto!» urlò Gorl, fra il tumulto. «Ti getterò in pasto agli ibridi!»

Incominciò a balzare da una sbarra all'altra; ma Dâl, rinnovando il movimento pendolare, si lasciò cadere, aggrappandosi al metallo e piegando le gambe, in modo da non lasciarle alla portata delle mascelle degli ibridi. Sempre con lo stesso moto pendolare, riuscì ad arrivare sotto i piedi di Gorl. Gli afferrò una caviglia, la tirò a sé con un colpo secco, e s'aggrappò a un'altra sbarra, un metro più avanti.

Con un grido, Amoktar cadde, ma riuscì ad aggrapparsi alla griglia. Dâl gli

fu addosso, prima che il Feudatario avesse il tempo di afferrarsi a un'altra sbarra. Gli ripugnava di schiacciargli le dita a colpi di tacco, ma non poteva rischiare, e del resto l'altro non avrebbe esitato a gettarlo agli ibridi... Colpì.

Amoktar aveva dita nodose e solide. Non lasciò la presa e sfuggì ai colpì di Dâl, ristabilendo l'equilibrio due metri più in là. Entrambi, per un istante, ripresero fiato.

La rabbia di Gorl aveva qualcosa di bestiale. Si slanciò nuovamente su Dâl che, questa volta, gli afferrò un lembo della tunica dorata. Spinto dal suo slancio, Gorl cadde e Dâl, che aveva solidamente appoggiato i piedi su due sbarre, approfittò della caduta per tirargli un calcio nella nuca.

In fondo alla fossa accadde qualcosa di spaventoso. Dâl, pallido e tremante, ritornò, di sbarra in sbarra, fino all'orlo, fra isteriche acclamazioni.

Nel frattempo, lentamente, il blasone di Amoktar calava lungo il palo, mentre saliva una bandierina nera. Dâl si drizzò sulla schiena, salutando la folla. Pensava: "In realtà, è quella massa di sadici, che costringe i Sofarchi a rendere i giochi così feroci...". Grida di furore provenivano dagli scalini dove gli abiti più sontuosi si esibivano, ma erano quasi coperte dagli urli di gioia. Dâl si volse verso la tribuna delle autorità e s'inchinò.

A poco a poco il silenzio si ristabilì. Una Guardia Bianca dei Sofarchi si mosse verso Dâl, contemporaneamente a un uomo, il cui aspetto fece aggrottare le sopracciglia all'antico pastore. Via via che l'uomo s'accostava, nella luce sfolgorante del mezzogiorno, Dâl distingueva lo stemma ricamato sulla tunica: aquila d'argento su croce d'oro.

«Sar Jdanor!» mormorò.

Le fanfare esplosero. Per la seconda volta echeggiò la voce dell'araldo.

«Dâl Ortog è vincitore della gara di forza e d'agilità» gridò. «Egli dovrà affrontare, adesso, il Feudatario Sar Jdanor di Galankar, campione del Tempio, che sostituisce il Feudatario Gorl Amoktar Gorl, che Iddio accolga!»

Sar s'avvicinò.

«Così sei tu, signore, che prendi le armi contro i Sofarchi!» mormorò Dâl, addolorato. «Tu, banderese di Jaral Kerr Jaral!»

Sar non si difese.

«Capisco la tua meraviglia, pastore» disse. «Io sono stato liberato un giorno dopo di te e mi sono installato, come ne avevo l'intenzione, alla Fondazione dei Feudatari. Là conobbi un sacerdote molto saggio, che sa che il male è radicato in noi e che la razza umana è il cancro della Galassia. Lottare contro la sua estinzione significa offendere Iddio. Adesso, anch'io ne

sono convinto. È meglio il nulla divino, di una seconda Guerra Blu».

Stupefatto, Dâl l'ascoltava. Quando ritrovò l'uso della parola, scosse la testa.

«Se questa è la tua convinzione, difendila!» disse.

La Guardia Bianca li condusse verso due pali di una diecina di metri di altezza, sui quali c'erano due strette piattaforme. Stavano a cinquanta metri di distanza l'una dall'altra, e su ciascuna fumava un recipiente di rame dal quale si elevava una voluta di fumo. La Guardia porse ad entrambi un arco e tre frecce.

«Dovrete lanciare frecce accese» disse «dopo averle immerse nel catrame bollente contenuto nei recipienti. Se uno dei due rimane ferito, la gara termina a vantaggio dell'altro».

S'allontanò.

«Cercherò di non ucciderti, pastore» disse Sar, con un sorriso protettivo.

«Lo stesso farò anch'io» replicò Dâl con un sorriso rispettoso.

S'arrampicarono sui pali, in un silenzio teso.

Fra i sei e i dodici anni, Dâl aveva avuto un giocattolo prediletto: un arco Mlol, molto simile a quello che la Guardia gli aveva consegnato. Molto probabilmente, Sar Jdanor aveva imparato a tirar d'arco durante il periodo di allenamento per i Giochi.

Arrivarono contemporaneamente sulle rispettive piattaforme ed entrambi tuffarono una freccia nel catrame acceso. Dâl mirò rapidamente e tentò di colpire Sar alla spalla e non alla gamba, per risparmiargli almeno la caduta. La sua freccia era stata appena scoccata, quando quella di Sar gli arrivò sibilando, dritto al petto. Egli s'abbassò con la rapidità del lampo e la freccia gli sfiorò la testa. Se non fosse stato svelto, l'avrebbe presa in pieno cuore.

Stupito, guardò Jdanor, la spalla del quale era stata sfiorata dalla freccia, volutamente lanciata dal pastore verso un punto non vitale. Il banderese, che stava affondando nel catrame una seconda freccia, si raddrizzò gridando:

«Tu sei una sozzura come gli altri e il tuo momento migliore per morire sarà il più prossimo possibile!»

Dâl rischiò di cadere dalla piattaforma, ricevendo la seconda freccia che aveva mirato all'addome. Tese il proprio arco e tirò, con un solo movimento. Sar cadde sulla sua piattaforma, rotolò, piombò sul terreno dell'arena. La freccia l'aveva colpito in pieno cuore.

Istupidito e smarrito, Dâl non udiva né gli urli di rabbia né le acclamazioni. Era colmo di amarezza. Di tutti coloro che avevano lasciato

Galankar, non rimaneva che un esiguo numero di guerrieri, fra inseguitori e inseguiti, guerrieri che erano stati assorbiti dal corpo delle Guardie di Lassenia. Gli altri erano morti e Galankar era ormai votata alla distruzione. Dâl stesso aveva contribuito a quelle morti. Ricordò Bor Talek e si rammaricò di non averlo più incontrato. Si sentiva ormai esiliato, solo al mondo, con le mani già piene di sangue.

Alcune Guardie Bianche portarono via il corpo di Sar Jdanor. Irrigidito, Dâl guardò calare dal palo il blasone del banderese, e seguì la lenta ascensione dello stendardo nero. Il sole rosso dei Sofarchi fluttuava adesso tra le due funebri fiamme nere, che facevano macchia nella luce accecante.

Il ricordo di Kalla fece trasalire il vincitore. Depose l'arco e scese rapidamente sul terreno insanguinato dell'arena.

Dopo la fanfara, l'araldo proseguì i suoi annunci.

«Dâl Ortog, vincitore di Sar Jdanor, incontrerà, per la prova d'acutezza dei sensi...»

Tacque, aspettando che l'orifiamma salisse sull'albero centrale. Da lontano, Dâl vide lo stendardo e i titoli di nobiltà su campo d'ermellino: un antico lignaggio.

«... incontrerà» proseguì l'araldo «il Feudatario-Barone Zoltan Charles Henderson di Nancy».

All'annuncio di quei titoli e di quei nomi bizzarri, uno stupefatto silenzio gravò sul circo.

L'araldo riprese: «Il Feudatario-Barone è uno dei rarissimi eredi delle nobili famiglie la cui origine risale a molto prima della Guerra Blu, a più di tremila anni...»

Fu interrotto da un oceano di acclamazioni, che coprirono grida ironiche e malevole.

Nelle prime file della scalinata, un Feudatario in abiti tessuti d'argento, alzò le spalle: apparteneva a una vecchia famiglia, diventata nobile dopo la Guerra Blu... due secoli di vera nobiltà!

Dâl condivideva lo stupore generale. La Guardia Bianca ritornò con un uomo alto e sottile, che portava, sul labbro superiore, una pennellata di peli neri.

"Baffi!" pensò Dâl. "Una moda primitiva... Quest'uomo è una specie di Mlol. Devo diffidarne".

Il Feudatario-Barone s'inchinò leggermente davanti a Dâl, con un sorriso a fior di labbra.

«Felice di conoscervi» disse.

Dâl rimase come istupidito. L'altro sorrise.

«Sì, capisco: la nostra epoca non usa più il voi, se non al plurale. Non fatemene carico, e pensate che io sono soltanto molto "antica Terra"».

«Tu... tu devi aver letto molti vecchi libri» disse Dâl, con la lingua semiparalizzata. «Libri di Titano...»

L'altro sorrise ancora. Un sorriso inquietante.

«E molti altri» disse.

Dâl stava rimettendosi dallo stupore.

«Se sei istruito in archeologia, perché combatti i Sofarchi?»

«Ehm... Non saprei dire perché. Tradizione, forse...»

La guardia interloquì, rudemente.

«Non siete qui per conversare, ma per competere» disse.

Il Feudatario-Barone alzò le sopracciglia.

«Va bene, amico mio, va bene» disse, con voce flautata. «Teniamo conto dei vostri ammonimenti».

Dâl diffidava sempre più. Ma le fanfare suonarono nuovamente, e l'araldo riprese i suoi annunci.

«Come tutti sapete» gridò «la gara di acutezza sensoria si svolge nel labirinto che vedete laggiù. Secondo il punto in cui è arrivato, in rapporto all'uscita, il campione si trova fra pareti più o meno lontane l'una dall'altra, e ode un suono più o meno acuto. La distanza delle pareti aumenta in modo appena percettibile, così come la frequenza delle vibrazioni sonore. Il labirinto ha un tetto che lo rende stagno e la sua atmosfera contiene un gas nocivo, che diventa mortale per accumulazione nel sangue. Per vincere, bisogna uscire dal labirinto in meno di quattordici minuti (alcuni sopportano il gas anche sedici minuti, altri non più di dodici), altrimenti si muore. Bisogna anche uscirne per primi. Esistono parecchie vie d'uscita, più o meno pericolose.

Dâl gettò uno sguardo allo stendardo carico di titoli di nobiltà.

«Dopo di voi, ve ne prego» disse il Feudatario-Barone, leggermente ironico.

Dâl lo squadrò, poi ricordò che aveva a che fare, dopotutto, con un nobile. Il proprio condizionamento vinse.

«Dopo di te, signore» disse.

Attraversando l'arena, il bizzarro personaggio continuava a conversare con prezioso linguaggio, ma Dâl non capiva nemmeno la metà di ciò che diceva.

Quando arrivarono davanti alla porta del grande edificio piatto, non aveva più la sensazione di trovarsi accanto a un avversario. Quell'incontro aveva qualcosa di irreale. Dâl s'irrigidì: aveva bisogno di tutte le proprie facoltà, per combattere, e quel funambulo dal nome pronunciabile, quel fossile vivente, sembrava essere prodigiosamente sicuro di sé.

Soltanto davanti alla porta del labirinto Dâl osservò gli abiti del Feudatario-Barone. Ne aveva veduto di simili durante i corsi audiovisivi. Quella bardatura doveva risalire almeno al ventunesimo secolo...

Con la mente vuota, Dâl entrò nel labirinto dopo il suo competitore.

Zoltan s'infilò rapidamente per una biforcazione che lo nascose a Dai. Nella luce bianca che illuminava il labirinto, Dâl calcolò la distanza delle pareti. Si udiva un suono leggero, acutissimo. Dâl camminò, prese per uno dei condotti, poi ne scelse un altro, ritornò sui suoi passi, scelse un terzo corridoio e affrettò il passo.

Il gas mortale agiva sulle facoltà mentali e turbava le percezioni, il che rendeva la gara ancora più difficoltosa e molto più pericolosa. Dâl credeva di vedere le pareti ravvicinarsi, mentre, l'istante precedente, gli era parso che divergessero; il suono sembrava variare costantemente. Dâl si sforzò di concentrarsi e svoltò ancora.

Avanzava, adesso, in una nebbia luminosa, e ad ogni passo vedeva sorgere nuove, allucinanti immagini, mentre il suono acuto mutava bizzarramente timbro. S'aggrappava disperatamente alle sensazioni visive ed auditive, le sole che potessero aiutarlo, ma doveva fare una scelta fra gli elementi che tali sensazioni gli fornivano, concentrare soltanto su quelli utili la sua vacillante attenzione. Quel labirinto era una trappola sapientemente disposta, dalla quale era molto difficile liberarsi.

Dâl continuava a spostarsi, nella leggera foschia biancastra, dove, a tratti, appariva la forma impalpabile di un mostruoso ibrido, nato dal suo cervello intossicato dai vapori di morte. Dapprima poté ravvisarne il carattere artificiale, rendendosi conto che si trattava di allucinazioni, soprattutto perché le forme si modificavano ad ogni istante, e sembravano, spesso, di così grandi dimensioni da non poter essere contenute, in realtà, nella galleria che lui seguiva. Ma presto le forme si adeguarono, come volume, allo spazio, e i loro limiti si precisarono, si fissarono. Nello stesso tempo, i falsi suoni, dapprima eterogenei e incoerenti (parole insultanti sussurrate contro l'orecchio, fanfare deformate da un immaginario sipario d'acque scroscianti) si sovrapposero alle allucinazioni visive, illustrandole, conferendo loro una spaventosa credibilità.

I mostri scomparvero e Dâl si vide venire incontro... suo padre, in compagnia di Jaral Kerr.

Si fermò, impietrito. Nel tumulto dei pensieri disorientati, risorsero le antiche credenze, gli antichi terrori del tempo in cui l'uomo credeva nei fantasmi. Lottò, con le ultime energie, contro il desiderio quasi irresistibile di ritornare indietro. Si vinse e proseguì. I due spettri svanirono nelle pareti del labirinto.

Immediatamente dopo, incominciò una litania di consigli sussurrati all'orecchio, nell'interno stesso della sua testa.

"Prendi quel corridoio, là, a sinistra. Non vedi che le pareti sono più lontane, l'una dall'altra, di queste?"

Dâl osservò il corridoio. Era più o meno largo? Gli parve identico. Ma no, forse era più stretto...

"Più largo..." sussurrò la voce. "Molto più largo".

Dâl avanzò ed ebbe la sensazione che il leggero suono acuto s'abbassasse di un semitono, ricominciò ad avanzare e constatò che le sue orecchie gli facevano bizzarri scherzi, così come i suoi occhi. Proseguì ansimando, con le tempie madide di sudore. Da quanto tempo camminava nel labirinto? Otto minuti? Dieci? S'avvicinava il momento in cui sarebbe caduto lentamente accanto alla parete, insidiosamente asfissiato dal gas tenue che avevano mischiato all'atmosfera. Non avrebbe mai più riveduto il colore del cielo; non avrebbe potuto combattere per la Razza. Non avrebbe più rivisto Kalla, i suoi occhi simili a laghi verdi e i suoi capelli impregnati dei più sottili profumi di Marte.

Vacillando, Dâl svoltò per un corridoio visibilmente più largo di quello che stava percorrendo. A qualche metro di distanza, un uomo sottile, appoggiato contro la parete, lo guardava avanzare. Barcollava, con moto lento, riprendeva faticosamente l'equilibrio, fissando su Dâl uno sguardo opaco. Accanto a lui, il corridoio faceva un gomito acuto, che finiva con una porta.

«Io ero di quindici secondi in vantaggio su di voi...» disse Zoltan, con voce pastosa. «Ho tentato di ritornare indietro per potervi aiutare, ma adesso non sono più in grado di camminare...»

Stupito e pieno d'ammirazione, Dâl riunì le sue ultime forze per sostenere Zoltan, strapparlo dalla parete, aiutarlo a raggiungere la porta del labirinto. Caddero, uno dopo l'altro, nel sole sfolgorante.

Le acclamazioni fecero tremare il terreno. Le fanfare si scatenarono

moltiplicando il frastuono, che divenne simile a quello di una tempesta. All'aria libera, i due "avversari" ripresero i sensi.

«Non dite nulla di ciò che è accaduto là dentro» mormorò Zoltan a Dâl, mentre le Guardie Bianche s'avvicinavano. «È proibito aiutarsi, si deve dire che...»

Tacque. Dâl stava faticosamente rialzandosi, e pensava: "O ha detto la verità, nel labirinto, e se è così ho a che fare con un personaggio di gran valore, oppure, arrivato fin quasi vicino alla porta e non avendo più la forza di raggiungerla, mi ha mentito perché io lo aiutassi a salvarsi. Quindi, o si tratta di un vile o si tratta di un uomo di cuore". In conclusione, il consiglio di tacere poteva essere, anch'esso, un'arma a doppio taglio. Comunque, Dâl risolse di seguirlo.

«Come mai» chiese una delle Guardie «siete usciti insieme?»

«Siamo arrivati alla porta» spiegò Dâl «da due corridoi differenti. Credo che uno di noi abbia preso una via più breve, ma che l'altro abbia esitato meno agli incroci...»

«Per una volta tanto» disse Zoltan «il mio pensiero è in perfetto accordo con quello del mio inestimabile rivale».

Le Guardie li osservarono, diffidenti, ma già l'araldo gridava contro il cielo.

«La prova è nulla. I competitori sono salvi entrambi. Dovranno, dunque, subire l'altra prova: quella della conoscenza, che avrà luogo immediatamente».

Il suono raffinato e barbaro delle Strutture Sonore si scatenò all' improvviso, spegnendosi quasi subito.

«I concorrenti verranno messi in presenza di due automi, di cui dovranno interpretare i movimenti in un tempo limite di quattro minuti. Allo scadere del tempo, ogni macchina ha l'ordine di distruggere colui che lo osserva. Entro i quattro minuti il campione dovrà dire alla Guardia che l'accompagna la propria risposta. Se è esatta la macchina sarà fermata. Io ho fedelmente trasmesso la decisione del Gran Consiglio dei Sofarchi».

Il silenzio fu turbato soltanto da qualche lontana esclamazione. Una Guardia s'accostò a Zoltan e lo guidò fino a un dato punto della circonferenza dell'arena. Dâl fu condotto, dall'altra guardia, fino a un punto diametralmente opposto.

Davanti a ciascuno di loro sorse dal terreno un essere luccicante che somigliava perfettamente a un uomo, ma la cui statura era di circa due metri e

mezzo.

L'automa, di fronte a Dâl, incominciò a girare lentamente su se stesso, descrivendo bizzarre figurazioni. Evidentemente si trattava di una danza. Ma quale? Dâl cercava vanamente di indovinare se si trattasse di una danza rituale di certe sette religiose, oppure della danza primitiva di un popolo mutante, o ancora di passi che stavano diventando di moda nei luoghi di piacere dei sobborghi. Qualche cosa, mentre così si tormentava, gli tuonò nella mente: una specie di vortice di energia che lo costrinse a guardare il punto dell'arena dove l'altro automa stava compiendo le proprie evoluzioni, davanti a Zoltan e al la sua Guardia. Nonostante la distanza gli lampeggiò nella mente:

"Il passo del megaterio!"

Una voce interiore, simile a quelle udite nel labirinto, ma lievemente schernitrice, risuonò nel suo cervello.

"Grazie. Non avrei mai indovinato, da solo!"

Istupidito, Dâl si guardò intorno, e non vide che la faccia ingrugnita della Guardia e il gran viso lucido e inespressivo del suo automa.

"Suvvia, carissimo, non tradíteci! La vostra macchina sta danzando un passo che fece furore in tempi molto antichi. Lo chiamavano 'passo di valzer'."

Poi il silenzio, durante il quale Dâl si chiese se qualche divinità non gli fosse venuta in aiuto.

"Sono io, Zoltan" riprese la voce nel suo cervello. "Aiutiamoci ancora... Abbiate fiducia in me, date la risposta alla vostra Guardia. Ci resta soltanto un minuto."

"Quell'uomo è..." pensò Dâl. Non trovò la definizione che cercava e finì, in se stesso: "Non è un uomo!". Poi si rivolse alla Guardia.

«Questa è una danza molto antica che chiamavano "valzer"» disse.

La Guardia Bianca indietreggiò, stupita. Con gesto automatico girò un interruttore sulla scatoletta di telecomando che portava alla cintura. L'automa si fermò di scatto con una gamba in aria, poi cadde pesantemente.

Dall'altra parte dell'arena, la macchina che avrebbe dovuto distruggere Zoltan giaceva già sul terreno.

L'ovazione si trasformò a poco a poco in un concerto di urla, alle quali si mischiavano insulti e imprecazioni. Molta gente era delusa di non aver potuto assistere al delizioso spettacolo di un massacro, di un uomo fatto a pezzi da una macchina. Alcuni esaltavano il valore e la scienza dei combattenti, altri

mettevano in dubbio la regolarità della gara, in termini crudi.

«Cittadini di Lassenia» gridò l'araldo. «Nobili e Tecnologi! 1 Giochi sono terminati e voi dovete acclamare due vincitori invece di uno. Ringraziamo il Creatore e Distruttore di ogni cosa».

Le fanfare sottolinearono le parole dell'araldo, in modo assordante. Sull'albero centrale, il vento faceva sventolare insieme le quattro orifiamme. Due di esse scesero lentamente: erano le banderuole nere dei morti.

Accadde, allora, qualcosa che accadeva molto raramente: tre Sofarchi si alzarono dalle loro poltrone e scesero nell'arena, dove avanzarono, con somma dignità, verso i due campioni. Dagli scalini più elevati si vedevano, sugli schermi teleottici, i loro abiti scarlatti come altrettante gocce di sangue che rotolassero lentamente attraverso l'arena.

Dâl e Zoltan s'affrettarono a muovere loro incontro e s'inchinarono. Dâl riconobbe Torol Karella. Gli altri due non li aveva mai visti prima.

Torol parlò, e la sua voce dilagò nello spazio. Dâl ricordò i registratori dissimulati e capì perché Zoltan aveva mormorato: "Il terreno dell'arena è un vasto microfono". "Ma gli scambi telepatici non si possono captare" pensò il giovane, soddisfatto, e rise fra sé.

«Nel corso di queste difficili prove parecchi campioni sono morti...» disse Karella. «Il Consiglio saluta in voi lo stesso valore che riconosce ai concorrenti ai quali il destino fu avverso. Alla loro memoria dedichiamo le ricompense delle quali la vostra superiorità vi ha reso degni».

Non s'usava applaudire le parole dei Sofarchi. L'eco le ripercosse per parecchi secondi e si spense nello schiacciante silenzio di una folla immobile, una folla che, sebbene fosse divisa nelle sue opinioni nei confronti del Consiglio, non si sarebbe permessa, non ancora, di trasgredire le regole di profonda deferenza che da due secoli circondavano le persone dei Sofarchi.

«A te, Zoltan Charles Henderson di Nancy» riprese Karella «il cui bizzarro nome suscita l'ilarità degli stolti e la malinconica ammirazione degli amanti della Storia, a te sarà dato in feudo proprio e legittimo il satellite Titano con tutte le sue ricchezze, sicuri come siamo di saperlo affidato alle mani più atte a conservarlo come patrimonio fondamentale della nostra Razza minacciata».

Zoltan s'inchinò con estrema eleganza. Sul viso gli aleggiava un leggero sorriso, lievemente ambiguo.

"Quest'uomo" pensò Dâl "non crede in nulla, non prende nulla sul serio... escluso, forse, l'esistenza degli altri, mentre i suoi pari hanno un

atteggiamento perfettamente contrario: danno importanza a un mucchio di cose vane, e non tengono conto della vita umana, e a volte neanche della propria... ma sempre per futili motivi."

Karella si rivolse a Dâl.

«Tu, Dâl Ortog, hai avuto una nascita oscura, hai trascorso l'infanzia in un piccolo villaggio. La tua adolescenza fu quella di un pastore e soltanto agli albori della gioventù diventasti, perché Jaral Kerr ti distinse fra gli altri, un uomo di guerra. Questa precoce maturità ti è valso d'esser stato scelto per difendere l'emblema della Sofarchia. I brillanti risultati che sei riuscito a conseguire meritano una ricompensa. Ho i poteri del Consiglio dei Tre Pianeti per conferirti il titolo di Cavaliere Astronauta».

Fece una pausa e sorrise. Dâl, esterrefatto e acceso in viso, non credeva alle proprie orecchie.

«Ormai» continuò Karella «tu ti chiamerai Dâl Ortog Dâl, Cavaliere di Galankar e di Malakorjal. Questi nomi e questi titoli saranno trasmettibili alla tua discendenza e la plebe ti chiamerà "Signore"».

Il Sofarca parlò ancora, ma Dâl perse il filo del discorso. In seguito ricordò i clamori della folla, il sorriso di Zoltan e il sole abbagliante che faceva ardere il circo. Ricordò la Marcia degli Astronauti, urlata dalle Strutture Sonore, e i colori violenti dell'Orifiamma dei Giochi che gli porgevano... Ma, sul momento, tutte queste cose lo schiacciarono e la sua mente fu travolta come da un caotico vortice.

Alla fine di quella memorabile giornata fu offerto un suntuoso ricevimento al Palazzo, che durò fino all'alba. Lasciando l'arena, Dâl fu condotto al lussuoso alloggiamento degli Astronauti, le cui costruzioni multicolori fiancheggiavano il Palazzo dei Sofarchi. Gli fu assegnato un bizzarro appartamento, in cui erano mischiati fasto e severità, con un'enorme stanza di soggiorno dal soffitto emisferico e trasparente, che fungeva da sala di allenamento, da salone di ricevimento e da laboratorio.

Le Guardie Bianche che l'avevano rispettosamente guidato lo lasciarono sulla soglia, senza dimenticare di indirizzargli il segno della protezione. Dâl sostò un attimo sull'ingresso dell'immensa sala, osservando intorno, ammirato. Aveva la sensazione di entrare in una nobile casa in cui non fosse stato invitato, non riusciva a credere d'essere stato insignito del titolo di Cavaliere, di essere ormai considerato tale da tutta la popolazione di Lassenia e dei Tre Pianeti.

Stava tendendo la mano verso un optifono, quando sentì qualcuno tossire

discretamente alle sue spalle e si voltò di scatto, lanciando un'esclamazione di stupore. Sulla soglia stava un uomo indossante un giustacuore color acciaio. Gli sorrideva amichevolmente.

«Bor Talek!» esclamò Dâl.

«Ai tuoi ordini, signore!» disse Bor Talek.

«Ah, no, ti proibisco di chiamarmi così! Noi siamo amici, hai partecipato con me, nelle stesse file, alla spedizione verso Lassenia!»

«È vero» ribatté Bor «ma dopo tu ti sei distinto, cosa che io non ho fatta e che non avrei nemmeno accettato di tentare. È giusto che le nostre rispettive posizioni si modifichino. Ti chiamerò Cavaliere, se preferisci».

Dâl rise, ma non protestò oltre. Era fiero del proprio successo, ma sapeva che la fortuna l'aveva aiutato, e questa consapevolezza gli evitava di lasciarsi accecare dalla vanità. Tuttavia per la prima volta s'udiva chiamare col suo titolo di fresca data e le parole di Bor gli accarezzavano le orecchie.

«Qui, del resto, non è questione di titolo soltanto, Dâl Ortog Dâl» proseguì Bor. «Sono addetto alla tua persona come Guardia del Corpo. Mentre t'allenavi per i Giochi, io mi stavo perfezionando nel mestiere delle armi, e, se tu non avessi trionfato, sarei andato al servizio di un altro Cavaliere. Su mia domanda, i Sofarchi mi hanno assegnato a te, ma se preferisci un'altra Guardia, puoi sceglierne una a tuo piacimento. Non potrai farne a meno, perché gli Astronauti sono continuamente in pericolo, per via dei traditori e dei sicari di ogni specie che brulicano in Città e a Palazzo».

Dâl gli batté una mano sulla spalla.

«Iddio mi guardi dal mettermi fra le mani di uno sconosciuto, quando mi viene incontro un amico, per vegliare su di me!» disse.

Bor sorrise.

«Stabilito questo» disse «poiché avevo la vanità di prevedere che tu mi avresti accettato, ho già un messaggio da consegnarti».

Dâl alzò le sopracciglia.

«Non indovini da chi viene?» chiese Bor.

Dâl sentì il cuore battere più forte.

«Dimmi» mormorò, esitante.

«Kalla Karella» disse Bor «chiede se hai qualche minuto da accordarle».

«Dov'è?» esclamò Dâl.

Bor Talek indietreggiò.

«Protezione, Cavaliere!» disse, arrivato alla porta.

Kalla Karella s'inquadrò fra gli stipiti. Indossava un abito verde muschio,

in algex, il tessuto che assomigliava in modo quasi allucinante alla pelle umana. Aveva tirato indietro i lunghi capelli neri, fissandoli con un doppio triangolo d'oro.

Dâl si sentì mozzare il respiro per la sua bellezza e per il suo regale portamento. Kalla gli si accostò con un sorriso che le faceva rilucere, fra le labbra rosse, i denti candidi.

«Felicitazioni, Cavaliere!» disse, come un'eco alle parole di Bor i cui passi si stavano allontanando.

Dâl sbatté le palpebre, Kalla non gli pareva viva e vera. Ma quando la ragazza, quasi gli cadde sul petto, col viso alzato, le labbra dischiuse, la strinse fra le braccia con uno slancio quasi violento.

Non poté trascorrere con Kalla tutto il tempo che avrebbe voluto dedicarle: doveva prepararsi per la cerimonia che sarebbe incominciata con la consacrazione del nuovo Cavaliere Astronauta. La fine del pomeriggio la spese nelle prove dei nuovi abiti che da allora in poi avrebbe indossato.

La divisa da cerimonia degli Astronauti non aveva nulla di comune con gli svariati orpelli dei Feudatari e dei banderesi. Era tradizione, fra gli Astronauti, il bandire l'eccessiva fantasia, o l'originalità spinta all'assurdo. In altri termini, tutti i Cavalieri Astronauti avevano una specie di divisa comune, sia per le occasioni di ogni giorno, sia per le grandi cerimonie.

Per Dâl fu tagliata, provata, cucita a tempo di record una combinazione color bronzo, stretta alla vita da una larga cintura e prolungata, dalla nuca fino alla fronte, da una calotta semi-metallica dai riflessi di rame. Sul petto c'era un tondo bianco, sul quale sarebbero state ricamate le future insegne. In due astucci simmetrici, attaccati alla cintura c'erano le due armi personali dalle quali gli Astronauti non si separavano mai: il coagulatore e il proiettore di ultrasuoni. Per quella eccezionale serata, avevano donato a Dâl armi dalle impugnature finemente cesellate dai migliori orafi di Lassenia, gioielli che provenivano dalle gioiellerie di Palazzo.

La sera venne.

La sala del Consiglio era piena del brusio delle conversazioni, sullo sfondo della musica, lontano, distillato dagli optifoni dissimulati nelle pareti. Riccamente vestiti, gli invitati stavano a gruppi, commentando i risultati dei Giochi e facendo pronostici per i prossimi. Fumavano quasi tutti lunghe sigarette rosse di cazatl, che rendevano la mente straordinariamente lucida e acceleravano il flusso del pensiero. Molti tenevano fra le mani coppe coniche, senza piede, dove Guardie Bianche versavano il nolej, bevanda che dava uno

stato di euforia. Grazie al nolej, durante le riunioni mondane non accadeva mai che scoppiassero diverbi, sebbene le opinioni, troppo opposte, fossero in Lassenia causa permanente di discordia, di duelli, di tranelli.

Il pavimento della sala del Consiglio era sopraelevato di tre scalini: su quel soppalco era stata preparata un'immensa tavola a ferro di cavallo, capace di quattrocento coperti. Vi avevano già disposti i nappi d'argento in cui avrebbero servito il prezioso vino di Lahoum e di Zortal, le immortali colline di Venere dove viticultori famosi si consacravano alla selezione e alla creazione di viti sempre più promettenti, dal succo e dal profumo raffinato.

Una Guardia Bianca aprì i due battenti della grande porta incrostata di cristalli di quarzo e gridò:

«Cavaliere Dâl Ortog Dâl, Astronauta di Galankar e di Malakorjal!»

Le conversazioni si interruppero. Nell'improvviso silenzio, Dâl entrò, apparentemente sicuro di sé, sottile figura dai riflessi metallici. Qualche Feudatario aggrottò le sopracciglia, ma il nolej dissipò il malumore, mutandolo in sorriso.

Seguito da Bor Talek, che portava alla cintura un intero arsenale e mostrava un viso impenetrabile, Dâl avanzò fino al centro della sala, dove parecchi Sofarchi erano frammisti alla folla. In un istante, gli uomini in abito rosso si raggrupparono e Karella prese la parola.

«La cerimonia sarà breve» disse. «Il padrino di Dâl Ortog voglia farsi avanti».

Zoltan si staccò da uno dei gruppi.

«Feudatario-Barone» disse Karella «conferma col gesto rituale la decisione che abbiamo presa».

Zoltan si mise di fronte a Dâl. Il suo mantello bianco, foderato di verde, ondeggiava sulla tunica luccicante sulla quale fiammeggiava il suo antico blasone.

"È quasi alla moda" pensò Dâl.

«In nome di Dio, per la dignità del vostro trionfo, per la serenissima decisione dei Sofarchi» disse Zoltan con voce forte «vi rimetto questo smeraldo marziano inciso con le vostre cifre. Conservatelo come pegno del vostro titolo e trasmettetelo, come primo dono, al vostro primogenito».

Involontariamente Dâl cercò tra la folla la figura di Kalla. La scoprì accanto alla sposa di un Cavaliere, alla quale stava mormorando qualcosa, senza smettere di guardarlo. II suo viso era rosso, i suoi occhi scintillanti.

Dâl prese lo smeraldo, s'inchinò profondamente, tentò di incominciare il

discorsetto che s'era preparato; ma la sua lingua era come paralizzata, nonostante il cazatl fumato durante l'ultima mezz'ora.

Karella sorrise lievemente, e batté le mani:

«A tavola!» esclamò. «Il Cavaliere parlerà durante il festino.

Dâl fu posto fra Karella e la figlia del Sofarca, il che provocò molte occhiate gelose. Mentre servivano le marmitte di crostacei alla fiamma di nolej, Karella si rivolse a Dâl. Per attirare l'attenzione dovette battergli una mano sulla spalla, perché il giovane non aveva occhi che per Kalla.

«Ecco il momento di prestarmi la massima attenzione» gli disse. «Potrai, dopo, godere delle portate e dell'allegra compagnia che ci circonda».

«Perdonami, Sofarca» disse Dâl, confuso. «Tua figlia è così bella che mi fa dimenticare, quando mi è vicina, il grande rispetto che ti debbo».

«Ascoltami attentamente, adesso, Parlerò sottovoce per non farmi udire da coloro che mi odiano. Sappi che io avevo affidato ad alcuni miei devoti Feudatari il compito di cercarmi un uomo giovane e risoluto che si sentisse di correre il rischio di una pericolosa impresa. Tu sei uno dei prescelti: è così che rinnoviamo progressivamente le file dei Cavalieri, che non sono esenti dalla generale regressione della nobiltà. Ed è per questo che il Corpo Stellare si arricchisce sempre più di blasoni recenti...»

Con stupore, Dâl incominciava a capire i retroscena della politica.

«Poco tempo fa» riprese il Sofarca «una Spedizione è ritornata decimata, dopo aver tuttavia ottenuto, durante il viaggio, particolari su ciò che interessa noi tutti. Non ti nascondo che applico sempre una tara rigorosa su questa specie di notizie; comunque, i particolari riportati danno, in verità, da pensare: pare che siano una prova che le leggende hanno una base solida».

Karella fece una pausa per assaggiare la gelatina di crostacei. Dâl, pur ascoltando attentamente, stringeva, sotto la tavola, una mano di Kalla.

Ormai era abituato ai miracoli, quindi non si stupì molto quando Karella proseguì: «Tu comanderai la prossima Spedizione».

La gioia di quella promessa superò persino quella della sua investitura. Strinse la mano di Kalla così forte, che la ragazza si trattenne a stento dal gridare.

«Sofarca» rispose «tu hai in me il più fedele, il più...»

«Abbassa la voce, Cavaliere» ammonì Karella. «Ti credo. Sarai quindi provveduto di un equipaggio, nel quale ho incluso il tuo ex competitore». Sorrise. «A proposito del Feudatario-Barone, forse hai indovinato che i Feudatari l'hanno scelto come campione per il suo incredibile lignaggio, salvo

pochi che lo credono un impostore. Ignori ancora però che Zoltan è fedelissimo al Consiglio e che sarà per noi una carta importante. Sappi che i suoi doni telepatici sono artificiali e che i laboratori di biofisica di Lassenia glieli hanno inculcati. Nel corso dei Giochi, non tutto si è svolto secondo i nostri intendimenti, comunque, un felice concorso di circostanze ha permesso che ti si opponesse un amico. Credo che tu ne saresti uscito a pari merito, anche se i Feudatari t'avessero messo di fronte uno dei faziosi che abbondano nelle loro file, poiché le due ultime prove sarebbero state difficili da superare tanto per te quanto per loro. Ma non importa. Le tue capacità fisiche e mentali richiedono un nuovo allenamento. Tu dovrai diventare pilota e Comandante».

La mano di Dâl tremò, mentre si portava un boccone alle labbra.

«Hai ancora molte cose da imparare» disse Karella.

Kalla si chinò verso Dâl.

«Che cosa ti sta dicendo, mio padre?» chiese. «Spero che non ti facciano partire con una Spedizione».

Dâl attaccò un cosciotto in salsa di panna.

«È una delizia!» confidò a Kalla, per tutta risposta. Poi mormorò a Karella: «Attenderò i tuoi ordini, Sofarca».

La cena continuò senza che nulla turbasse l'apparente armonia dei convitati. A qualche metro dal gruppo formato da Dâl, Kalla, Karella, un sacerdote rotondetto posto fra un Sofarca e un banderese, faceva onore alle portate, e molto più ancora ai vini. S'udiva la sua voce sul brusio delle conversazioni. Quel sacerdote doveva essere rinnegato dai tre quarti del Clero, poiché dichiarava a voce troppo alta che se la salvezza non veniva che da Dio, bisognava tuttavia che l'uomo contribuisse a meritarla con le proprie azioni. Dâl seppe che quel sacerdote, che si chiamava Noktor, avrebbe fatto parte della spedizione.

La notte trascorse così quasi interamente nell'allegria, e quando i primi convitati se ne andarono, l'alba stava spuntando. Dâl era parecchio ebbro e lasciò il Palazzo proferendo minacce contro Moniz e Melej, dei quali ancora non si era potuto scoprire il rifugio.

Dopo l'eccitazione dei Giochi, Lassenia aveva ripreso la solita vita. Dâl non aveva avuto l'occasione di percorrere strade e viali, di passeggiare sugli innumerevoli ponti che scavalcavano il fiume, di visitare i bizzarri quartieri di

Nord-Est, situati nelle vicinanze del Porto Stellare, quei quartieri dove strani alberghi ospitavano i mercanti di parecchi sistemi solari, dove si incontravano a volte esseri morfologicamente molto lontani dall'uomo.

Le razze intelligenti non umane, con le quali i Tre Pianeti avevano relazioni commerciali o culturali, non erano molte. L'uomo non aveva ancora esplorato molti sistemi e quelli sui quali era sbarcato erano formati spesso da mondi deserti, o votati a una proliferazione di animali inferiori.

Due volte soltanto gli esploratori avevano incontrato specie molto vicine a quella umana, sebbene a uno stadio evolutivo molto basso, ancora inferiore a quello in cui la razza degli uomini era caduta dopo la Guerra Blu. Una volta avevano incontrato forme di vita intelligente che avevano l'aspetto di grandi batraci. Con questa razza, quella umana si limitava a scambi turistici. Nessuna di queste razze disponeva di propulsori stellari. Soltanto gli Akals, i batraci intelligenti, avevano colonizzato i pianeti del loro sistema, quello di Regulus.

Dâl si fece condurre, dal suo equipaggio, nel quartiere Nord-Est, per avere, almeno alla vigilia della partenza, qualche contatto con abitanti di altri mondi.

Per consiglio di Kalla, aveva indossato abiti anonimi, e ciò per due ragioni: primo, per evitare una rissa, sempre possibile in quel quartiere dove gli Astronauti avevano spesso diverbi con gente pagata dai Feudatari, e secondo, per non dare alla plebe l'occasione di ridere di un Cavaliere senza blasone.

Questa questione delle insegne araldiche era stata oggetto di un dibattito, a conclusione del quale si era deciso che l'emblema degli Ortog sarebbe stato scelto durante la Spedizione: in tal modo, le insegne della futura stirpe nobiliare sarebbero state giustificate dagli atti del capostipite.

Una serata nel quartiere Nord-Est, del resto, era d'uso, prima di ogni partenza. Dopo il periodo di istruzione, ancora più faticoso del primo, Dâl sentiva il bisogno di un poco di distrazione.

La preparazione al pilotaggio e al comando di un'astronave, aveva seguito subito gli allenamenti che Dâl aveva dovuto subire per i Giochi. Tutto ciò faceva parte di un programma steso accuratamente dai Sofarchi, programma il cui svolgimento non riguardava certo soltanto il pastore di Galankar, ma tutte le nuove leve che senza sosta andavano ad arricchire le file degli Astronauti: elementi ancora pieni di entusiasmo e sulla fedeltà dei quali fosse possibile contare.

Le conoscenze da acquisire, così come i condizionamenti psicomotori, rappresentavano una mole di lavoro che sarebbe stato impossibile effettuare in così breve termine, se non fossero stati impiegati i metodi di ipnagogia sotto ibernazione, insieme con certi dispositivi che abbreviavano l'allenamento nel campo delle reazioni.

Prima di incominciare questa preparazione, Dâl era stato sottoposto a parecchi esami, in uno dei quali aveva rischiato di fallire. Si trattava di un esame di rappresentazione spaziale in antigravità, in una cabina trasparente, posta nelle condizioni di un satellite. In tale occasione, Dâl aveva involontariamente rivelato agli esaminatori il malessere e la paura che lo schiacciavano di fronte alle stelle, dopo lo shock ricevuto nell'infanzia.

Dall'esame era risultato: "Sindrome psicosomatica, derivata dal concetto di Spazio. Inattitudine del candidato a compiere le funzioni del Corpo Stellare".

Spaventato da questa sentenza, che avrebbe fatto di lui un Cavaliere attaccato alla Terra, Dâl aveva rivolto ai Sofarchi una domanda speciale, che Kalla aveva appoggiato con tutte le sue forze, in cui chiedeva di essere sottoposto a un'intera serie di esami relativi al senso spaziale. Avevano accettato la domanda. Per tre giorni, il giovane aveva lottato contro l'orrore e contro i peggiori disturbi organici: i risultati non erano stati molto lusinghieri, ma pur sempre sufficienti a farlo passare col minor punteggio consentito. Poiché tutti gli altri fattori: carattere, intelletto, resistenza neuromuscolare e sensoria, erano di livello più che soddisfacente, Dâl aveva frequentato l'istituto di preparazione stellare. Ed era, sebbene a fatica, onorevolmente riuscito a superare i corsi. Il Cavaliere era stato dichiarato atto a diventare un vero Astronauta.

Entrarono a piccoli gruppi nella più rinomata taverna dei sobborghi Nord-Est. Dâl ricordò con un sorriso la scena di gelosia che Kalla gli aveva fatta: la ragazza non ignorava che i locali della periferia erano pieni di cortigiane.

La serata incominciò in una fitta nebbia di cazatl... Nemmeno per un istante Bor Talek rilassò la sorveglianza, e la notte intera trascorse fra le risate e le canzoni.

IV

"Come la folgore che solca le nubi, partivano i vascelli dei Nauti. E lo Spazio dalle tenebre gelide spalancava su loro la bocca della morte..."

(*Canto degli Ordini Perfetti*,
salmo XV versetto 26)

Durante la sua rapida formazione, Dâl aveva un giorno avuto occasione di visitare il laboratorio di ricerche di un medico gerontologo, il dottor Hafsen, che avrebbe fatto parte della Spedizione. Il medico gli aveva dato numerosi, inquietanti particolari sulla Malattia.

«Dalle vestigia di Titano» gli aveva detto «abbiamo saputo che la parabola discendente normale della senescenza incominciava prima della Guerra Blu verso i vent'anni, per andare gradatamente morendo fino agli ottanta; la curva dell'uomo attuale, invece, incomincia fra i diciassette e i diciotto anni, la tua età, e cade secondo due distinte pendenze; una, normalmente obliqua, fino a quarant'anni, l'altra che scende rapidissimamente a partire da quest'ultima età».

Hafsen aveva mostrato a Dâl statistiche e diagrammi, e anche alcuni vegliardi che teneva sotto osservazione, sia uomini sia donne. Alcuni fra loro non superavano i cinquanta: apparentemente non avevano nessun carattere senile, tuttavia i loro organi interni compivano sempre più male le loro funzioni; dilatazione polmonare molto debole, fegato sclerotico, reni nefritiche, cuore dilatato...

Hafsen aveva precisato:

«O un organo essenziale smette di funzionare, oppure una semplice frattura li porta alla morte, o ancora un virus benigno li uccide in meno di ventiquattr'ore. Tutte le terapeutiche antitossiche falliscono, così come falliscono le cure preventive: regime, igiene di vita, ecc. La causa è senza dubbio di ordine genetico: le radiazioni della Guerra Blu hanno colpito la struttura del D.N.A., sebbene i genetisti lo neghino».

Insomma, non si sapeva più a che santo votarsi, sebbene i genetisti fossero formali. S'appoggiavano su strabilianti esperimenti compiuti sessant'anni prima: nei cassoni di Titano s'erano trovati spermatozoi e ovuli congelati. Erano riusciti a riportarne un certo numero alla vita e a realizzare la fecondazione in vitro della metà di essi.

I neonati, così ottenuti per ectogenesi ritardata, erano praticamente vissuti tutti quanti, ma erano invecchiati non secondo la linea del ventiduesimo secolo, dei quali, geneticamente, erano contemporanei, ma secondo la linea

attuale. Quest'anomalia non poteva provenire dalle condizioni artificiali della gestazione, poiché era noto che il ventiduesimo secolo aveva conosciuto largamente l'ectogenesi, e le curve di senescenza degli esseri generati in laboratorio erano, a quell'epoca, identiche alle altre.

I gerontologi come Hafsen, opponevano a questa tesi l'ipotesi di un indebolimento del potenziale vitale dei gameti, dopo una lunga ibernazione... oppure all'azione della radioattività che i geni avevano dovuto subire durante il trasferimento a Lassenia.

Gerontologi e genetisti si rimandavano in tal modo la palla, si rinfacciavano i loro fallimenti. Dâl concepì profondi dubbi sulle capacità e degli uni e degli altri.

Songa si spopolava lentamente. Più ancora che sui Tre Pianeti, la Malattia infieriva su Alpha del Centauro; nella capitale della colonia terrestre, l'età media della popolazione non superava i ventotto anni.

Durante tutto il viaggio, e nonostante la gioia profonda datagli dal suo incarico in una delle Spedizioni, che aveva sognato per anni di poter compiere, Dâl aveva tenuto chiusa la doppia cupola esterna opaca della nave spaziale, per non dover lottare contro disturbi che avrebbero potuto ridurre l'efficacia del suo lavoro. Il fatto di trovarsi nello Spazio era già sufficiente a turbarlo; con l'aiuto del nolej era riuscito a dominarsi e aveva potuto rivelare doti che il secondo pilota, sebbene praticissimo di voli spaziali, gli invidiava. Il comando di Dâl rifletteva giustizia e fermezza; la disciplina, a bordo, non s'era rilassata un istante, senza tuttavia dar luogo a proteste.

Oltre a Dâl Ortog Dâl, la Spedizione comprendeva il secondo pilota, un Nauta che si chiamava Jern Tranis, il quale aveva le funzioni di navigatore o piuttosto di controllore delle coordinatrici di traiettoria. Zoltan, il Feudatario-Barone, era specialista per le comunicazioni mentali: era l'unico soggetto del quale i laboratori di biofisica fossero riusciti ad amplificare le onde cerebrali. C'era anche Noktor, lo stesso sacerdote che Dâl aveva osservato eccedere in libagioni al banchetto per la sua investitura. Naturalmente Bor Talek aveva seguito Dâl, come la sua stessa ombra, e il dottor Hafsen regnava nell'infermeria. Nessuno dei membri dello stato maggiore superava i trentacinque anni.

L'equipaggio si componeva di tecnici specializzati in campi diversi, dalla produzione alla dietetica.

Fra lo stato maggiore e l'equipaggio stavano tre universitari che facevano gruppo a sé e comunicavano coi capi soltanto attraverso il dottor Hafsen, il

quale apparteneva a tutti e due i gruppi. 1 tre studenti erano lo zoologo Horts, il fisico-chimico Bolene, e il geologo Fayal.

Venti uomini d'arme completavano l'equipaggio, formando una falange di protezione.

Il *Solaris*, così battezzato da Zoltan, specialista in cultura antica e amatore dei vocaboli bizzarri, era un'astronave di piccole dimensioni, ma molto solida e bene armata. Era equipaggiata con due dispositivi di propulsione: il motore "G", che era sufficiente per le distanze medie, usava l'energia dei gravitroni e annullava il peso. Poiché questo motore proteggeva i viaggiatori dalle variazioni di velocità, anche se immense, lo avevano accoppiato al motore MC, che poteva effettuare accelerazioni prodigiose e dare al *Solaris* una velocità molto superiore a quella della luce. Il principio sul quale era stato costruito il motore MC rendeva superate le equazioni di Einstein e si basava sull'effetto Malet-Cerenkoff, scoperto nel ventesimo secolo: in certi ambienti, esistono elettroni più rapidi di quanto lo possa essere la luce negli ambienti stessi. Si era dovuto modificare, tuttavia, il coefficiente di massa globale del mobile considerato, per poter generalizzare l'effetto MC ed applicarlo alla propulsione stellare. In realtà, l'Abisso Storico nascondeva stupefacenti scoperte, tanto sulla fisica della materia, quanto sul continuum, poiché anche il paradosso di Langevin era stato superato e i viaggi cosmici non creavano differenze tra il tempo terrestre e quello dell'astronave.

I quattro anni-luce che separavano Alpha dal Sole, furono così coperti in trentasette giorni terrestri, durante i quali i meccanici si confusero con gli uomini d' armi per giocare allo Stall, la scacchiera a tre dimensioni, su cui gli spostamenti dei pezzi sono variabili, e fumare il cazatl.

Durante quel periodo, Dâl aveva conversato parecchio con Jern Tranis Jern: dialoghi molto interessanti, che non aveva potuto avere prima della partenza. Jern, Comandante della precedente Spedizione, aveva raccolto su Alpha notizie concernenti il "Pianeta degli Arcangeli". Aveva diretto la sua astronave verso Orione, come gli aveva consigliato un Feudatario di Songa, ma non era riuscito a superare una barriera magnetica, contro la quale il suo apparecchio aveva subìto parecchie avarie, e che aveva provocato la morte di gran parte del suo equipaggio. Lui stesso aveva subito, in conseguenza di quell'incidente, una specie di esaurimento della volontà e una semi-amnesia, ragione per la quale non aveva potuto comandare la Spedizione seguente.

Ricordando quella lezione, gli specialisti Lasseniani della navigazione stellare, avevano munito la nuova astronave dell'Arma Blu. Speravano che il

suo torrente di energia, che dislocava la struttura dello spazio, sarebbe riuscito a forare quella barriera di natura ignota. Se così fosse stato, si sarebbe dovuto sondare lo spazio all'interno della breccia, a rischio di vedere l'astronave sparire all'improvviso, attraversandola. Quel sondaggio si sarebbe effettuato con uno strumento di fortuna, poiché non si possedevano i mezzi necessari per l'analisi: si sarebbero usati i captatori di gravitroni, basandosi sull'interdipendenza fra lo spazio e la gravitazione.

Tutto ciò era stato soggetto di discussione fra i due Astronauti. Comunque, era necessario fare scalo a Songa per mettersi in comunicazione con l'informatore, dato che non si sapeva quale fosse il punto della costellazione di Orione verso il quale si sarebbe dovuto far capo.

Alpha 3 era un pianeta bizzarro. Illuminato da due soli gialli, che rotavano l'uno intorno all'altro con complicata danza, il pianeta girava intorno al centro di gravita comune, seguendo un'ellisse schiacciata, che si sommava alla pronunciata inclinazione del proprio asse di rotazione sulla sua eclittica, così che la sua capitale subiva variazioni enormi di durata di luce solare e molteplici stagioni violentemente in contrasto.

A Songa, le condizioni astronomiche avevano influito a tal punto sui caratteri degli abitanti, da far diventare praticamente impossibile il trovarvi un uomo veramente equilibrato. Le donne non cambiavano d'umore da un giorno all'altro, ma da un'ora all'altra. Il governo della colonia, poi, era in realtà autonomo rispetto alla metropoli, ma soggetto a frequentissimi e sanguinosi capovolgimenti.

Informati su questi inquietanti particolari, Dâl e Jern avevano comunicato per optifono con le autorità, e avevano fatto controllare telepaticamente lo stato d'umore generale, prima di sbarcare. La Spedizione aveva avuto la fortuna di capitare in un periodo di relativa calma. Poiché a Songa non si ignorava che gli Astronauti perseguivano uno scopo valido per l'intera specie, le accoglienze furono benevole.

I Terrestri non intendevano metter radici su Alpha 3, quindi formarono un gruppo incaricato di andare immediatamente alla ricerca del Feudatario che possedeva le informazioni delle quali avevano bisogno. Il gruppo era composto da Dâl, sempre accompagnato da Bor, da Jern, seguito da Arkel, la sua guardia del corpo, e da Zoltan. Noktor era rimasto sull'astronave, insieme col dottor Hafsen.

Il delegato dei Sofarchi ricevette cortesemente i viaggiatori nel Palazzo di Songa, ma deplorò la propria ignoranza: non aveva la minima idea di dove si

potesse trovare in quei giorni il Feudatario Markhart. Dâl ringraziò il delegato per l'accoglienza, e dichiarò che sperava di scoprire il Feudatario, se le autorità di Songa lo avessero aiutato nelle ricerche, cosa della quale il delegato gli diede assicurazione.

Uscendo dal Palazzo, Zoltan comunicò telepaticamente con Dâl e Jern.

"Abbiamo incontrato il più scaltro individuo che sia mai vissuto su Alpha 3..." trasmise. "Quell'uomo si è offerto egli stesso per rappresentare i Sofarchi, cosa che sappiamo; ma, soprattutto, è ostile ai Tre Pianeti e non sogna che di interrompere ogni relazione con essi. L'ho letto chiaramente nella sua mente. Markhart è stato raccolto l'anno scorso, con un sacerdote. Erano gli unici superstiti di una Spedizione; il sacerdote è poi morto per le ferite riportate. Le spiegazioni di Markhart furono molto vaghe, perciò lo accusarono di quella morte. Voi, Jern Tranis, avete avuto la fortuna di incontrarvi con Markhart poco prima che lo gettassero in una prigione."

"In prigione!" pensò Dâl.

"Sì, per l'assassinio di un sacerdote, sebbene gli abitanti di Songa se ne infischino altamente di tutti i sacerdoti del Sistema Solare. In realtà, hanno afferrato il primo pretesto a portata di mano, per eliminare uno dei provenienti dai Tre Pianeti. Credo che la Guerra Blu non abbia molto modificato la selvatichezza generale... e io mi chiedo a volte se la Razza merita di essere aiutata a sopravvivere..."

"Buona o cattiva che sia" ribatté Dâl "questa è la nostra missione."

"Lo so" rispose Zoltan. "Ed è inutile che me lo rammentiate."

S'erano fermati all'ombra di un gigantesco edificio, che doveva avere senza dubbio parecchi secoli: una specie di deposito, costruito con un materiale del quale non si conosceva più, ormai, la composizione. Da che erano sbarcati, i tre si stupivano continuamente davanti all'apparenza di quella città titanica, che non era stata toccata dalla Guerra, e le cui immense costruzioni non ricordavano per nulla le case di abitazione di Lassenia. Anche la popolazione conservava nel vestire e nei modi qualcosa di arcaico.

"Ho chiamato telepaticamente Markhart" continuò Zoltan. "Ho ricevuto soltanto una debole, vaga risposta. È sfinito per le privazioni e i cattivi trattamenti. Non ho potuto avere che vaghe indicazioni sul luogo nel quale è tenuto prigioniero."

Dâl sentì, d'un tratto, tutta la gravità del problema. Fino a quel momento aveva cercato di agire in un certo senso, e coloro che sapevano usare la sua buona volontà l'avevano, per gradi, investito della dignità e dei poteri

necessari per il compito da svolgere. Adesso era il capo della Spedizione, e, nonostante la sua giovane età, stava a lui prendere le decisioni necessarie. Se i Terrestri si mostravano ostili alla colonia, il delegato avrebbe colto il pretesto al volo, per rompere le relazioni. Sebbene Alpha, coi suoi pochi milioni di uomini male istruiti, non avrebbe mai potuto diventare una minaccia per i Tre Pianeti, poteva tuttavia ostacolare, in certa misura, le relazioni di Lassenia con altri sistemi, rifiutando, per esempio, alle agenzie terrestri locali, il diritto di deposito e di transito delle mercanzie. In tali condizioni, i Sofarchi non avrebbero forzato la mano, considerando che non stava a loro portare la guerra su un territorio miracolosamente risparmiato dal precedente disastro. In caso contrario, continuò a riflettere Dâl, se non avesse preso la decisione di farsi valere, l'esito della Spedizione sarebbe stato compromesso, e lui non poteva neanche immaginare il ritorno a Lassenia, dopo uno scacco simile.

«Siamo costretti ad attaccare la prigione» disse, freddamente.

I Terrestri chiesero allo pseudo delegato, attraverso le radio individuali, di metterli in rapporto con un alto funzionario della Sicurezza, col quale volevano far piani per le ricerche di Markhart. Il delegato acconsentì, dissimulando accuratamente la sua ironia, e avvertì personalmente il commissario speciale al quale li indirizzava. In tal modo, prima ancora d'essere introdotti nell'ufficio del funzionario, costui sapeva su quale falsa pista doveva spingerli. Ma ciò che il commissario ignorava, era la singolare capacità di Zoltan.

Dopo quel colloquio pieno di menzogne da entrambe le parti, i tre ritornarono all'astronave, dove Zoltan riferì le informazioni che aveva captato nel cervello del commissario speciale.

«Non esistono a Songa prigioni paragonabili a quelle di Lassenia» disse «ma c'è soltanto, a duecento chilometri a nord, un campo molto sorvegliato e provvisto di tutte le comodità necessarie agli aguzzini che lo dirigono. Ho saputo che i guardiani del campo non possiedono armi spaziali che possano recar danni alla nostra astronave, ma sono comunque equipaggiati con armi molto moderne: coagulanti e proiettori ultrasonici, che possono far correre parecchi rischi ai vostri uomini, Comandante».

«Un momento» intervenne il dottor Hafsen. «Credo di poter concentrare nell'astronave un imponente volume di gas ipnotico, e di poter introdurlo, sotto pressione, in un recipiente...»

«Che specie di gas?» chiese Jern.

«Noctalium. Un gamma in un metro cubo d'aria è sufficiente a provocare un sonno incoercibile per parecchi minuti».

«Benissimo» interloquì il sacerdote. «In tal modo rispetteremo la vita di coloro che ci costringono a usare la forza».

«Quand'è così» disse Dâl «mettetevi subito all'opera, dottore».

Parlando, s'accorse di avere adoperato il "voi". Le maniere di Zoltan facevano scuola, nel *Solaris*, diffondendosi come una macchia d'olio.

A quella latitudine, e in quel periodo, la giornata durava trentadue ore. Dâl partì, con cinque uomini, verso i quartieri residenziali, dove, in apparenza, doveva incominciare le ricerche. Durante le varie visite, s'accorse che la struttura della società di Songa non somigliava per nulla a quella dei Tre Pianeti. I Nobili erano poco numerosi e mancavano di autorità; i poteri erano nelle mani di funzionari di ogni specie, come nel Sistema Solare, prima della Guerra. Naturalmente raccolse soltanto risposte negative o evasive. Era chiaro che gli abitanti erano stati in qualche modo prevenuti, e cercavano con ogni mezzo di scoraggiarlo.

Ritornò all'astroporto mentre il secondo sole calava all'orizzonte. Attesero, con impazienza, che si facesse buio. Tutto era pronto per la partenza.

Nell'oscurità, il vascello spaziale si elevò silenziosamente, spinto dalla propulsione G. Qualche minuto dopo scendeva nei fasci dei proiettori, poi la sua struttura incominciò a vibrare sotto le salve di ultrasuoni.

L'opposizione non durò a lungo, perché nel frattempo il dottor Hafsen aveva svuotato sul campo di relegazione parecchi bidoni di noctalium. Quasi immediatamente il tiro antiaereo cessò.

Potenti getti d'aria furono scaricati dall'astronave per disperdere il gas e gli uomini sbarcarono, rapidamente. Disponevano di dieci minuti. Le onde cerebrali di Markhart, addormentato, guidavano ancora Zoltan, che s'era unito a Dâl e ai suoi venti uomini.

Attraversarono un cortile interno di grandi dimensioni, ed entrarono negli edifici per mezzo di chiavi magnetiche, prelevate ai guardiani immersi nel sonno.

Arrivarono così fino alle celle dove, per misura di sicurezza, avevano chiuso i prigionieri, quando l'astronave era arrivata. Zoltan indicò quella in cui si trovava Markhart. L'aprirono. Il Feudatario era ridotto a uno scheletro, per le privazioni e i maltrattamenti. Dâl se lo caricò in spalla, con la

sensazione di portare un morto.

Risalirono a bordo senza aver sparato un sol colpo, e l'astronave si alzò rapidamente scomparendo alla vista.

Nella cabina di pilotaggio, Dâl si rivolse a Jern.

«Al diavolo le complicazioni diplomatiche» disse. «Ora una difficoltà più immediata è sorta: Markhart ha incominciato a delirare appena sveglio. Il dottor Hafsen lo sta assistendo, e Zoltan sta cercando di trarre dal caos mentale del malato quel che ci può essere utile. Purtroppo non sembra che ciò che si agita nel cervello di Markhart fornisca informazioni su Orione».

«Provo io» disse Jern. «Qualche mese fa ho avuto un colloquio con lui, forse riuscirà a riconoscermi».

Mentre Jern usciva dalla cabina, i radar registrarono la presenza di un apparecchio in rapido avvicinamento. I lampeggiamenti di chiamata si succedettero. Dâl inserì la comunicazione.

«Vedetta spaziale di Songa ad astronave interplanetaria...» disse una voce neutra.

«Vascello lasseniano a vedetta di Songa» rispose Dâl. «Sono in ascolto».

«Messaggio del delegato dei Sofarchi. Avete commesso un'aggressione contro un campo di relegazione e fatto evadere un criminale. Le nostre forze non ci permettono di aggredirvi, ma i Tre Pianeti saranno ritenuti responsabili del vostro gesto di ostilità. Tutti coloro che provengono dal Sistema Solare, attualmente a Songa, verranno considerati come ostaggi, fino a che non ci restituirete il criminale che ci avete sottratto. Vi diamo un'ora di tempo, trascorsa la quale gli ostaggi saranno uccisi e voi sarete responsabili della loro morte».

«Siete pazzi!» gridò Dâl. «Se massacrate gente dei Tre Pianeti, Songa sarà rasa al suolo entro due mesi dai Sofarchi, dei quali voi affermate di essere vassalli!»

«Conosciamo le imprese sanguinarie dei Tre Pianeti, ma la Guerra Blu non ci ha toccati, e noi non temiamo nessuna specie di aggressione. Terminato».

Dopo aver messo l'astronave in orbita, Dâl irruppe nell'infermeria. Jern alzò la testa e lo guardò, trionfante.

«So la direzione da prendere, partendo da Alpha!» gli comunicò subito. «Markhart mi ha riconosciuto. È in sé, adesso, e continuerà a guidarci».

Dâl non si rischiarò.

«È una vittoria, e mi congratulo con te. Ma Markhart deve andar via. Una vedetta di Songa è venuta a cercarlo. Se non lo consegniamo, massacreranno quelli del Sistema Solare che in questo momento si trovano su Alpha 3».

«È un trucco!» disse Zoltan.

«Non ci tengo a mettere alla prova la loro sincerità» replicò Dâl. «Bisogna rendere il Feudatario. Lo verremo a riprendere quando avremo terminato la nostra missione. Nel frattempo, avvertiremo i Solariani di Alpha perché rientrino immediatamente nel Sistema Solare. Songa è diventata una città nemica».

«Ma il loro atteggiamento è ridicolo!» protestò il dottor Hafsen. «Non hanno forze sufficienti per...

Markhart fece cenno di voler parlare.

«Essi sanno» disse, con voce fievole «che i Sofarchi hanno orrore di qualsiasi specie di guerra o di spedizione punitiva. Meglio che io muoia, piuttosto che far morire, per salvarmi, migliaia di persone».

«Ti chiuderanno nuovamente in prigione» disse Dâl, senza eccessivo calore.

Markhart ebbe un sorriso di rassegnazione.

«Lo so» disse. «Sono folli di rabbia perché li avete ingannati e si vendicheranno su di me».

«Ma non si rendono conto che le informazioni che ci avete dato sono utili anche per loro?» esclamò Dâl.

«Molto vagamente. Non capiscono gran che della Malattia Razziale e non danno molta importanza ai vostri sforzi per debellarla. Sono bruti votati alla decadenza, che vivono alla giornata, senza vedere più in là. Sono dominati da eccessi di furore o di disperazione che tolgono loro ogni equilibrio e ogni facoltà ragionativa. Credo che le condizioni astrofisiche di Alpha influiscano sul loro carattere molto più di quanto la Guerra Blu abbia influito sui nostri. Io sono originario di Marte e ho fatto parecchie volte il viaggio fino ad Alpha 3, quindi li posso confrontare coi Solariani: ho constatato che sono individui senza scrupoli, che portano una pesante eredità...»

Continuò a parlare, ma via via le frasi si facevano sconnesse e deliranti. Quando lo si imbarcò sulla vedetta di Songa, il Feudatario era ricaduto in un profondo stato d'incoscienza.

«È comunque condannato» disse Hafsen, quando la vedetta si allontanò. «I maltrattamenti subiti hanno inciso profondamente la sua mente e il suo corpo.

Soltanto lo shock provocato dalla presenza di Jern Tranis ha risvegliato, per qualche istante, la lucidità del suo cervello».

Dâl stabilì la rotta per Bételgeuse, e riunì il suo stato maggiore.

«Ho cominciato col liberare un uomo per poi togliergli la vita. Questa vicenda sarà raffigurata, sul mio blasone, da una catena spezzata su un campo di sabbia».

Chiese che lo si lasciasse solo e rifiutò il nolej che qualcuno gli offriva.

L'astronave continuò a viaggiare in propulsione gravitica. Sotto la doppia cupola, Dâl pensava allo Spazio, del quale sentiva la presenza negativa di là dalle pareti dell'apparecchio dove viveva un piccolo universo in cammino. Lo Spazio, coi suoi miliardi di Soli divisi da abissi. Aveva la sensazione di essere spiato dal vuoto, di essere scientificamente diretto verso la propria perdita da una intelligenza informe, immensa, nascosta fra gli astri.

«La rotta ci porta ad attraversare la grande nebulosa di Orione... Alcuni navigatori hanno segnalato bizzarri disordini nelle indicazioni degli strumenti, a parecchie diecine d'anni-luce da tale nebulosa...»

Aveva pensato ad alta voce, dimenticando che la passerella di comando era rimasta in comunicazione con quella del pilota. Jern credette che Dâl si rivolgesse a lui.

«Facciamo un ampio giro» consigliò.

Dâl sussultò, Si passò una mano sulla fronte.

«No!» disse. «Se dirottiamo e gli strumenti non funzionano, dovremmo rifare il punto a vista. E io temo gli errori».

Tolse la comunicazione. Non temeva gli errori di parallasse, ma soltanto la necessità di smascherare la cupola. L'astronave continuò a slanciarsi verso la costellazione di Orione, la cui configurazione non s'era sensibilmente modificata in conseguenza del cambiamento d'angolazione rappresentato dal viaggio Sole-Alpha.

Al settantacinquesimo giorno terrestre dalla partenza da Alpha, la nave stellare entrò in una regione dello Spazio dove gli indicatori di gravità incominciarono a dare segni di squilibrio. I loro fasci d'onde si riflettevano, a torto e a ragione, sul nulla, e provocavano indicazioni sconnesse nei servo-orientatori, il che procurava all'apparecchio una marcia a zigzag, a volte laterale, e perfino dei vortici.

I passeggeri se ne accorsero soltanto quando Jern controllò al telescopio le

indicazioni saltellanti dei quadranti di traiettoria. Invertirono, quindi, il propulsore MC, e lo fermarono.

Fu necessario smascherare la cupola. Dâl, con la fronte sudata, si vide apparire davanti uno straordinario paesaggio di nebbia rossa, come se avesse navigato a bordo di un sottomarino portato verso una corrente ricca di limo pelagico. Un astro rosso, che sembrava vicino, rifletteva la sua luce sulle innumerevoli polveri cosmiche: era Bételgeuse, la supergigante, dal diametro duecentocinquanta volte più grande di quello del Sole. All'altra estremità della cupola, infinitamente lontano, Rigel, l'astro azzurro dalla rovente temperatura, dall'irradiazione mille volte più potente di quella del Sole. Nella nebbia rossa scintillava Orione. Da quel punto, era evidente che le costellazioni, viste dalla Terra, non erano che una proiezione, su sfera ideale, d'astri le cui distanze dal Sistema Solare differivano considerevolmente.

Dâl, con la testa stretta fra le mani, aspettava che il dottor Hafsen gli facesse un'iniezione sedativa. Ad operazione avvenuta, si alzò faticosamente e guardò in faccia la polvere dei mondi e gli astri multicolori.

«Puntiamo su Bételgeuse» disse, senza abbassare le palpebre.

Via via che s'accostavano all'astro gigante, la polvere rossa si diluiva, svaniva. Le nubi erano così sottili, cosa deboli in numero di molecole per unità di volume, che la nebulosa spariva nel penetrarvi. Soltanto la distanza la rendeva visibile.

Continuarono ad avvicinarsi a Bételgeuse. Dâl viveva in un continuo stato di malessere e riusciva a coordinare i propri pensieri soltanto a prezzo di uno sforzo costante, d'una perseverante lotta interiore. Jern lo aiutò con tutte le sue forze, ma la menomazione delle sue facoltà di memoria e di volontà limitava molto i suoi servigi. Dopo quattro giorni di quella terribile tensione, Dâl passò il comando a Zoltan e si lasciò curare dal dottor Hafsen.

Stava entrando nell'infermeria, quando il Feudatario-Barone gli lanciò un messaggio telepatico di estrema urgenza.

"Comandante" gli disse "tutto va a catafascio. Io non sono preparato a far fronte... Io..."

Dâl perdette la comunicazione mentale. Vacillando, ritornò sulla passerella di comando, sostenendosi alle pareti dei corridoi. Sul ponte superiore l'aspettava uno spettacolo che dava le vertigini. Con le braccia

alzate, Noktor stava nel centro della cabina, concentrato in una silenziosa invocazione. Tranis, sprofondato nel sedile davanti agli apparecchi di controllo delle traiettorie, teneva la testa nascosta fra le braccia. Zoltan mormorava parole sconnesse, appoggiandosi contro i quadranti indicatori. Dietro la cupola, in fondo allo Spazio, tutte le stelle si spostavano lateralmente, con tale velocità da formare soltanto linee lucenti.

Dâl, vicino a perdere i sensi, si buttò sui comandi di giroscopio, poi ricordò che non sarebbe servito a nulla, poiché l'astronave entrava in propulsione G, ragione per la quale la forza centrifuga non aveva schiacciato gli uomini contro la carlinga.

L'astronave, infatti, stava girando su se stessa come una trottola. In fase antigravitazionale, la cosa pareva impossibile, ma probabilmente aveva dovuto subire lo stesso pazzesco movimento prima dell'apertura della cupola metallica, Forze esterne gigantesche agivano sulla struttura dello Spazio. Dâl pensò alla barriera magnetica che aveva fermato l'astronave di Markhart. Compì un terribile sforzo di volontà.

«Ai vostri posti!» urlò. «Scoprite l'Arma Blu!»

Dall'interfono uscirono dei gemiti. L'equipaggio sembrava molto provato. Tuttavia una voce prese forma.

«Ordine eseguito, Comandante».

Jern s'era raddrizzato. Zoltan si distaccava dai quadri.

Noktor disse: «Vado dagli uomini. Hanno bisogno che qualcuno rialzi loro il morale».

Il sacerdote era livido. S'incamminò su per le scale che portavano al corridoio delle cabine.

«Ho ricevuto un'ondata mentale spaventosa» disse Zoltan. «Questa particolarità...» Cercò le parole. Poi disse: «Sì... Questa particolarità è dovuta senza dubbio al trattamento speciale dei miei neuroni. L'equipaggio sembra però averla ricevuta anch'esso».

«Attenzione!» gridò Dâl. «Fermate i captatori di gravitroni. Prendete nota della densità. Emetterete per un microsecondo e registrerete la nuova densità».

«Sì, Comandante» emise l'interfono.

«Via!» ordinò Dâl.

Dapprima non accadde nulla. Poi una voce gridò: «Flusso gravitazionale immutato. Lo Spazio si ricompone dopo il passaggio del raggio».

Dâl era inondato di sudore.

«Fuoco a volontà!» gridò nell'interfono. «Propulsore G, pilota automatico su Bételgeuse» aggiunse, rivolto a Jern.

L'astronave si circondò di un alone blu che fece impallidire le stelle. A poco a poco il loro movimento rallentò, si fermò. L'astronave aveva ritrovato il proprio equilibrio, filava con la prua verso la stella rossa.

Dâl sedette al posto di pilotaggio. Tremava, ma non staccava gli occhi dallo Spazio.

«Abbiamo certamente superato la barriera magnetica» disse Jern. «Sembra essere della stessa natura delle forze nebulari che abbiamo attraversato prima, ma giurerei che è organizzata da un'intelligenza».

«Un'intelligenza...» ripeté lentamente il giovane astronauta «...un'intelligenza che s'opporrebbe all'accesso nella regione dove si trova Bételgeuse».

«Comunque, noi vi siamo penetrati» disse Zoltan «e nonostante la sua opposizione, vi stiamo avanzando...»

V

"Di là dalla luce e dall'ombra, di là da ogni concezione di mente umana, roteano nel silenzio dello Spazio mostruosi pianeti..."

(*Canto degli Ordini Perfetti*,
salmo XVIII versetto 9)

Jern alzò la testa.
«Le calcolatrici indicano che esiste un unico pianeta» osservò. «Gravita a un miliardo di chilometri da Bételgeuse e in questo momento è in opposizione, a meno di un'ora-luce di distanza da noi».

«Un miliardo di chilometri!» ripeté Dâl. Poi alzò la voce: «Preparatevi ad accostare!»

Dall'interfono uscì un suono di recipiente caduto e il gorgoglio di un liquido. Poi un rumore di passi affrettati, infine un mormorio:

«Ordine eseguito, Comandante!»

Zoltan sorrise. Dâl lo guardò e tolse la comunicazione.

«Preferisco così» disse. Gli uomini avevano senza dubbio bisogno del nolej che stavano bevendo...

Il segnale dell'interfono palpitò. Dâl inserì il contatto. Senti la voce del sacerdote.

«Ora va tutto bene» disse Noktor. «Grazie a Dio, l'equipaggio è nella migliore forma...»

«Bene, Noktor» rispose il giovane. Fece una pausa, riprese: «Grazie a Dio, che si è servito del nolej... Attenzione a non lasciarli abusare: bisogna veder chiaro il pericolo, per poterlo combattere».

Mentre finiva di parlare, l'optifono spaziale sfrigolò. Sulla passerella tutti tacquero, trattenendo il respiro: qualcuno tentava di entrare in comunicazione con l'astronave...

L'apparecchio continuò a emettere rumori, ma nessuna voce ne uscì.

«C'è un'emittente, da qualche parte» disse Jern, con voce che si sforzò di rendere ferma.

Dâl lo guardò e si lasciò ipnotizzare per un secondo dallo scudo che

ornava la combinazione metallizzata di Jern Tranis: un sole di porpora in campo azzurro, con tre monete d'oro. Si strappò da quella contemplazione e disse nell'interfono:

«Localizzare l'emittente installata sul pianeta».

«Bene, Comandante».

Fu di nuovo il silenzio. Soltanto l'optifono continuava a gracchiare, senza mutamenti di tonalità o di potenza.

«Emissione localizzata» disse la voce dell'operatore. Fece seguire le indicazioni di velocità e di direzione per il pilotaggio.

Una pausa. Dâl inserì il pilota automatico, basandosi sui dati raccolti da Jern.

Comandò: «Manovra d'atterraggio. Toccheremo il pianeta esattamente fra quattro ore, in un punto prossimo all'emittente».

Quelle quattro ore trascorsero lentamente. Al posto di comando, Dâl reagiva, faticosamente, ma con ostinazione, agli insopportabili malesseri che gli avevano inflitto la barriera magnetica e il suo orrore dello Spazio. Aveva lasciato la cupola metallica aperta, ma il fatto di sapersi in prossimità di un pianeta aveva praticamente fatto dissolvere la sua angoscia e le sue vertigini.

Sullo schermo dell'optifono una mezzaluna color sangue ingrandiva a vista d'occhio. La mezzaluna diventò un semicerchio, s'ispessì, poi divenne un cerchio intero, che diminuì nell'altro senso: il *Solaris* stava girando intorno al pianeta. Ben presto esso divenne interamente scuro. Occultò il disco di Bételgeuse e tutto ricominciò da capo.

Il segnale radio continuava, monotono, mentre il pianeta ingrandiva sempre più, sempre uguale, tuttavia più intenso.

La cosa più strana era che la lunghezza d'onda sulla quale il segnale era trasmesso, coincideva esattamente sul canale che l'astronave usava di solito. Ciò portava a supporre che si trattasse di una presenza umana.

Dâl fece chiudere la cupola metallica.

Ora l'astronave riposava, immobile, su un suolo duro. Dai prelevamenti per le analisi era risultato che il pianeta aveva un'atmosfera molto densa, ricca d'ossigeno, ma quasi sprovvista di azoto, sostituito dall'argon.

«Ecco l'atmosfera che era logico vi accogliesse, signori!» disse Zoltan, serio.

Dâl e Jern lo guardarono, attoniti.

«Oh, si tratta di antichissima mitologia» disse Zoltan, per tutta spiegazione, a fior di labbro. Poi fece un gesto evasivo: rinunciava a spiegar loro il senso delle sue parole, interiormente indignato che i capi di una spedizione di quel genere ignorassero la leggenda degli Argonauti...

I prelevamenti per le analisi furono continuati: pressione atmosferica, gravitazione...

«Questo mondo è molto più grande della Terra» osservò Jern. «Deve avere una densità relativamente bassa, il che, aggiunto alla sua rapida rotazione, giustificherebbe il fatto che la forza di gravità sia appena più elevata di quella terrestre. Credo che la velocità di rotazione incida molto, e che qui la gravità sia molto diversa all'equatore e ai poli».

«Non avremo bisogno di scafandro contro i raggi duri» disse Dâl. «L'irradiazione di Bételgeuse è povera d'onde corte».

Il dottor Hafsen entrò in quel momento nella cabina di pilotaggio.

«Per il momento, non ho riscontrato la presenza di germi patogeni nei prelevamenti fatti» disse. «Sarà tuttavia necessario continuare ad analizzare l'atmosfera e il suolo, prima di concludere che... Intanto, il nostro polivaccino sarà sufficiente per immunizzarci. Comunque, andiamo a vedere questo mondo da vicino» concluse. «Secondo le calcolatrici, abbiamo ancora due ore, prima che faccia buio».

L'aria sembrava estremamente vivificante, la temperatura era dolce, sebbene leggermente fresca. C'era, tuttavia, un inconveniente: il vento portava con sé un pesante, pestilenziale fetore, che Hafsen attribuì a tracce di metilamina.

Dâl aveva diviso i suoi uomini in due gruppi. Il primo formò un cordone intorno al *Solaris*, il secondo fu appostato in posizione di tiro. Noktor aprì la marcia, seguito da Zoltan. Dâl, Jern, Hafsen li seguivano, col gruppo dei tecnici. Bor Talek e Arkel, le guardie personali di Dâl e di Jern, chiudevano il piccolo corteo.

La cosa che maggiormente colpiva, era il colore del paesaggio: una desolata distesa, interrotta qua e là da picchi rocciosi che captavano la luce rossa di Bételgeuse e disegnavano ombre smisurate. Sembrava che tutto quel mondo roteasse in un fluido sanguinoso oppure che ogni punto riflettesse la luce di un rogo. La violenza del colore del suolo contrastava con la dolcezza dell'aria, ma era in sgradevole armonia con l'odore di putredine che il vento

portava. Ad ogni passo uno s'aspettava di incontrare rovine calcinate, ancora circondate da fiamme morenti e disseminate, tutt' intorno, di cadaveri.

Gli uomini si diressero verso un oggetto di grandi dimensioni che si scorgeva sulla sommità del pianoro.

«Sembra una statua colossale» disse Noktor.

«Ci dev'essere certamente un passaggio, un poco più lontano» osservò Zoltan «oppure noi stiamo accostandoci all'orlo di un abisso, lassù, sulla cima della pendenza».

«Ascoltate!» interruppe Hafsen.

Tesero l'orecchio. Da molto lontano arrivava una sinfonia confusa di strane voci, così numerose da formare un unico suono. A tratti, tuttavia, si distingueva in quel coro qualche divergenza melodica, sebbene l'insieme provenisse da tanto lontano da tessere come una tela sonora, leggera come un velo, i cui lembi si sfilacciavano nel vento rosso.

«Dobbiamo stare attenti!» disse Zoltan. «Non sono voci umane».

Nessuno fece commenti. I soldati sembravano nervosi. Bor Talek discuteva animatamente con Arkel. Dâl si sentì invadere da un improvviso malumore. «Bor e Arkel» urlò. «Non vi allontanate e tacete!»

Obbedirono di malavoglia. Zoltan si avvicinò a Dâl.

«Comandante» disse, con espressione eccessivamente umile «vi sarei grato se voleste ascoltare un consiglio».

Dâl lo guardò aggrottando le sopracciglia, e gli accennò di parlare.

«Le mie conoscenze archeologiche» proseguì Zoltan «mi inducono a fare un raffronto: testi incredibilmente antichi parlano di un eroe che dovette vincere delle voci. La cosa accadeva sul mare... Sto constatando che scoppiano, fra noi, malumori e discussioni senza ragione; e credo che quelle lontane voci ne siano la causa. Io stesso, mentre vi sto parlando, cerco di dominarmi, poiché sarei spinto a parlarvi con ira e indignazione assolutamente fuori proposito. Credetemi, Comandante, sarebbe meglio che indossassimo i caschi e togliessimo le comunicazioni attraverso i microfoni...»

Dâl batté il piede sul suolo duro, rendendosi conto, nello stesso tempo, di quanto il suo gesto fosse bizzarro. Incominciò a gridare:

«Via, indietro! Ritorniamo al *Solaris*! Via!»

Brandì il proprio coagulante, con espressione feroce.

Un concerto di urla accolse i suoi ordini, comunque tutti ritornarono verso l'astronave. Dâl vi fece entrare anche i soldati appostati per la difesa, che

obbedirono, borbottando.

All'interno, quella specie di demenza collettiva cessò bruscamente.

«Ho avuto dei pensieri delittuosi!» confessò il sacerdote, spaventato.

Tutti gli uomini avevano la stessa espressione colpevole. Dâl si sentiva nuovamente padrone di sé, tuttavia molto inquieto.

«Ecco un pericolo che le nostre analisi preliminari non avrebbero potuto scoprire» disse, preoccupato. «Vi ringrazio, Barone».

Zoltan s'inchinò con un sorriso. Era il titolo al quale teneva maggiormente e Dâl non lo ignorava.

«Indosseremo i caschi e riprenderemo l'esplorazione interrotta» continuò Dâl. Diede l'ordine ai suoi uomini, e, in fila indiana, l'equipaggio sfilò nei corridoi.

Poco dopo, tutti camminavano, nuovamente, in buon ordine. L'isolamento sonoro manteneva la pace negli spiriti. Infatti, le antenne dei caschi non potevano captare che suoni a brevissima distanza, quando le riceventi a lunga distanza erano bloccate. Era certo, quindi, che le voci lontane avevano causato gli squilibri nervosi dell'equipaggio, quando erano usciti privi di caschi.

La gravità era un poco più forte su quel pianeta che sulla Terra. Produceva, sommata alle asperità del terreno in salita, uno stato di fatica a brevissima scadenza. Ma ormai l'obiettivo era vicino e la piccola colonna lo raggiunse.

Si trattava in realtà di una statua, una statua di proporzioni così gigantesche che gli uomini ne rimasero sbalorditi. Era stata scolpita, o piuttosto costruita, nella stessa materia del suolo, una pietra nera un poco friabile. Quell'opera megalitica che si ergeva, nera contro l'incendio del cielo, aveva qualcosa di sinistro e di formidabile. Gli uomini la circondarono con una specie di sacra reverenza, che Noktor non incoraggiò, ma che subì come tutti gli altri.

Fu il dottor Hafsen il primo a capire che cosa raffigurasse.

«È impossibile» mormorò. «Perché mai dovrebbe essere...»

S'allontanò un poco, per vedere tutta insieme l'enorme statua. Gli altri non potevano distinguere il suo viso attraverso il vetro del suo casco.

«Eppure non m'inganno» mormorò ancora.

Ritornò verso i compagni, che Io aspettavano, impazienti.

«Non vi siete accorti» chiese «che la statua raffigura un embrione umano?»

Un lungo silenzio accolse le sue parole. Poi il gerontologo precisò:

«Un embrione umano di circa sei mesi, l'epoca nella quale il cuore comincia a battere, nella quale è possibile considerare il feto come un essere dotato di un'esistenza individuale...»

Tutti quanti, ora, vedevano nella statua la stessa immagine.

«E come spieghi una cosa del genere?» chiese Dâl.

Hafsen fece un gesto vago.

«O esiste qui una razza simile alla nostra, per la quale la forma prenatale assume un significato, verosimilmente religioso, oppure la statua è stata scolpita da Solariani. Propendo per la seconda ipotesi, basandomi sull'emissione che abbiamo captata durante l'atterraggio».

«Quindi» osservò il sacerdote «dovrebbe trattarsi degli stessi uomini? Voglio dire, quelli che hanno scolpito la statua e quelli che trasmettono?»

«No. Ricordate gli edifici di Songa. La civiltà che ha preceduto la Guerra Blu era orientata verso l'immenso, il colossale. Non sarebbe illogico pensare che questa statua datasse da prima della Guerra Blu. Il canale comune sul quale abbiamo captato quella specie di emissione, invece, tenderebbe a provare che la trasmissione è di recente importazione: da nemmeno cinquant'anni le comunicazioni ufficiali si fanno su tale lunghezza d'onda».

Ci fu un nuovo silenzio. Le spiegazioni di Hafsen sembravano assolutamente razionali, ma complicavano le cose.

«Bisogna trovare l'emittente» disse Dâl «e coloro che la usano o piuttosto che non se ne servono... Arriviamo in ricognizione fino al burrone. Non pare molto lontano».

La colonna si mise in cammino. Parecchi uomini si voltarono a guardare l'immenso masso nero che si ergeva contro il cielo di fiamma. I più bizzarri commenti incominciarono a circolare fra le file.

L'abisso, al quale s'avvicinavano sempre più, pareva irradiare la sua presenza, e Dâl riconosceva i penosi sintomi che gli dava lo Spazio, quasi come una vera e propria presenza ostile, una realtà fisica insopportabile.

Fecero ancora qualche passo. Senza una parola s'affacciarono lungo l'orlo del precipizio, di vertiginosa profondità, muti davanti allo spettacolo che s'offriva ai loro occhi.

Dâl vinse il proprio disagio e s'arrampicò sul vertice di un piccolo masso, che si protendeva a sperone. Bocconi, guardò nell'immensità.

Il masso stava a strapiombo su almeno quattromila metri di un abisso titanico. All'orizzonte, una distesa nera, i rilievi della quale rammentavano in

modo evidente l'incresparsi delle onde. Tutta quella distesa senza fine presentava le caratteristiche di un oceano: batteva, sotto, con le sue ondate lente e pesanti, una costa di colore chiarissimo, che seguiva il piede della mostruosa parete rocciosa, con un'esigua striscia piana.

Dâl si tolse il casco e lasciò che il vento gli percuotesse la faccia. Ma aveva dimenticato l'odore infetto che il vento portava, e sebbene non s'udisse più il pericoloso concerto di voci lontane, si rimise quasi subito il casco.

«Uno sprofondamento piuttosto antico» stava dicendo il geologo. «Questo pianeta ha subito titaniche convulsioni»

«Potrebbe anche darsi che l'oceano si fosse, in parte, asciugato, ma quelle ondate non sono d'acqua, sembra una specie di bitume, visto da qui».

«Comandante» disse Zoltan. «Di lassù vedete la parete dell'abisso?»

«Sì, è verticale» rispose Dâl. «Liscia e verticale. Un paesaggio d'inferno».

«Paesaggio d'inferno, avete detto? Vedo che, anche voi, siete stato colpito dagli antichi testi... Inferno è proprio un termine che i nostri avi avrebbero usato».

Dâl sorrise, dietro il vetro del suo casco. Non era difficile dimostrare a Zoltan di avere qualche nozione di archeologia... Il Feudatario-Barone diventava, qualche volta, perfino irritante, con le sue strane conoscenze. Il sorriso gli si spense subito: quella sinistra immensità irradiava una specie di orrore al quale era difficile sfuggire. Zoltan lo distrusse, rispondendo al suo pensiero.

«Non ignoro d'essere a volte un poco noioso, Comandante. Perdonatemi, mi sento vecchio come la Terra».

Dâl dimenticava spesso che Zoltan era telepatico. In fondo, pensò, era una fortuna incommensurabile per il gruppo, poiché si poteva contare su Zoltan per sventare preventivamente ogni tranello.

«Grazie» disse Zoltan con un risolino.

Dâl smise quel giochetto e scese dal masso. La maggior parte dei membri della Spedizione non avevano potuto seguire l'incomprensibile dialogo di Zoltan e di Dâl. Stavano come pietrificati, davanti all'abisso, e il giovane Astronauta dovette ripetere i suoi ordini, prima che si muovessero per eseguirli.

Ritornarono in fretta al *Solaris*. La notte stava già scendendo sull'oceano nero, e l'abisso, ancora più scuro, sembrava spalancare le mascelle come la bocca smisurata di un forno semispento. Gli uomini non riuscivano ad espellere dalla mente quella disumana visione, e l'inquietante enigma posto

dal gigantesco monumento non li aiutava certamente a dimenticarlo.

L'astronave parve addormentarsi nell'ombra. Dâl aveva avuto cura che gli uomini stessero al riparo durante la notte; il giorno nascondeva pericoli a sufficienza, e non era il caso di esporre l'equipaggio anche a quelli delle tenebre.

Pensava, turbato, che le forme di vita sconosciute, fors'anche una colonia umana ostile, avevano potuto spiare il loro sbarco, senza rivelare la loro presenza. Proprio per questa preoccupazione aveva ordinato di lasciare l'astronave al buio, in modo da non servire da bersaglio ad eventuali nemici. Era necessario, tuttavia, prevenire ogni e qualsiasi tentativo eventuale di attacco. Dâl, quindi, scoperse la cupola, che aveva un campo visivo molto più vasto di quello degli schermi; poi, dopo aver esitato ancora, ordinò di accendere i proiettori esterni.

«La luce può attirare visite» osservò Jern, con evidente esitazione.

«L'ho pensato» replicò Dâl. «È per questa ragione che siamo qui: quindi, prima o poi...»

Lo stato maggiore della Spedizione stava sulla passerella, ricoperta dalla grande cupola trasparente. Intorno ad essi, per un largo raggio, la notte indietreggiava davanti ai fasci dei proiettori a luce bianca... una luce bianca che non era di quel mondo dove dominavano frequenze che andavano dall'arancio all'infrarosso. L'optifono non trasmetteva più gli strani rumori, e la passerella era immersa in un profondo silenzio, interrotto ogni tanto da qualche brevissima frase.

Dâl stava per destinare i turni di guardia, quando il sacerdote aggrottò le sopracciglia e tese un braccio.

«Laggiù» disse. «M'è parso di vedere...»

Tutti guardarono nella direzione che la sua mano indicava.

«Che cosa?» chiese Hafsen.

Noktor, prima di rispondere, accostò il viso alla parete trasparente.

«Non so... una forma in movimento. Adesso non vedo più niente».

Dâl manipolò un reostato. All'esterno, i ventagli di luce dei proiettori incastrati nella carlinga si dispiegarono, si raccorciarono in profondità, ma col risultato che i contorni dell'astronave furono interamente inondati di luce.

«Oh!» esclamò Zoltan.

Dâl sussultò: qualcosa aveva attraversato rapidamente la luce, qualcosa di morbido, d'un nero lucido. E quel qualcosa era sostenuto da due ali larghissime, da quanto era sembrato.

Vi fu un silenzio ansioso, poi Noktor mormorò:

«Esseri alati... il pianeta degli Arcangeli».

«Uhm!» fece Zoltan. «Gli Arcangeli delle antiche religioni non erano così... dalle descrizioni che ci hanno lasciato».

«Chi sa...» disse pensieroso Noktor.

«Sia quel che sia...» rispose Zoltan, ma s'interruppe, indietreggiò sulla passerella e gli altri lo imitarono, con soffocate esclamazioni. Qualcosa di dimensioni enormi aveva urtato contro la cupola con terribile violenza, vi si era incollata per lo spazio di un secondo, poi era scomparsa. In quella frazione di tempo, ognuno aveva potuto distinguere chiaramente due enormi ali nere, un corpo allungato sormontato da una testa umana e due occhi biancastri, senza iride.

«1 vostri Arcangeli, reverendo» disse freddamente Zoltan, fra il generale terrore «sono nati dal vergognoso connubio fra un Mlol e una femmina di pterodattilo...»

Dâl si modellò sul Feudatario-Barone. Era il capo della Spedizione, è vero, tuttavia era ancora molto vicino all'adolescenza... Pensò a Jaral Kerr. Un altro modello. Aveva ancora bisogno di esempi: di generosità, come quelli che gli aveva dato Jaral; di sangue freddo, come quelli che gli dava Zoltan. S'accostò all'interfono e si mise in comunicazione col laboratorio.

«Nel Horst» disse, con voce calma «raggiungici sul ponte di comando».

«Vengo subito, Comandante» rispose lo zoologo.

Un minuto dopo, Horst entrava. Fece il segno della protezione, che Dâl gli rese.

«Nel» disse il giovane Astronauta «c'è, fuori, un essere a proposito del quale vorrei che tu mi dessi il tuo parere».

Horst s'accostò alla parete trasparente. Zoltan osservava Dâl, senza parere, con un sorriso di approvazione.

"Si può davvero far qualcosa di buono, con quel ragazzo" si disse, senza proiettare il proprio pensiero. Sapeva che le osservazioni dello zoologo non sarebbero state molto utili, nello stato attuale delle cose, ma intuiva che Dâl lo aveva chiamato per creare una diversione, specialmente in favore di Jern Tranis che, com'era evidente, non riusciva a superare il suo spavento. Zoltan stesso doveva confessarsi che l'atmosfera generale di quel pianeta d'ombra e di sangue non era favorevole all'equilibrio nervoso.

Com'era da aspettarsi, il mostro alato non riapparve. Per parecchi minuti Horst scrutò nel buio, gettando ogni tanto un'occhiata interrogativa ai

presenti.

«Aspettiamo» disse Dâl, con apparente distacco. «Ritornerà certamente».

La cupola vibrò sotto l'urto. Questa volta erano tre, le grandi forme nere. Tentavano di aggrapparsi alla parete lucida sbattendo rabbiosamente le ali. Ognuno poté vedere le facce piatte dagli enormi occhi bianchi, le mascelle provviste di una sola lama trinciante, come quella delle tartarughe.

Horst aveva fatto un passo indietro, gocce di sudore gli imperlavano la fronte.

«I peggiori ibridi della Terra sono meno spaventosi di... di quelli!» disse.

Tirò il fiato, gettando un'occhiata piena di ribrezzo oltre la cupola.

«E probabilmente non sono animali» disse ancora.

«Che cosa dici?» esclamò Dâl.

Horst scosse la testa.

«Non hai osservato nulla?» chiese. Continuava ad avere il respiro affannoso.

«Spiegati».

«Le ali... Portano sotto le ali scatolette lunghe e lucenti. Quegli esseri sono intelligenti».

«Se fossero intelligenti» osservò Hafsen «perché si getterebbero in quel modo contro la cupola?»

Nel fece una smorfia.

«Forse la nostra comparsa rappresenta un avvenimento superiore alla loro comprensione, quantunque ne dubiti; altri Solariani sono già scesi su questo pianeta».

«Forse sono soltanto abbagliati dalla luce» suggerì Jern, senza convinzione.

Dâl non parlò. L'intervento di Nel non aveva portato notizie confortanti.

«Bisogna tentare di metterci in comunicazione con loro e subito» disse. «Molto probabilmente sono esseri notturni, quindi non ne incontreremo durante il giorno. Se sono intelligenti, potremo, forse, far loro comprendere che non veniamo come nemici, e ottenere da loro indicazioni riguardanti... ciò che siamo venuti a cercare».

«Il "Profeta"?» chiese Noktor.

«Si, se esiste. Se essi rappresentano realmente ciò che la leggenda chiama "Arcangeli", ricordiamo che la stessa leggenda afferma che essi sono, in un modo o nell'altro, in relazione col Profeta. Guardie, servitori... che so? Bisogna passare attraverso loro, per raggiungere il nostro scopo».

«E se si oppongono?» chiese Jern.

«Non fare simili ipotesi, Tranis!» rimproverò Dâl, come se il suo secondo avesse detto una grande sciocchezza. Era necessario che nessuno dubitasse del risultato delle ricerche: avevano tutti bisogno di una grande fiducia, per andare a cacciarsi fra gli artigli di quegli incubi volanti... «Noi possediamo armi potenti e i nostri uomini sono allenati e coraggiosi. I membri di questa Spedizione sono stati selezionati, e i Sofarchi hanno armato il *Solaris* come mai nessuna nave stellare lo fu. Siate tranquilli e sereni».

Contrariamente a quanto consigliava agli altri, Dâl non era né fiducioso né calmo. In certi momenti si sentiva mancare il coraggio e provava la tentazione di cedere il comando a Zoltan, come già avrebbe fatto precedentemente, se le circostanze non l'avessero costretto a non abbandonare il proprio posto, a combattere, nonostante l'abbattimento. Su quel minaccioso pianeta, riusciva a lottare contro l'angoscia; avrebbe, quindi, affrontato con lo stesso coraggio l'enorme responsabilità che il padre di Kalla gli aveva caricato sulle spalle.

Cercava, così, di rendersi forte contro il dubbio e ci riusciva soltanto con una strenua lotta, che ricominciava ad ogni istante e dalla quale non era mai sicuro di uscire vincitore.

Dâl si volse a Zoltan.

«Credete che un contatto mentale sia possibile?» gli chiese.

Zoltan storse la bocca.

«Ho provato, qualche minuto fa, ma non ho ottenuto nulla di sensato. Sono quasi convinto che Nel Horst abbia ragione di credere che quegli esseri hanno un grado di sviluppo psichico superiore a quello puramente animale. Quando ho cercato di stabilire i contatti mentali, ho avuto la sensazione d'essere sommerso, in qualche modo, in un vortice di onde mentali prive di immagini. Come potrei dire... un flusso di astrazione. Per me, quegli esseri non sono soltanto intelligenti, sono superiormente intelligenti».

Dâl ricacciò dalla fronte una ciocca ribelle che gli ricadeva su un occhio.

«Pensate che, tentando un approccio all'esterno, potremmo ottenere qualcosa di più indicativo?»

«No, Comandante. La carlinga del *Solaris* non costituisce un ostacolo al passaggio delle onde cerebrali. Mi pare inutile esporre qualcuno di noi. Fino

a questo punto possiamo sperare che essi non possano far nulla contro l'astronave».

Noktor s'avvicinò.

«Sembra che tu presti loro intenzioni bellicose... Può anche non essere così».

«Va bene» tagliò corto Dâl. «Stanotte resteremo al coperto e domani incominceremo una accurata esplorazione. Non dimentichiamo lo stato in cui ci hanno messo le loro emissioni, quando siamo usciti...»

In quello stesso momento, le pareti della cupola risuonarono a lungo per l'urto di un altro pipistrello gigantesco. Dâl spense i proiettori.

Zoltan sognò vampiri, e, incoscientemente, trasmise il suo incubo a una parte dell'equipaggio. Per calmare gli uomini, si dovette distribuire, a metà della notte, una razione supplementare di nolej. II dottor Hafsen spiegò, in quell'occasione, che la stupefacente padronanza di sé di cui dava prova il Feudatario-Barone presentava un inconveniente, nel senso che le sue emozioni, represse, affioravano durante il sonno. La facoltà telepatica di Zoltan agiva, in questo caso, come una specie di optifono per sogni, seminando il terrore negli altri. Nell'esporre la sua tesi, Hafsen era così visibilmente indignato e parziale, che gli altri scoppiarono a ridere: in tal modo la calma ritornò fra l'equipaggio.

Era un buon risultato, se si pensava che agli incubi s'aggiungevano i colpi sordi, che si ripercuotevano in tutta la struttura del *Solaris*, degli esseri che sbattevano, all'esterno, contro la cupola; ad ogni urto, gli uomini rivedevano, a occhi chiusi, le facce di morto dalle cornee bianche come lune, porte chiuse su sovrumane intelligenze...

La seconda metà della notte, che durava diciassette ore, fu animata da appassionate discussioni, fra Hafsen, Dâl, Zoltan e Jern. Mentre, nelle cabine dell'equipaggio, i tecnici giocavano con le Guardie eterne partite di Stall, Arkel e Bor Talek, col pretesto che erano addetti alle persone dei due Cavalieri, raggiunsero lo stato maggiore dell'astronave.

Si discussero diversi sistemi per mettersi in comunicazione con gli esseri alati. Ebbe la maggioranza dei consensi il metodo che consisteva nell'impadronirsi di uno di essi per mezzo del noctalium e liberarlo poi, dopo aver ottenuto qualche scambio mentale, perché facesse da intermediario con

gli altri.

Nessuno, tuttavia, s'illuse che quel mezzo fosse efficace.

«Comunque» concluse Dâl «non potremo fare tentativi prima della prossima notte. Durante il giorno, staremo in allarme continuo».

Nel cielo incolore del mattino, saliva il grande disco di Bételgeuse.

I navigatori erano nuovamente usciti dall'astronave. Prima dell'alba, i pipistrelli giganteschi se n'erano andati, e Dâl era deciso ad approfittare della giornata. Per prima cosa sarebbero ritornati sul luogo dove sorgeva la statua, per osservarla meglio.

Un gran silenzio si distendeva sulla vallata. Gli uomini incominciavano ad abituarsi al lezzo di putredine portato dal vento, e poterono compiere il tragitto senza caschi. Dâl tendeva le orecchie per captare l'eventuale inizio dei bizzarri rumori che il giorno prima li avevano turbati; ma il silenzio era assoluto. Raggiunsero, senza alcun incidente, il masso scolpito.

Stavano girando intorno alla gigantesca forma, quando Noktor lanciò un'esclamazione.

«Presto, venite! Come mai non l'abbiamo visto, ieri?»

Raggiunsero tutti il sacerdote, che stava fissando uno dei lati dello zoccolo. Nitidi, risaltanti sulla pietra nera col riflesso della luce arancione di Bételgeuse, ancora molto obliqua, si distinguevano dei caratteri incisi. L'intero zoccolo, ad una più attenta osservazione, ne risultò coperto.

«È illeggibile» disse, avvilito, Noktor. «Non è una lingua umana!»

Zoltan scosse la testa.

«Nonostante il rispetto che vi porto» disse «non condivido il vostro parere. È il linguaggio che si parlava correntemente sui Tre Pianeti, prima della Guerra Blu. A Songa ne usano ancora certi termini e certi modi di dire».

L'affermazione di Zoltan lasciò tutti stupiti.

«Sapete tradurlo?» chiesero quasi all'unanimità.

Zoltan sorrise: tutti usavano il voi, adesso!

«Non è molto facile... comunque credo che ci riuscirò».

Si concentrò nella lettura delle iscrizioni. Mentre le studiava, Dâl girava attorno allo zoccolo; si fermò davanti ad altre parole, stavolta comprensibilissime.

«Ascoltate!» esclamò. «Queste frasi le posso capire». Incominciò a leggere: «Registrazione nella grotta base dirupo. Feudatario Markhart».

Tutti accorsero.

«Osservate» disse Dâl «come sono formate le lettere. Sembra che

Markhart le abbia tracciate molto in fretta...»

«Come mai non ce l'ha detto?» chiese Hafsen.

«Forse aveva perduto la memoria» osservò Jern «e l'unica cosa che ricordava erano le coordinate del punto dove era sceso... Come me. Anch'io ero incapace di rammentare ciò che mi aveva detto prima della malattia, ma se ignoravo che si trattava di Bételgeuse, probabilmente è stato per il fatto che Markhart non ne aveva pronunciato il nome... Credo che qualcosa cancelli i ricordi, in questo posto, così che si riparte con la memoria vuota. Per fortuna, coloro che sono scesi su questo pianeta hanno lasciato tracce del loro passaggio».

Sorse una lunga discussione, poi s'udì la voce di Zoltan, ancora fermo dietro la statua.

«Non è tanto difficile quanto supponevo...»

La voce si avvicinava. Comparve all'angolo dello zoccolo, con le sopracciglia aggrottate. Camminando, si voltò a guardarsi alle spalle, poi gettò un'occhiata al cielo. Gli uomini incominciarono a preoccuparsi.

«Comandante» disse Zoltan «io consiglierei di ritornare all'astronave... sebbene... insomma, vi spiegherò ogni cosa quando saremo al sicuro».

«Torniamo indietro!» comandò Dâl, preoccupato.

Ritornarono al *Solaris* a passo di corsa. Mentre l'ultimo uomo vi entrava, innumerevoli punti neri apparvero nel cielo.

La carlinga risuonava sotto gli urti dei pipistrelli giganti. Nella cabina comando, Dâl aveva fatto riabbassare la cupola metallica. Zoltan inserì 1'optifono e guardò i suoi compagni. Una marea di suoni bizzarri fluì nel diffusore: suoni in cui si riusciva a distinguere qualche sillaba o qualcosa che le somigliava.

«Louc − touge... louc − touge... louc − touge...»

La prima sillaba, brevissima, era seguita da una specie di lungo gemito. Poi ricominciava:

«Louc − touge... louc − touge…»

Zoltan interruppe i contatti.

«I primi coloni li chiamarono Louctouge, naturalmente» incominciò. «Questi esseri hanno totalmente distrutto gli emigranti».

Reinserì i contatti.

Sugli schermi, voli rapidi di pipistrelli dalle teste livide riempivano di ali nere i raggi sanguigni di Bételgeuse. Zoltan abbassò il sonoro e lasciò intatto il video.

«Incominciamo dal principio» disse poi. «Potete constatare, come me, che i Louctouge non sono animali notturni, cosa che non rende più facile la nostra esplorazione. D'altra parte, ignoro perché non abbiano ancora ridotto il *Solaris* in polvere. Potrebbe accadere da un istante all'altro».

Noktor incominciò a pregare. Dâl lanciò ordini nell'interfono.

«Pronti per combattere! Scoprite i grandi propulsori! Mettete i coagulanti in batteria!»

L'astronave si animò immediatamente: rumori metallici di sportelli di cassoni, di porte blindate che s'aprivano e si richiudevano con vibrazioni che si propagavano nelle pareti stagne. Dall'interfono proruppe una voce turbata:

«Pronti, Comandante!»

«Potete dar l'ordine di far fuoco, se credete, Comandante, ma temo che non serva a nulla. Quegli esseri sono praticamente invulnerabili» disse Zoltan.

«Non spareremo finché non ci attaccheranno» rispose Dâl.

Zoltan alzò leggermente le spalle.

«Ecco ciò che ho saputo» disse.

Parlò, e tutti lo ascoltarono con appassionata attenzione, poiché ciò che il Barone aveva appreso dalle iscrizioni gettava, finalmente, un poco di luce sugli enigmi dell'Abisso Storico.

Nell'aprile del 4550 del calendario Solariano, il governo terrestre armò la prima spedizione stellare che fosse provvista di propulsore G. I razzi fotonici esistevano già, ma non si erano mai più avute notizie di quelli che erano stati lanciati. E le due immense astronavi cariche di emigranti, erano anch'esse scomparse nel nulla. L'impossibilità di sapere cosa fosse successo, e il costo favoloso della costruzione e dell'equipaggiamento di tali astronavi, avevano interrotto le Spedizioni stellari, fino al momento in cui il propulsore G aveva quasi abolito le distanze.

Parallelamente, i laboratori della Terra avevano continuato le ricerche nel campo biologico, e nel 4560, trattando embrioni umani non vitali, si era assistito a una specie di stagnamento allo stato fetale, compensato da uno sviluppo mostruoso del cervello embrionale. L'esperimento era riuscito soltanto su un unico soggetto, per circostanze forse dovute al caso, dato che le cause del fenomeno sfuggivano agli sperimentatori. Si supponeva che

proprio il caso avesse sommato le condizioni necessarie per un simile risultato, all'insaputa dei ricercatori. Comunque fosse, ne era risultato un feto gigantesco, dal cervello più sviluppato di quello dell'uomo adulto. Lo avevano conservato dentro un vaso riempito di liquido nutriente, riscaldato e provvisto di ossigeno in molecole assimilabili per mezzo di un servo-meccanismo a energia nucleare, che usava le materie che lo circondavano, quali che fossero, per una costante trasmutazione.

Affrancato in tal modo da ogni contingenza esterna, l'embrione era stato posto in una sala del Laboratorio Centrale di Biologia di Kalinda, la capitale terrestre. Avevano posto il vaso che lo conteneva, coi meccanismi-nutrice, in un recipiente metallico molto spesso, che avrebbe fornito la materia per la trasmutazione. Il recipiente era stato messo in un altro, più grande, composto di una sostanza a prova di qualsiasi radiazione nota, messa a punto negli stessi laboratori di fisica che avevano creato il meraviglioso meccanismo-nutrice. Perché tante precauzioni e tanto rispetto?

Perché, a partire da un certo periodo, verso il 4564, nelle immediate vicinanze del vaso che conteneva il feto, erano comparsi stupefacenti fenomeni: spostamenti di oggetti, apparizione di sfere luminose, focalizzazione dei suoni e dei rumori in alcuni punti dello Spazio, nonché il sorgere di idee ossessive negli assistenti che lavoravano a poca distanza. Idee sinistre, in special modo: la certezza di una prossima guerra, che sarebbe stata molto più spaventosa di tutte quelle che i Tre Pianeti avevano subito, ad esempio. Ora, in quel periodo, la politica di equilibrio fra Marte, Venere e la Terra non aveva ancora dato preoccupazioni.

Cinque anni dopo, i servizi di spionaggio di Kalinda riferivano notizie che, pur essendo vaghe e incomplete, avevano un carattere allarmante: si diceva che la colonia venusiana, economicamente e tecnicamente molto progredita, stesse mettendo a punto un'arma micidiale.

Mentre la guerra fredda dei diplomatici e degli agenti segreti continuava, mentre su Marte e sulla Terra gli stanziamenti per usi militari raggiungevano cifre astronomiche, i laboratori di Kalinda decisero di portare in luogo sicuro il prodotto delle loro ricerche e così trasportarono il feto gigantesco nella stiva dell'astronave di emigranti che avrebbe preso la direzione di Bételgeuse.

L'astronave portava il nome della capitale terrestre: *Kalinda*. Il suo viaggio si svolse senza incidenti. Non fu necessario alcuno scalo. Arrivata in prossimità di Bételgeuse, si constato che i cinque pianeti abitabili segnalati dagli strumenti della Terra, non esistevano, e che un unico mondo gravitava

intorno alla supergigante rossa. Per fortuna, quel mondo possedeva un'atmosfera. I pionieri vi si stabilirono.

Fu allora che i Louctouge apparvero, annientando in un giorno la metà dei coloni, e distruggendo quasi tutto ciò che essi avevano costruito. Gli uomini avevano edificato una statua gigantesca all'effigie del feto, da loro trasportato fin lì, in seguito a una crisi di misticismo religioso che aveva suggestionato l'intera astronave. 1 Louctouge non si curarono della statua, trafugarono invece il grande recipiente che i coloni avevano posto sulla sommità del dirupo e che conteneva l'embrione. La colonia fu presa da una profonda disperazione e non ebbe più il coraggio di resistere alle incursioni seguenti.

Il *Kalinda* fu distrutto dalle radiazioni che i Louctouge emettevano, per mezzo degli astucci lucenti che portavano sotto le ali. I mostri, con diabolica intelligenza, s'adattarono a tutti i mezzi di difesa concepiti dai sopravvissuti, e alla fine la colonia fu cancellata dalla superficie del pianeta. Lo psicologo della spedizione fu l'ultima vittima. Venne ucciso mentre stava per finire, incidendolo sullo zoccolo della statua, il racconto della distruzione della colonia terrestre.

Tutti gli sguardi conversero verso gli schermi.

«Non c'è niente da sperare, da loro» disse Dâl, cupo. Strinse i pugni e si voltò verso l'interfono. «Fuoco a volontà!» comandò.

Non accadde nulla. Le onde mortali scaturite dal *Solaris* attraversarono le nubi dei Louctouge senza abbatterne nemmeno uno. Dâl fece cessare il fuoco.

«È proprio quel che temevo» commentò Zoltan.» I coloni del *Kalinda* erano armati meglio di noi e sono stati annientati. L'emittente dei Louctouge deve essere sia una fonte di radiazioni, sia un generatore del campo magnetico che li protegge...»

«Forse nemmeno l'Arma Blu sarebbe efficace» disse Jern, coi lineamenti contratti.

«Impossibile! Niente resiste all'Arma Blu» ribatté Dâl, perentorio.

Temeva che un'atmosfera di disfatta pervadesse il *Solaris*. Del resto, nemmeno lui si sentiva ottimista sull'ulteriore svolgersi degli avvenimenti.

«Se possono distruggere un'astronave, perché non hanno ancora attaccato il *Solaris*?» chiese Noktor.

Nessuno gli rispose. La paura s'insinuava fra loro, perché tutti si sentivano

adesso nello stato di chi ha ottenuto un rinvio di esecuzione, rinvio che avrebbe potuto essere sospeso da un istante all'altro.

«Attacchiamo per primi, con l'Arma Blu» consigliò il dottor Hafsen.

Dâl rifletté. Se avessero usato l'arma venusiana senza ottenere risultati, il panico avrebbe travolto l'equipaggio. E su chi avrebbe, poi, potuto contare, per impedire alla Spedizione di fuggire da Bételgeuse senza aver prima compiuto la sua missione? Forse, dato che non avevano ancora attaccato, i Louctouge li avrebbero rispettati ancora a lungo...

«No» disse, a conclusione delle proprie riflessioni. «La useremo soltanto se non avremo altra via di scampo. Adesso dobbiamo esplorare l'Oceano Nero, poiché le iscrizioni affermano che...»

Improvvisamente il senso delle iscrizioni gli divenne chiaro e seppe in che senso avrebbe dovuto dirigere le ricerche. Concluse, lentamente: «...poiché le iscrizioni affermano che i Louctouge hanno portato l'embrione in fondo all'Oceano Nero... ossia che gli "Arcangeli" nascondono sotto quell'oceano il "Profeta Immortale" che predisse la Guerra Blu».

Le sue parole furono seguite da uno stupefatto silenzio. Infine, qualche esclamazione si levò. Dâl fu contento dell'effetto prodotto, perché costituiva una eccellente diversione. Soltanto Noktor pareva scettico: non poteva ammettere che il Profeta fosse solo un prodotto di laboratorio, smarrito nel passato.

«Sapete tutti» disse «che non sono di quei sacerdoti dalla vista limitata e pessimista, che pongono dovunque ostacoli sui Tre Pianeti, tuttavia credo che questa volta voi sfioriate la bestemmia».

«Come potete affermarlo?» gli chiese Hafsen, che era d'accordo con Dâl. «Perché un profeta dovrebbe necessariamente essere un uomo adulto e normalmente costituito? È una cosa normale, essere profeta?»

Noktor si impelagò in una discussione teologica, che Hafsen combatté con le proprie idee, basate sulla scienza. Fu, come sempre in simili casi, una discussione fra sordi, ma Dâl se ne rallegrò, perché, nel frattempo, tutti sembravano aver dimenticato i Louctouge.

«Scusate» disse a un certo punto Zoltan. «Non ho ancora finito di rivelarvi che cosa ho letto sullo zoccolo della statua».

I due che discutevano, tacquero.

«Un'altra astronave scese su questo pianeta» incominciò Zoltan.

Nell'anno 4597 partì dalla Terra un'astronave carica di emigranti dei Tre Pianeti. L'astronave raggiunse Alpha del Centauro, dove fondò la colonia di Songa. La gente che la componeva all'origine proveniva dalle taverne e dai sobborghi più loschi dei Tre Pianeti. Nella colonia fu messa in opera, immediatamente, una disciplina di ferro.

L'anno seguente una banda di delinquenti s'impadronì di una delle piccole astronavi di polizia che Kalinda aveva inviato a Songa. La banda si diresse sul pianeta di Bételgeuse, credendo di trovarvi una fiorente colonia. Esplorarono il pianeta con gli strumenti altamente perfezionati di cui era munita l'astronave della polizia, scoprirono la statua, lessero l'iscrizione e ne incisero un'altra, in cui vantavano le loro gesta e dichiaravano la loro decisione di ritornare a Kalinda.

«Quel gruppo di uomini devono essere sfuggiti ai Louctouge: da essi parte la leggenda del Profeta e degli Arcangeli» concluse Zoltan. «La Guerra Blu è scoppiata nel 4630, la leggenda, quindi, aveva avuto tempo di espandersi dovunque...»

«Io sono convinto» commentò Noktor «che il Profeta, chiunque sia, è ispirato da Dio».

«Ah, questo ve lo concedo» disse Hafsen, che non poteva sostenere il contrario, e che s'interessava mediocremente alla cosa.

«Guardate!» esclamò Jern.

Gli schermi erano vuoti e le grida dei Louctouge erano cessate.

«Cogliamo l'occasione per seguire le indicazioni di Markhart» disse il giovane Astronauta. «Ricordate che anche Markhart è stato qui!»

Si mise al posto di pilotaggio, dopo aver dato ordini ai tecnici. Qualche istante dopo, il "Solaris" si posava sulla striscia di spiaggia, quattromila metri più in basso.

Visto da quel punto, il paesaggio era ancora più strano che dall'alto del dirupo. La striscia di spiaggia era larga alcune centinaia di metri ed era limitata dalla parete di roccia liscia la cui cima si perdeva nel cielo, quasi fuori di vista. Dall'altro lato, onde di una densità e di una viscosità

straordinarie formavano lungo la costa un deposito di polvere rossastra. Ondate nere lentamente ribollivano.

«Non sono onde» disse Fayal, il geologo. «Il vento non avrebbe mai forza a sufficienza per sollevare quella specie di bitume. L'oceano bolle!»

Oggetti rotondi, di un giallo arancione, di grandi dimensioni, strisciavano lungo la "spiaggia". Li esaminarono sugli schermi, ma Jern, nell'inserire i contatti, dimenticò di isolare il sonoro. Le voci pericolose che avevano udito la vigilia si scatenarono nella cabina comando con terribile intensità. Jern le isolò immediatamente.

«Sono quei molluschi, a produrre i rumori» disse Horst.

Hafsen alzò le sopracciglia.

«Vuoi dire che sono molluschi adattati alla vita nel fango bollente e capaci di cantare?»

«Sembrerebbe impossibile, eppure pare che sia proprio così».

«E le loro voci provocherebbero accessi di furore in chi le ode?» chiese Bolene, il chimico.

«Lo abbiamo constatato a nostre spese».

Osservarono gli animali. Soltanto Dâl osservava il cielo.

«Usciamo subito» disse. «Pare che i Louctouge non abbiano intenzione di ritornare. Se appaiono durante la nostra assenza, l'equipaggio li accoglierà con l'Arma Blu. Munitevi dei vostri caschi: da chiunque o da qualunque posto provenga, questo coro è pericoloso e dobbiamo proteggerci».

Orientò l'emissione dell'optifono verso la parete rocciosa e indicò un'anfrattuosità che si poteva osservare nella sua base.

«Quell'enorme buco è molto lontano, ma pare che non se ne vedano altri. Deve essere la caverna nella quale Markhart ha lasciato la sua registrazione».

Il gruppo si preparò a uscire dall'astronave. Dâl aveva dato ordine di mettere l'arma venusiana in batteria e di sparare se i Louctouge si fossero fatti vedere.

La sortita fu breve. Fu Bolene a trovare, su un monticello di pietra, l'apparecchio trasmittente alimentato da una piccola pila nucleare, con l'antenna ancora alzata. Il cristallo registratore, per una ragione o per l'altra, non era più in contatto col nastro magnetico, il che aveva interrotto la trasmissione. I disturbi radiofonici captati dal *Solaris* provenivano, evidentemente, dal trasmettitore di Markhart. Portarono l'apparecchio a bordo

dell'astronave, senza incontrare ostacoli di alcun genere.

Con grande curiosità, Jern ristabilì il contatto. Tutti ascoltarono rispettosamente le parole che il Feudatario aveva pronunciato più di un anno prima.

Markhart aveva fatto parte di una spedizione organizzata da Marte, pianeta sul quale era nato, in qualità di consigliere, e ciò in seguito ad alcune rivelazioni esposte al Gran Consiglio dei Delegati su Marte.

Durante un viaggio su Venere, il Feudatario aveva incontrato, in un albergo dell'astroporto, un uomo semipazzo, il quale, sotto l'influenza del nolej, aveva affermato che il Profeta Immortale si trovava su un pianeta gravitante intorno a una stella della costellazione di Orione. Si basava su rapporti segreti dello spionaggio venusiano, che datavano da prima della Guerra Blu, e diceva d'averli scoperti lui stesso nelle fondamenta dell'antica capitale di Venere.

L'uomo era ubriaco, e Markhart l'aveva portato con sé, ospitandolo per la notte. Il mattino seguente, era scomparso. Il Feudatario aveva ritenuto che le informazioni, vere o false, fossero abbastanza importanti per essere oggetto di una comunicazione ai Sofarchi. Le trasmise per mezzo del Consiglio dei Delegati del proprio pianeta, che organizzò una Spedizione per conto proprio, senza inviare le notizie avute da Markhart ai Sofarchi, nella puerile speranza, senza dubbio, di farsi valere di fronte agli Astronauti terrestri.

La Spedizione impiegò quattro anni a raggiungere Bételgeuse, che esplorò per ultimo, dopo aver vagato da Orione a Rigel. Scoprì infine la statua, ma nessuno fu capace di decifrare le iscrizioni dello zoccolo. Markhart partì, col sacerdote della Spedizione, nella vedetta di salvataggio, per tentare di raccogliere indizi supplementari, ma mentre esplorava la base della parete rocciosa ricevette un ordine dall'astronave, attaccata dai Louctouge: poiché la vedetta non era armata, e anche molto meno potente dell'astronave, Markhart doveva limitarsi a lasciare tracce del suo passaggio, dopo aver nascosto l'apparecchio, e a battere in ritirata.

Disperato, aveva obbedito agli ordini del Comandante della Spedizione, e aveva nascosto il veicolo spaziale nella grotta. Nel momento in cui, aiutato dal sacerdote, trasportava la registrazione e la trasmittente sul monticello di pietre dove Bolene l'aveva poi ritrovate, dei molluschi avevano invaso la

spiaggia e strane voci erano risuonate nella caverna. Markhart e il suo compagno s'erano selvaggiamente battuti, nella follia provocata da quelle voci di un altro mondo. Il sacerdote era rimasto gravemente ferito. In un momento di lucidità, Markhart aveva trascinato il compagno svenuto nella vedetta di salvataggio, dove aveva atteso a lungo. Rischiando infine il tutto per tutto, s'era deciso a partire dal pianeta, dopo aver aggiunto alla registrazione qualche altra frase, per spiegare la propria intenzione di ritornare sul pianoro, sebbene le trasmissioni dall'astronave si fossero già da molto interrotte.

Lassù, Markhart aveva certo trovato i relitti dell'astronave e inciso in fretta, sullo zoccolo della statua, le parole che Dâl aveva letto.

Era altrettanto probabile che, sfuggito ai Louctouge, fosse stato raccolto da qualche incrociatore di Songa. Quando Tranis era passato per Alpha, era ancora libero, ma non lo sarebbe rimasto ancora a lungo...

Sul ponte di Comando del *Solaris* osservarono un minuto di silenzio alla memoria del Feudatario Markhart.

Quando Dâl rialzò il capo, una fiamma gli riluceva nello sguardo. Parlò rapidamente, quasi rudemente, nell'interfono.

«Tutti ai vostri posti. Preparatevi a combattere. Indossate le combinazioni antiradiazioni. Arma Blu in batteria».

Sedette al posto di pilotaggio. Il *Solaris* si elevò, volse la prua all'Oceano Nero e sorvolò la distesa. Con tutte le cupole abbassate, si lasciò affondare nel magma bollente.

Dâl lasciava che l'astronave andasse a fondo, e l'apparecchio affondava alla cieca, senza che gli optifoni potessero dare il minimo suono o la più lieve immagine. Ben presto la rapidità di discesa diminuì, come indicarono gli strumenti di bordo. Infine, l'astronave si immobilizzò.

«Siamo sul fondo?» chiese Zoltan, chinandosi sui quadranti, come se potessero dargli una risposta.

Dâl non rispose. Tentò di risalire di qualche metro. Impossibile. Inserì l'indicatore della densità esterna; la lancetta balzò verso il segno dell'infinito.

«Viscosità illimitata» disse Jern, livido.

Bolene si passò una mano sulla fronte.

«Siamo... siamo incorporati nella massa stessa di un solido» mormorò.

«Questo spaventoso bitume si è solidificato intorno a noi!»

Lo spavento gli dilatava gli occhi.

«Eppure i Louctouge vi si arrischiano...» osservò Hafsen.

«Forse sono stati loro a far solidificare questa materia intorno a noi» osservò Horst.

Dâl taceva, manovrando i comandi del propulsore G. La sua schiena si curvò. Guardò i compagni al disopra della spalla.

«Non possiamo più muoverci» disse. «L'enorme potenza dei propulsori non agisce più. È come se ci avessero murati in un blocco di cemento...»

La sua rabbia superava la sua paura. Così sarebbe finito il *Solaris*, dunque? In quel modo pietoso e sinistro, proprio mentre stava per toccare la meta?

La meta. Chissà... Forse il contatto col Profeta sarebbe stato inutile e l'astronave sarebbe ugualmente ritornata a Lassenia senza portare ai Sofarchi la soluzione del problema. Se le iscrizioni non avevano mentito, se l'Embrione continuava a vivere nell'interno del suo doppio scrigno, che cosa si sarebbe potuto sperare dal suo enorme cervello, dalle sue smisurate facoltà psichiche?

Ormai gli ospiti del *Solaris* avrebbero dovuto vivere in quella sfera abitabile, incastonata in un masso indistruttibile. Forse per anni... Hafsen pensò a un bacillo di Kock circondato da una ganga calcarea dal polmone attaccato...

«Tentare la propulsione MC significherebbe senza dubbio distruggere l'astronave...» mormorò Dâl. «E il motore G non ha avuto effetto...»

«Potremmo tentare una trasmissione di ultrasuoni ad alta potenza. Non è impossibile che riescano a rendere friabile questo magma» propose Fayal.

Con una smorfia di scetticismo, Dâl comandò la manovra. Il *Solaris* era protetto contro quell'arma che, in simili condizioni, avrebbe potuto rimbalzargli contro. Ma non accadde nulla.

Dâl s'irrigidì.

«Arma Blu per la durata di 1/100 di secondo. Fuoco!»

Gli schermi trasmisero una luce azzurra e l'astronave parve cadere a un tratto. Dâl la raddrizzò, mentre un'ondata di urla invadeva la cabina di pilotaggio.

«I Louctouge!» gridò Noktor.

Sugli schermi, non si vedeva ancora nulla. Poi l'astronave, la cui caduta era frenata dai blindaggi anti-G, si posò dolcemente. Dâl accese i proiettori esterni.

Il *Solaris* posava su un suolo disuguale. A un centinaio di metri sopra, si scorgeva una volta scura, dove un largo buco aveva lasciato colare una stalattite di bitume, solidificatasi prima di toccare il suolo. Nonostante i clamori dei Louctouge e le sagome da incubo che svolazzavano sugli schermi, tutti respirarono di sollievo, sul ponte di comando.

«Siamo sfuggiti a una prigionia eterna» disse Jern, ancora molto turbato.

Dâl regolò i proiettori sulla potenza massima, dirigendo in un fascio convergente tutti quelli della cupola. Incominciò a far roteare i fasci luminosi.

Attraverso i voli neri, si disegnavano via via sagome incomprensibili che si ergevano qua e là, in un'immensa caverna di cui non si potevano distinguere i confini, dalla volta relativamente bassa. Gli urli dei pipistrelli giganteschi risuonavano in eco multipli.

Le incomprensibili strutture occupavano una buona metà dello spazio della caverna. Parevano alti tralicci di tubo nero, racchiudenti ossature di nicchie poliedriche dagli orifizi scuri.

«Non riesco a capire» confessò Horst «come esseri che si dice abbiano un quoziente di intelligenza favoloso, possano vivere in nidi così rudimentali ed esprimersi con suoni così monocordi. Forse il loro sviluppo intellettuale è stato diretto verso vie diverse dalle attuazioni concrete... Forse i loro gridi non sono affatto un linguaggio e comunicano fra loro per mezzo di una forma di telepatia quasi inaccessibile, incomprensibile perfino per voi, Feudatario-Barone».

Horst aveva riassunto ad alta voce le riflessioni di tutti. Dâl fece alzare il *Solaris* di qualche metro, e lo fece avanzare lentamente, guidandosi sulle indicazioni date dagli schermi.

«Il grande enigma di tutto ciò, è che non ci abbiano ancora distrutti» disse Bolene a mezza voce.

I Louctouge, adesso, sembravano spaventati. Volteggiavano in modo incoerente, o che pareva tale. Qualcuno di essi, ogni tanto, s'aggrappava alle cellule dell'optifono incastrato nella carlinga e il suo corpo lucente velava un istante lo schermo corrispondente, poi si staccava con un sinistro urlo, per riprendere, con gli altri, i voli frenetici intorno alle strutture tubolari.

La caverna pareva senza fine. Avanzando, il *Solaris* incontrò un'incastellatura di nicchie e di tubi, che spaccò come se fosse stata di cartone. Larve biancastre ne uscirono e caddero sul suolo, strisciando.

«Subiscono delle metamorfosi» constatò Horst, la cui curiosità scientifica si risvegliava rapidamente.

Il *Solaris* passò fra i tubi fracassati e le larve immonde. Lo stridio dei Louctouge divenne acutissimo.

«Non hanno l'abitudine di essere attaccati a casa loro» disse Zoltan, coi pugni chiusi. «Di solito distruggono le astronavi appena si posano... Pare che noi siamo protetti da qualche cosa: non posso credere che non abbiano mai tentato di distruggerci, senza una ragione».

Il ricordo delle Spedizioni distrutte senza pietà, degli emigranti e degli Astronauti massacrati, riempì di rancore il cuore di Dâl.

«Voglio vedere se sono sempre insensibili ai coagulanti e agli ultrasuoni» disse.

Ordinò di sparare, ma, anche questa volta, senza effetto. Su uno degli schermi apparve una lieve luce rossastra. Dâl orientò il *Solaris* in quella direzione, spaccò una cattedrale di tubi, senza nessun rimorso. Le larve, del resto, fuggivano senza gravi danni. nessun rimorso. Le larve, del resto, fuggivano senza gravi danni.

Dâl osservò che nemmeno una rimaneva immobile. La luce aumentava di intensità. Le strutture tubolari diventarono più rare. Un vasto spazio orizzontale, sgombro, si disegnò sugli schermi, simile a una piazza di città, fra le strutture. Nel centro stava un blocco cubico e su quel blocco posava un cilindro di due metri di altezza e di un metro di diametro. Da quel cilindro emanava la luce rossa che li aveva guidati.

"È il Profeta" disse Norktor.

«Scommetto che quel cilindro è...» incominciò Bor Talek.

Tacque. Il *Solaris* s'era fermato e ricadeva dolcemente sul suolo, fra le ultime costruzioni, mentre un singolare malessere turbava i navigatori. Fuori, i Louctouge svolazzavano, ma erano meno numerosi e non s'avvicinavano mai al cilindro. I loro clamori avevano raggiunto un tono che tendeva i nervi.

«È... il Profeta» disse Noktor.

Tremava dalla testa ai piedi.

Dall'interfono, uscì la voce spaventata di un tecnico.

«Comandante! Diteci che cosa sta succedendo. Abbiamo paura!»

Dâl sentì che il viso gli si gelava, come se fosse stato esposto a un vento glaciale. Si fece coraggio e rispose, con voce ferma:

«Non sta succedendo niente. È un semplice malessere generale. Stiamo toccando la meta...»

Stava per aggiungere: "della Spedizione" ma tacque, perché temeva che la voce gli tremasse troppo. Tolse la comunicazione e si alzò. Intorno a sé, nella violenta luce della cabina di pilotaggio, vide facce pallide e occhi dilatati. Si raddrizzò con immenso sforzo.

«Usciamo» disse. «Bisogna impadronirsi di quel cilindro».

«Comandante!» esclamò Jern, battendo i denti. «Noi... i Louctouge...»

Dâl strinse le labbra.

«I Louctouge non possono farci nulla, altrimenti non ci avrebbero lasciati avanzare. Potrebbero attaccarci soltanto con gli artigli o coi denti... o piuttosto con quella lama che serve loro da denti. Poiché le nostre armi sono inutili contro di loro e l'Arma Blu rischierebbe di distruggere il cilindro, ne faremo senza. Combatteremo, come loro, con le nostre armi naturali».

La voce gli si spezzò. Sentiva la spina dorsale come un corpo estraneo, gelido, lungo la schiena.

«Le navi degli Astronauti sono formidabilmente armate» proseguì «così come gli uomini di guerra che formano i commandos. Ma nel caso in cui un guerriero avesse perduto le proprie armi o le avesse inservibili, esiste sempre, nelle stive, una provvista di spade lunghe e affilate». Gettò intorno un'occhiata. «Rivestiremo le corazze antiradiazioni e i caschi da combattimento. E ci batteremo con la spada».

Bor Talek si scostò dal gruppo. Era pallidissimo, ma non tremava. Disse a Dâl:

«Signore, non puoi combattere prima che io ti abbia disegnato sul petto le armi di famiglia. Quando siamo partiti da Songa, le hai scelte tu stesso e io le ricordo. Ho preparato il cliché fotosensibile. Sarà sufficiente esporre il tuo petto. Un altro cliché di dimensioni ridotte servirà a segnare le spalline degli uomini della tua falange. La cosa richiede soltanto pochi minuti».

«Va bene. Agisci secondo la tradizione» acconsentì Dâl.

Bor obbedì immediatamente. In pochi istanti il disco bianco che Dâl

portava sul petto divenne nero. Nel suo centro si stagliava il sole purpureo dei Sofarchi, incoronato da una catena d'oro alla quale mancava un anello. Sotto, il bastone d'argento dei Cavalieri.

L'operazione fu ripetuta sulla combinazione antiradiazioni e sullo scafandro spaziale, poi sulla spallina di Bor e su quella degli uomini di Dâl.

A operazione terminata, Dâl si rivolse al suo stato maggiore.

«Conduco i miei uomini a combattere» disse. «Se qualcuno vuole offrirsi volontario, sarà il benvenuto».

Tutti si offrirono, anche Jern, che pur era stato così seriamente danneggiato nell'ultima Spedizione. I tecnici non potevano lasciare i loro posti.

Erano in trenta: Dâl, Zoltan, Jern, Hafsen, Noktor, Bor, Arkel, Horst, Fayal, Bolene, e venti guerrieri col blasone di Ortog. Ognuno aveva cinto la lunga spada sopra la corazza lucente e calato i caschi, che dissimulavano il loro pallore, causato non tanto dalla paura dei Louctouge, quanto dal terrore informe che emanava dal cilindro. Dâl pensò a Kalla, perduta all'altro capo dell'universo.

Uscirono dall'astronave dal grande compartimento stagno, per poter passare tutti insieme. I Louctouge si gettarono subito addosso a loro con orribili strida, ricoprendo con le enormi ali nere il loro quadrato irto di spade sguainate.

Dalle scatolette che gli enormi pipistrelli portavano sotto le ali scaturirono dei raggi, che si spezzarono sulle corazze dei Solariani. I coagulanti e i proiettori di ultrasuoni lanciarono le loro onde, che furono assorbite dai campi magnetici di cui ogni Louctouge era circondato. Ma le mascelle taglienti s'attaccavano ai vestiti, ai caschi, tentavano di spezzare le corazze. Mulinelli di spade rispondevano agli attacchi delle ali nere, ai turbini di occhi lividi, e il campo protettivo dei mostri non impediva alle spade di compiere una sanguinosa opera, di far sgorgare il loro sangue nero dalle ali, che sbattevano come foglie di cuoio intorno agli uomini. Per un istante, fluì una specie di corrente di pensieri omicidi, che paralizzò i Solariani; ma la forma di intelligenza dei Louctouge era troppo diversa, troppo lontana dalla psiche umana perché l'attacco raggiungesse lo scopo. Il combattimento riprese, più duro, più feroce.

Numerosi mostri cadevano uccisi o fuggivano con volo obliquo e maldestro, ma ne sopraggiungevano altri per sostituirli. A poco a poco gli uomini si sfinivano, davanti a quel nemico le cui file si ricolmavano via via

che in esse si formavano dei vuoti. Già tre guerrieri erano morti per le radiazioni infiltratesi attraverso le corazze spaccate. Anche Horst cadde, poi Jern. Hafsen li riportò nell'astronave e tornò a combattere, uccidendo due mostri al suo passaggio.

Tuttavia, sebbene lentamente, gli uomini avanzavano verso il cilindro, e più vi si accostavano, più i Louctouge s'allontanavano, smettendo di combattere. A una trentina di metri dal cilindro, i Solariani si fermarono per riprender fiato. I nemici s'ammassavano fra loro e il *Solaris* che pareva, nel mezzo delle incastellature tubolari e dei vortici di ali, un cetaceo costellato d'occhi luminosi.

Dâl, a un tratto, lasciò cadere la spada e cadde in avanti. Zoltan e Bor, che gli stavano al fianco, lo sostennero e videro la tremenda ferita che aveva sulla spalla. Tutti si muovevano come in un sogno, fra la luce rossa del cilindro e i fasci bianchi delle luci del *Solaris*. La paura li aveva abbandonati, ma una mano invisibile e gigantesca aveva afferrato i loro pensieri. Le urla dei Louctouge arrivarono loro attraverso un universo imbottito e scuro, dove strisciavano segmenti luminosi.

«Il Comandante è ferito» disse Zoltan, con voce pastosa. «Io assumo il comando... Dieci uomini si impadroniscano del... cilindro. Io porterò Dâl Ortog, aiutato dal dottor Hafsen...»

Bruscamente, l'universo imbottito parve esplodere. Gli urli dei Louctouge si avvicinarono, poi si spensero. Una voce immane tuonava nel cervello dei Solariani, ma rimaneva inintelligibile. Mossi da uno strano impulso, Noktor e Zoltan si accostarono l'uno all'altro, voltandosi a guardare il cilindro, con le braccia alzate, le mani aperte. Hafsen aveva disteso Dâl sul suolo e gli medicava la ferita, che le radiazioni avevano terribilmente scavato.

«Aspettate, cellule solari!» disse ad un tratto una voce immane. «È inutile impadronirsi di me, perché rimarreste a mani vuote prima della fine del viaggio. Da trecentocinquant' anni io medito e ascolto il confuso rumore degli animali e delle piante, delle rocce e degli uomini, e anche la pericolosa intelligenza di coloro che mi hanno rapito agli uomini. Costoro non conoscono i lunghi viaggi che voi sapete concepire e compiere, ma fanno parte integrante del loro mondo e non ne ignorano il senso. Cessate questo massacro. Gli esseri che combattete sono senza forza contro di voi, per la semplice presenza dei generatori della vostra arma micidiale. Sono, come voi, frammenti di una più vasta entità. L'Essere che nacque nel Sistema Solare è paragonabile a quello che nacque su Bételgeuse. Gettati nel seno dello

Spazio, voi siete i germi dell'Essere Solare. Limitatevi a portare la sua vita di mondo in mondo».

Il cilindro emise una luce ancora più viva.

«Io sono» continuò la voce «per la mia natura fetale, tuffato nel seno della coscienza collettiva. Ogni uomo è una cellula e la razza umana è il nobile tessuto dell'Essere Solare, del quale piante e animali formano il resto del corpo. La razza umana è il cervello di Colui che essa chiama Dio, il quale non creò il suo universo, ma fu creato, al contrario, quando gli ultravioletti attivarono il primo nucleo-proteine. A poco a poco l'Essere acquistò un grado di coscienza, sempre più profondo via via che l'evoluzione delle sue cellule dava risultati più favorevoli. Le connessioni interne del suo immenso corpo si consolidarono e si stabilì in lui (su un piano che non potete comprendere ma che io posso raggiungere perché la coscienza individuale prenatale è ancora alla sorgente degli archetipi) un metabolismo analogo a quello dei vostri corpi, in equilibrio».

Una luce scarlatta irradiava adesso dal cilindro, una luce che l'occhio non riusciva a sostenere.

«L'Essere Solare ha, in ogni tempo, lottato contro malattie inerenti alla propria natura e che sono malattie di equilibrio e di adattamento ai suoi progressi. La vostra Guerra Blu è stata l'ultima di queste malattie. Ha spezzato in un sol colpo l'ecologia planetaria e colpito il tessuto nobile dell'Essere a tal punto da condannare il suo intero equilibrio. Egli ha tentato, con una riviviscenza di natalità, di portare rimedio a questo stato critico, ma il potenziale di vita attuale era stato troppo profondamente colpito. Il tessuto dell'Essere Solare è in piena degenerescenza, e le cellule hanno un'esistenza sempre più breve. Quando questo tessuto morrà, i tessuti inferiori degli esseri vegetali ed animali prolifereranno e daranno, attraverso una mutazione, un'altra razza dominante, che sarà per l'Essere come l'innesto di un altro cervello. Cellule Solari, se volete sopravvivere, dovete proliferare prima delle altre e gettare la vostra semenza nello Spazio. In questo eccezionale periodo i sistemi naturali sono vani. Applicate l'ectogenesi con ritmo accelerato e la vostra razza ritroverà, per merito dell'equilibrio generale dell'Essere, il potenziale normale dei suoi gameti».

La luce decrebbe sensibilmente.

«Cellule Solari» disse ancora il Profeta «ho risposto alla domanda che assillava le vostre menti. Lasciatemi ora alla mia meditazione, perché io possa continuare la trasformazione del mio corpo in energia, e perché possa

tornare a fondermi nella vostra coscienza collettiva».

Dâl emise un gemito.

«Bisogna trasportarlo d'urgenza all'astronave» disse il dottor Hafsen.

Zoltan e Noktor si volsero lentamente. Il sacerdote aveva sul viso un'espressione d'estasi. Zoltan stava aprendo degli occhi smarriti come se emergesse da una crisi di delirio.

Dâl si mosse leggermente. Hafsen gli sollevò la testa. Il ferito guardò il medico, con gli occhi già velati dalla morte. Tutti lo circondarono e si chinarono a guardarlo. Dall' astronave un fascio di luce si posò sul gruppo costernato. Nell'ombra, i Louctouge urlavano.

«Kalla...» invocò Dâl, in un soffio. «L'affido a voi, Zoltan e Bor...»

Trasse un respiro, faticosamente, poi disse ancora:

«Ho avuto uno svenimento... durante il quale la voce del Profeta ha parlato alla mia mente. Anche voi l'avete udita?»

«Sì, Cavaliere».

«Si, Comandante».

Noktor e Zoltan avevano risposto contemporaneamente.

«Ripeterete ai Sofarchi le parole del Profeta. Giurate di consacrarvi al compito immenso che l'applicazione dell'ectogenesi rappresenterà, sui Tre Pianeti...»

«Lo giuriamo!» esclamarono, insieme, venti voci, alcune già tremanti per le lacrime.

Dâl respirò profondamente.

«Vorrei» disse con un filo di voce «che Ordini di Cavalieri ispezionassero dovunque gli equipaggiamenti e il funzionamento...»

«Li chiameremo "Gli Ordini Perfetti", Comandante» disse Zoltan, cercando di inghiottire un groppo che gli chiudeva la gola.

«Basta!» disse rudemente Hafsen. «È ancora vivo! È più urgente curarlo, adesso!»

Con infinite precauzioni lo sollevarono, adagiandolo su una barella improvvisata intrecciando le spade. Durante il ritorno, i Louctouge si limitarono a urlare, dal fondo delle tenebre, ma nemmeno uno li attaccò. Senza dubbio il Profeta li aveva cacciati.

Dâl fu deposto su un lettino dell'infermeria, e il dottor Hafsen lo mise

immediatamente in ibernazione.

«Non posso fare altro, per lui» disse. «Soltanto la clinica centrale di Lassenia è equipaggiata a sufficienza per tentare di salvarlo. Spero che l'ibernazione gli permetta di vivere fino all'arrivo».

Guardò Zoltan e Noktor.

«Annotate le informazioni che avete ottenuto» consigliò «per il caso che perdeste la memoria...»

Il *Solaris* spaccò la volta della caverna, attraversò l'Oceano Nero e s'allontanò dal pianeta. Non urtò contro la barriera magnetica emessa dai Louctouge: il Profeta aveva distrutto gli amplificatori.

A bordo, un adolescente riposava, sospeso fra l'esistenza e il nulla. Gli avevano posato sul corpo irrigidito il blasone e la spada.

Così ritornava verso Kalla, più veloce della luce, ma inerte e silenzioso, Dâl Ortog Dâl di Galankar, Cavaliere Astronauta del Corpo Stellare dei Tre Pianeti e fondatore degli Ordini Perfetti.

Fine

Kurt Steiner, *Aux Armes d'Ortog,* 1960

trilogia di ROBERTO DELBOSQ

primo "momento"

MANIA DI PERSECUZIONE

Il dottor Silvestri mi fece sedere. «Ecco» mi disse, «controlli lei stesso, vedrà se non ho ragione di diagnosticare la mania di persecuzione, nel caso Sandri».

Mi accomodai nell'ampia poltrona, accingendomi a leggere il manoscritto, il diario di quel povero demente, Marco Sandri, che già da un anno ci dava molto da lavorare.

La clinica Neuropsicologica, ormai da molti anni, si era ampiamente affermata come una delle migliori del campo. Il dottor Silvestri era indubbiamente un uomo di indiscusse qualità, solo il suo modo di agire e la sua complessa personalità potevano suscitare nei più curiosi il dubbio che nascondesse qualche cosa di molto importante. Comunque, le sue diagnosi, finora, erano state le più sicure e le più esatte.

Incominciai così a leggere il diario di Marco Sandri:

Chiunque leggerà queste mie note, sappia che siamo minacciati da un grave pericolo. Io voglio avvertire il mondo che qualche cosa di tremendo ci sta minacciando, che esseri venuti da un altro

mondo distruggeranno il genere umano. Incominciò tre mesi fa. Avevo già notato che, molto spesso negli ultimi tempi, mi accadeva di non ricordare più fatti avvenuti in passato, ma attribuivo ciò all'eccessivo lavoro e alla stanchezza che inevitabilmente colpisce chi troppo abusa del proprio cervello.

Quella sera, seduto nella mia solita poltrona, stavo rimuginando sui dati essenziali del problema che dovevo risolvere, quando mi accorsi di cadere quasi in uno stato di torpore. Era come se una parte di me stesso fuggisse via. Riuscii a scuotermi, e con sommo stupore vidi sul davanzale della finestra un soriano, che mi guardava fissamente: accorgendosi del mio sguardo, il gatto, con un balzo fuggì sul balcone vicino. Mi sembrava di avere la testa vuota, ed ora afferravo benissimo il fatto di... di avere qualche cosa che mi mancava. Non feci comunque gran caso all'accaduto, e mi immersi ancora nei miei pensieri.

La giornata seguente fu laboriosissima: le pratiche d'ufficio, il progetto che non voleva procedere per il verso giusto, clienti che protestavano... insomma, al ritorno a casa ero veramente stanco. Decisi perciò di andare a letto subito.

Nel mezzo della notte mi svegliai di soprassalto: era come se una mano invisibile mi dilaniasse il cervello e tentasse di strapparne le cellule. Con la fronte imperlata di sudore, dibattendomi nel letto, girai istintivamente la testa verso la finestra, e il soriano era ancora là, e mi fissava con occhi metallici. Accesi la luce ed esso scomparve.

È un incubo, pensai. Devo prendermi una vacanza e andare in riviera, in quel paese dove da piccolo... ma accidenti, cosa ci facevo da piccolo in quel paese, e che paese era? Questo proprio non lo ricordavo. Meglio dormire, il sonno senz'altro mi avrebbe fatto bene.

Di mano in mano che passavano i giorni, però, mi assaliva un senso di sconforto. Non riuscivo più a ricordare le cose che mi erano capitate in passato: i miei ricordi praticamente si fermavano a tre anni prima, e per quanti sforzi facessi, non riuscivo più a sapere niente, assolutamente, del mio passato.

Decisamente avevo esagerato col lavoro, e adesso era proprio il caso di riposare. Però, ogni volta che pensavo a quel gatto, un dubbio atroce mi assaliva. Lo vedevo, non tanto come un gatto, ma come un ladro; i gatti mi hanno sempre dato un sentimento di insidia, e voi capite, che il vedere di notte un gatto, che non ci appartiene, sul davanzale della finestra, per una mente stanca come la mia, può essere fonte di preoccupazione.

Decisi: la sera avrei vegliato. Infatti, coricatomi per tempo, spensi la luce e attesi. Le ore cominciarono a scorrere lentamente, potevo sentire l'orologio della sala ticchettare con monotonia, e la macchine dei ritardatari rientrare per la notte. D'improvviso sentii come una armonia lontana, e tutto il mio essere fu percorso da fremiti sconosciuti. Guardai sul balcone, e il gatto era là, come sempre. Decisi di prenderlo, e fingendo di non vederlo mi preparai a scattare. Raccolsi tutto il corpo e balzai dalle coperte, ma non avevo ancora toccato terra che il gatto era scomparso.

Questa volta però, affacciatomi alla finestra, riuscii a vedere le imposte del balcone accanto richiudersi. Quindi le mie ombre assumevano un corpo, e non era più soltanto la mia fantasia malata a galoppare senza briglie.

Decisi di indagare. La mattina mi fermai in portineria per chiedere chi abitasse nell'appartamento accanto al mio. «Una vecchia signora, tanto tranquilla», mi dissero. «La sua unica mania sono i gatti, povera donna, ne ha a dozzine. Deve essere stata una persona molto in vista, perché riceve spesso visite, e anche di uomini importanti. Ma lei, che cos'ha, signor Sandri? Ha la faccia pallida e lo sguardo assente. Proprio come il povero signor Marini». «Chi era il signor Marini» chiesi io. «Abitava l'appartamento che ora occupa lei, e poi, poveretto, è impazzito. Diceva che non ricordava più niente di niente, che era un uomo finito, e tante altre fantasticherie».

Ringraziai la portinaia e m'incamminai verso l'ufficio rimuginando tra me ciò che era stato detto. Ora avevo una traccia: quello che stava capitando a me, era già accaduto. Di conseguenza, non era la mia mente malata; ma come fare a fermare quel gatto?

Un momento. Si trattava pur sempre di un gatto, quindi aveva il suo lato debole. Avevo trovato la strada.

La sera posi l'esca in mezzo la stanza: era un bel topo grasso, al quale avevo iniettato un veleno a lento effetto, e poi mi coricai. Non dovetti aspettare molto. Ecco, il gatto era là, come sempre, sul davanzale: si accingeva a guardarmi, quando vide il topo, d'un balzo gli fu sopra.

Faceva fatica ora a muoversi. Anzi, si mise a strisciare. Nello stesso momento, incominciai a sentire strani pensieri: pensieri di vuoto e visioni di cose sconosciute. Vedevo il sole di un colore nuovo e provavo una strana impressione, come se mi trovassi in un'altra dimensione.

Il gatto incominciò a contorcersi e la mia mente captò segnali di allarme e poi tutto esplose in una miriade di scintille.

Per la prima volta, da quando abitavo li, sentii un tramestio nell'appartamento di fianco, e la mia curiosità ebbe il sopravvento: uscii dalla mia stanza e mi precipitai a suonare il campanello della porta accanto. Appena fu aperto sentii un odore strano, come di muschio, e troppo tardi mi accorsi che due uomini mi serravano da vicino. Mi presero e mi costrinsero a entrare.

«Benvenuto» mi disse quello che sembrava il capo. «La stavamo aspettando. Lei ha capito troppe cose, per noi è un pericolo, e mi vedo costretto a comportarmi come meglio credo; ma prima che la sua vita sia ridotta a quella di un automa voglio dirle una cosa che difficilmente riuscirà a capire, e che sono certo, nessuno crederà mai. Venga, venga. Venga con me nell'altra stanza».

Quell'uomo aveva l'aspetto autoritario e nello stesso tempo affascinante, di chi è abituato al comando, e sembrava saperla molto lunga. Non lo conoscevo, quindi non mi resi conto di quello che stava per accadermi. Del resto, come avrei potuto?

Intanto, accompagnato dai due che mi avevano preso entrai nella stanza, la cui porta si aprì al semplice contatto della mano di colui che mi aveva parlato: ecco, era da qui che proveniva l'odore di muschio; non seppi trattenere un moto di sorpresa: vi erano tanti letti, in ognuno dei quali era disteso un uomo che sembrava dormire e sul capezzale di ognuno era appollaiato un gatto. Solo su di un letto mancava il felino.

«Sì, quello l'ha fatto morire lei, e pensare che l'addestramento di queste bestie ci costa tante fatiche!»

«Ma chi siete voi?» chiesi allora.

«Siamo i futuri padroni del mondo, e veniamo da lontananze per voi inconcepibili. Qui giungiamo come spore, le quali vengono lanciate in speciali cilindri trasportati dalle nostre

aeronavi, che voi chiamate dischi volanti. Ogni spora, in presenza di un gas particolare, che ha l'odore di muschio, si sviluppa immediatamente in una forma umana. L'unico inconveniente è che questo nuovo uomo è senza tempo, cioè manca completamente di ricordi. Lei capisce che non sarebbe possibile vivere in mezzo agli uomini senza avere dei ricordi: ci sarebbe impossibile insinuarci nella società umana e raggiungere il numero sufficiente, che ci permetterà, in seguito, d'impadronirci della Terra. Abbiamo allora scoperto che, istruendo in maniera particolare i gatti, è possibile rubare all'uomo addormentato i suoi ricordi, e fare in modo che questi, in un tempo successivo, vengano assorbiti da noi. E chiaro che un tale trattamento conduce l'uomo alla follia, per la paura e per lo sgomento che nascono in lui quando venga a cessare ciò che lui ritiene la sua vita. Ecco perché abbiamo fondato una clinica per neuropatici, della quale io sono il direttore. I nostri pazienti sono curati da noi, solo noi sappiamo ciò che veramente li assilla, e l'umanità non vorrà mai credere alle fantasticherie di un pazzo. Ora lei è nostro ospite.» Questo mi disse, l'uomo.

Lo giuro, colui che mi parlava, ora so chi è: è il dottor Silvestri, direttore di questa clinica.

Chiunque leggerà queste mie note, mi aiuti, ma soprattutto sappia che un immane pericolo ci minaccia. Seminati un po' dovunque ci sono i nostri nemici e i loro silenziosi servitori: i gatti.

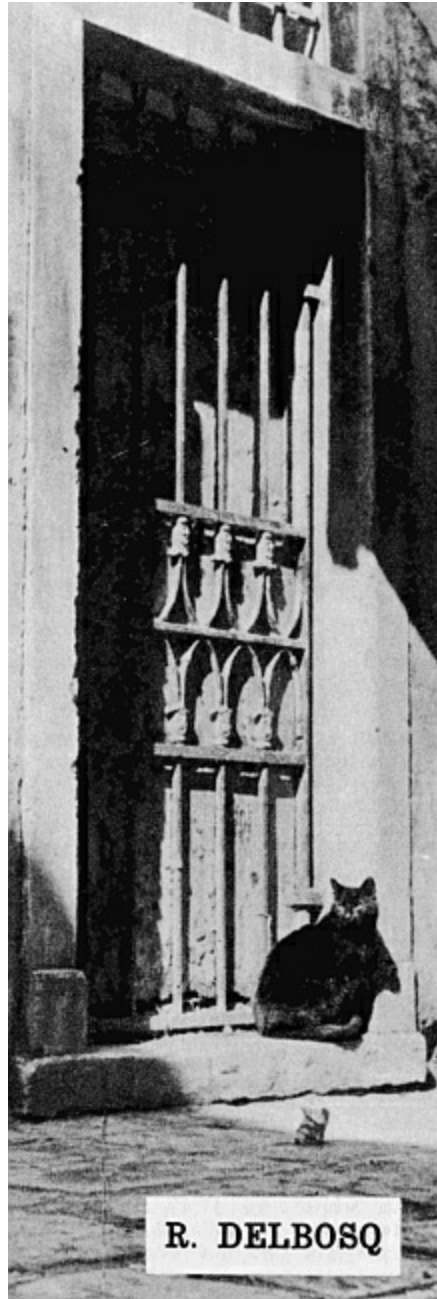
Posai il manoscritto. La mente di un folle è capace di qualunque cosa, e io ben lo sapevo. La sua lucidità e la sua concisione, però, mi erano d'impaccio per una fredda analisi della sua malattia.

Sorrisi. «Dottore» dissi, «certo se l'è presa con voi. D'altra parte è un fenomeno comune, che gli alienati odino chi li cura; ricordo che quando ero alla clinica di... di... Perbacco, non riesco a ricordare la città, ma sì, è stato nell'anno...»

Guardai il dottor Silvestri. Mi osservava con aria sorniona, ma il suo sguardo non era diretto a me. Seguendone la direzione, vidi alle mie spalle un magnifico soriano che mi guardava con occhi color ametista.

1/3 ***Fine***

R. Delbosq. *Trilogia.Primo momento*

R. DELBOSQ

SATELLITI U.S.A.

dal 31 gennaio 1958 al 30 novembre 1960

EXPLORER I:
Data del lancio - 31 gennaio 1958.
Razzo vettore - Jupiter C a quattro stadi.
Durata prevista - da tre a cinque anni.
Periodo orbitale - minuti 107,9.
Apogeo - 2.531 chilometri.
Perigeo - 360 chilometri.
Forma - cilindrica - lunghezza cm. 203 - diametro cm. 15,2.
Peso in orbita - kg. 13,97.
Risultati - scoperta di una fascia di radiazioni attorno alla Terra da parte del fisico James A. Van Allen durante l'esame dei dati trasmessi.

VANGUARD I:
Data del lancio - 17 marzo 1958.
Razzo vettore - Vanguard a tre stadi.
Durata prevista - da 200 a 1.000 anni.
Periodo orbitale - minuti 134.
Apogeo - 2.947 chilometri.
Perigeo - 658 chilometri.
Forma - sferica - diametro cm. 16,2.
Peso in orbita - kg. 22,68.
Risultati - dallo studio della sua orbita, la Terra avrebbe la forma di una pera anziché essere schiacciata ai Poli.

EXPLORER III:
Data del lancio - 26 marzo 1958.
Razzo vettore - Jupiter C a quattro stadi.
Durata - disintegrato il 27 giugno.
Periodo orbitale - minuti 115,87.
Apogeo - 2.810 chilometri.
Perigeo - 195 chilometri.
Forma - cilindrica - lunghezza cm. 203 - diametro cm. 15,2.
Peso in orbita - kg. 22,05.
Risultati - dati sulla fascia interna di Van Allen e sulla densità dei micrometeoriti.

EXPLORER IV:
Data di lancio - 26 luglio 1958.
Razzo vettore - come precedente.
Durata - disintegrato il 23 ottobre 1959.
Periodo orbitrale - minuti 110,27.
Apogeo - 2.220 chilometri.
Perigeo - 262 chilometri.
Forma - cilindrica - lunghezza cm. 204 - diametro cm. 15,8.
Peso in orbita - kg. 17,42.
Risultati - altri dati sulla fascia Van Allen ed esperienze per il « progetto Argus ».

SCORE - ATLAS
Data del lancio - 18 dicembre 1958.
Razzo vettore - Atlas a due stadi.
Durata - disintegrato il 21 gennaio 1959.
Periodo orbitale - minuti 101,46.
Apogeo - 1.480 chilometri.
Perigeo - 177 chilometri.
Forma - cilindrica - lunghezza m. 25,9 - diametro m. 3,05.
Peso in orbita - kg. 3.969.
Risultati - prima ritrasmissione dallo spazio di un messaggio radio ricevuto dalla Terra.

VANGUARD II:
Data del lancio - 17 febbraio 1959.
Razzo vettore - Vanguard SL V-4 a tre stadi.
Durata prevista - dieci anni.
Periodo orbitale - minuti 125,3.
Apogeo - 3.321 chilometri.
Perigeo - 558 chilometri.
Forma - sferica - diametro cm. 50,8.
Peso in orbita - kg. 9,39.
Risultati - prime trasmissioni televisive della coltre di nubi che circonda la Terra, ad uso dei meteorologhi.

DISCOVERER I:
Data del lancio - 28 febbraio 1959.
Razzo vettore - Thor-Hustler a due stadi.
Durata - disintegrato il 5 marzo 1959.
Periodo orbitale - minuti 95,9.
Apogeo - 835 chilometri.
Perigeo - 283 chilometri.
Forma - cilindrica - lunghezza m. 5,85 - diametro m. 1,52.
Peso in orbita - kg. 590.
Risultati - primo satellite entrato in un'orbita passante sopra i Poli.

PIONEER IV:
Data del lancio - 3 marzo 1959.
Razzo vettore - Juno II a quattro stadi.
Durata prevista - illimitata.
Periodo orbitale - 392 giorni.
Afelio - 170 milioni di chilometri.
Perielio - 147.500.000 chilometri.
Forma - conica - lunghezza cm. 76,2 - diametro cm. 22,8.
Peso - carico utile kg. 6,08.
Risultati - passando a 59.500 chilometri dalla Luna prima di inserirsi nell'orbita solare, la sonda spaziale ha registrato alcune variazioni alle precedenti misurazioni delle fasce di Van Allen. Ha trasmesso inoltre dati sull'entità delle particelle cosmiche interplanetarie.

DISCOVERER II:

Data del lancio - 13 aprile 1959.
Razzo vettore - Thor-Hustler a due stadi.
Durata - disintegrato il 26 aprile.
Periodo orbitale - minuti 90,5.
Apogeo - 362 chilometri.
Perigeo - 241 chilometri.
Forma - cilindrica - lunghezza m. 5,85 - diametro m. 1,52.
Peso in orbita - kg. 730.
Risultati - prima espulsione di una capsula da un satellite entrato in orbita - capsula non recuperata.

EXPLORER VI:

Data del lancio - 7 agosto 1959.
Razzo vettore - Thor-Able a tre stadi.
Durata prevista - oltre un anno.
Periodo orbitale - 12 ore e 30 minuti.
Apogeo - 42.416 chilometri.
Perigeo - 251 chilometri.
Forma - sferica - diametro cm. 66.
Peso in orbita - kg 64,41.
Risultati - nuove immagini televisive della coltre di nubi - misurazione della densità dei micrometeoriti.

DISCOVERER V:

Data del lancio - 13 agosto 1959.
Razzo vettore - Thor-Agena a due stadi.
Durata - disintegrato il 28 settembre - capsula espulsa al 17° giro, ma non rientrata - ancora in orbita.
Periodo orbitale - minuti 94.
Apogeo - 724 chilometri.
Perigeo - 219 chilometri.
Forma - cilindrica - lunghezza m. 5,85 - diametro m. 1,52.
Peso in orbita - kg. 771.

DISCOVERER VI:

Data del lancio - 19 agosto 1959.
Razzo vettore - come precedente.
Durata - disintegrato il 20 ottobre - capsula espulsa ma non recuperata.
Periodo orbitale - minuti 95.
Apogeo - 864 chilometri.
Perigeo - 224 chilometri.
Forma e Peso - come precedente.

VANGUARD III:

Data del lancio - 18 settembre 1959.
Razzo vettore - Vanguard SL V-7 a tre stadi.
Durata prevista - 30-40 anni.
Periodo orbitale - minuti 130.
Apogeo - 3.748 chilometri.
Perigeo - 513 chilometri.
Forma - sferica - diametro cm. 50,8.
Peso in orbita - kg. 45,36.
Risultati - misurazione campo magnetico terrestre e controllo micrometeoriti.

EXPLORER VII:

Data del lancio - 13 ottobre 1959.
Razzo vettore - Juno II (19 A) quattro stadi.
Durata prevista - 20-40 anni.
Periodo orbitale - minuti 101,2.
Apogeo - 1.094 chilometri.
Perigeo - 550 chilometri.
Forma - due tronchi di cono uniti alla base - lunghezza e diametro cm. 76,2 .
Peso in orbita - kg. 41,5.
Risultati - dati su radiazioni e tempeste magnetiche - scoperta una riduzione nello spessore della fascia esterna di Van Allen - sperimentato un sistema per regolare la temperatura all'interno del satellite.

DISCOVERER VII:

Data del lancio - 7 novembre 1959.
Razzo vettore - Thor-Agena a due stadi.
Durata - disintegrato il 26 novembre.
Periodo orbitale - minuti 95.
Apogeo - 837 chilometri.
Perigeo - 161 chilometri.
Forma - cilindrica - lunghezza m. 5,85 - diametro m. 1,52.
Peso in orbita - kg. 771.
Risultati - Capsula non espulsa.

DISCOVERER VIII:

Data del lancio - 20 novembre 1959.
Razzo vettore - come precedente.
Durata - disintegrato il 7 marzo 1960 - capsula espulsa ma non recuperata.
Periodo orbitale - minuti 103.
Apogeo - 1.666 chilometri.
Perigeo - 209 chilometri.
Forma e Peso - come precedente.

PIONEER V:

Data del lancio - 11 marzo 1960.
Razzo vettore - Thor-Able a tre stadi.
Durata prevista - 100.000 anni.
Periodo orbitale - 312 giorni.
Afelio - 149.660.000 chilometri.
Perielio - 120.210.000 chilometri.
Forma - sferica - diametro cm. 66.
Peso in orbita - kg. 43.
Risultati - contatto radio con la Terra sino a 32.209.000 chilometri - misurazione distanze astronomiche - dati sulle caratteristiche fisiche dello spazio interplanetario.

TIROS I:

Data del lancio - 1 aprile 1960.
Razzo vettore - Thor-Able a tre stadi.
Durata prevista - dieci anni.
Periodo orbitale - minuti 99,15.
Apogeo - 752 chilometri.

Perigeo - 692 chilometri.
Forma - a tamburo - altezza cm. 48 - diametro cm. 106.
Peso in orbita - kg. 122,5.
Risultati - riprese e trasmissioni televisive con due telecamere di formazioni temporalesche - trasmissioni durate sino al 28 giugno 1960 - 22.952 immagini.

TRANSIT I-B:

Data del lancio - 13 aprile 1960.
Razzo vettore - Thor-Able-Star a due stadi.
Durata prevista - da 16 mesi ad alcuni anni.
Periodo orbitale - minuti 95,6.
Apogeo - 771 chilometri.
Perigeo - 375 chilometri.
Forma - sferica - diametro cm. 91,4.
Peso in orbita - kg. 120,2.
Risultati - dimostrata la possibilità di usare speciali satelliti per l'orientamento di navi e aerei con qualsiasi tempo.

DISCOVERER XI:

Data del lancio - 15 aprile 1960.
Razzo vettore - Thor-Agena a due stadi.
Durata - disintegrato il 26 aprile - capsula espulsa ma non recuperata.
Periodo orbitale - minuti 92,2.
Apogeo - 612 chilometri.
Perigeo - 175 chilometri.
Forma - cilindrica - lunghezza m. 5,85 - diametro m. 1,52.
Peso in orbita - kg. 771.

MIDAS II:

Data del lancio - 24 maggio 1960.
Razzo vettore - Thor-Agena A a due stadi.
Durata prevista - 40 mesi.
Periodo orbitale - minuti 94,3.
Apogeo - 518 chilometri.
Perigeo - 470 chilometri.
Forma cilindrica - lunghezza m. 6,70 - diametro m. 1,52.
Peso in orbita - kg. 2.268.
Risultati - prima prova per un sistema di segnalazione istantanea di missili avversari mediante rilevamento a infrarossi.

TRANSIT II-A:

Data del lancio - 22 giugno 1960.
Razzo vettore - Thor-Able-Star a due stadi.
Durata prevista - 50 anni.
Periodo orbitale - minuti 101,7.
Apogeo - 1.070 chilometri.
Perigeo - 622 chilometri.
Forma - sferica - diametro cm. 91,4.
Peso in orbita - kg. 101,15.
Risultati - due satelliti lanciati con lo stesso vettore - il maggiore ha perfezionato il sistema per fornire posizione a mezzi naviganti.

NRL - PIGGYBACK:

Data del lancio - 22 giugno 1960.
Razzo vettore - Thor-Able-Star a 2 stadi.
Duràta prevista - 50 anni.
Periodo orbitale - minuti 101,6.
Apogeo - 1.057 chilometri.
Perigeo - 615 chilometri.
Forma - sferica - diametro cm. 50,8.
Peso in orbita - kg. 19.
Risultati - due satelliti lanciati con lo stesso vettore - il minore ha misurato le radiazioni solari e studiato la fonte dei disturbi nelle radiocomunicazioni.

DISCOVERER XIII:

Data del lancio - 10 agosto 1960.
Razzo vettore - Thor-Agena a due stadi.
Durata - capsula recuperata in mare il 12 agosto 1960.
Periodo orbitale - minuti 94.
Apogeo - 624 chilometri.
Perigeo - 225 chilometri.
Forma - cilindrica - lunghezza m. 5,85 - diametro m. 1,52.
Peso - kg. 771.
Risultati - primo recupero di capsula sganciata da un satellite dopo 17 giri.

ECHO I:

Data del lancio - 12 agosto 1960.
Razzo vettore - Thor-Delta a tre stadi.
Durata - imprevedibile.
Periodo orbitale - minuti 121,6.
Apogeo - 1.691 chilometri.
Perigeo - 1.521 chilometri.
Forma - sferica - diametro m. 30.
Peso in orbita - kg. 62,14.
Risultati - primo ponte radio passivo per riflessione dei messaggi da una costa all'altra degli Stati Uniti.

DISCOVERER XIV:

Data del lancio - 18 agosto 1960.
Razzo vettore - Thor-Agena a due stadi.
Durata - capsula recuperata il 19 agosto.
Periodo orbitale - minuti 93.
Apogeo - 794 chilometri.
Perigeo - 179 chilometri.
Forma - cilindrica - lunghezza m. 5,85 - diametro m. 1,52.
Peso in orbita - kg. 771.
Risultati - secondo recupero di una capsula, primo in aria.

DISCOVERER XV:

Data del lancio - 13 settembre 1960.
Razzo vettore - come precedente.
Durata - capsula espulsa il 15 settembre

- caduta in mare e non recuperata.
Periodo orbitale - minuti 94,24.
Apogeo - 613 chilometri.
Perigeo - 201 chilometri.
Forma e Peso - come il precedente.

COURIER I-B:

Data del lancio - 4 ottobre 1960.
Razzo vettore - Thor-Able-Star a 2 stadi.
Durata - alcuni anni.
Periodo orbitale - minuti 107.
Apogeo - 1.030 chilometri.
Perigeo - 702 chilometri.
Forma - sferica - diametro cm. 129,5.
Peso in orbita - kg. 227,70.
Risultati - ha dimostrato la possibilità di impiegare satelliti-ripetitori per le telecomunicazioni intercontinentali, ritrasmettendo in un mese 118 milioni di parole.

EXPLORER VIII:

Data del lancio - 3 novembre 1960.
Razzo vettore - Juno II a quattro stadi.
Durata prevista - alcuni anni.
Periodo orbitale - minuti 112,7.
Apogeo - 2.288 chilometri.
Perigeo - 415 chilometri.
Forma - a trottola - lunghezza e diametro cm. 76,2.
Peso in orbita - kg. 40,80.
Risultati - sondaggio della propagazione delle radionde nella ionosfera.

DISCOVERER XVII:

Data del lancio - 12 novembre 1960.
Razzo vettore - Thor-Agena B a due stadi.
Durata - capsula recuperata in aria il 14 novembre 1960.
Periodo orbitale - minuti 96,4.
Apogeo - 989 chilometri.
Perigeo - 190 chilometri.
Forma - cilindrica - lunghezza m. 7,62 - diametro m. 1,52.
Peso in orbita - kg. 952.
Risultati - recupero della capsula sganciata per la prima volta a comando dopo 31 giri del satellite.

TIROS II:

Data del lancio - 23 novembre 1960.
Razzo vettore - Thor-Delta a tre stadi.
Durata prevista - 20 anni.
Periodo orbitale - minuti 98,2.
Apogeo - 700 chilometri.
Perigeo - 665 chilometri.
Forma - a tamburo - altezza cm. 48,2 - diametro cm. 106,7.
Peso in orbita - kg. 127,5.
Risultati - nuove trasmissioni televisive della coltre di nubi per le ricerche degli osservatori terrestri.

IL MARE DENTRO DI NOI

Parrà fantastico, ma la sostanza più complessa che si sia mai formata sulla Terra, il protoplasma, «sostanza della vita», è quasi del tutto acqua. Il nostro corpo adulto, per esempio, è composto per circa il 67% d'acqua; il corpo di un neonato, del 77% e l'embrione umano del 99%!

Dove si caccia tutta quest'acqua nel corpo umano? A giudicare dalle percentuali sopra riportate parrebbe che la più lieve graffiatura dovrebbe bastare ad aprire una falla dalla quale l'acqua potrebbe sfuggire tutta. C'è una piccola parte di verità in questo, dato che il 5% dell'acqua del nostro corpo è mescolato al sangue. La maggiore quantità comunque è intrappolata per il 35% dentro e per il 15% fra il trilione di cellule che costituiscono la struttura umana. Una quantità «mista» di acqua (il 5% circa) è rintracciabile poi nelle cavità del corpo.

Pertanto, essendo tutti «bagnati», siamo in realtà creature quasi acquatiche. E non dimentichiamo i nostri lontani cugini del regno vegetale, che generalmente sono più bagnati di noi. Il cetriolo, per esempio, è acqua quasi al 100%.

Se ne deduce quindi che la vita venne originariamente dal mare? È proprio così, dato soprattutto che la proporzione di sostanze minerali nell'acqua di mare è circa la stessa di quelle che si trovano nel nostro corpo. Ne viene di conseguenza che tutte le cellule viventi del nostro pianeta – dalla punta della coda di un canguro al vostro alluce – vivono non diversamente da un pesce.

Come l'acqua di mari, oceani, fiumi, laghi e stagni non è statica, così non è statica nemmeno l'acqua del nostro corpo. L'acqua trapela dal sangue in quella fra le cellule, e l'acqua tra le cellule trapela attraverso la membrana cellulare fino a mescolarsi con l'acqua interna delle cellule. Inversamente, l'acqua lascia le cellule per mescolarsi con l'acqua intercellulare e abbandona quest'ultima per mescolarsi a quella contenuta nel sangue.

A quanto sembra, questo continuo movimento in direzioni opposte è molto ben regolato, visto che la percentuale d'acqua contenuta nei tre «compartimenti» per ogni dato quantitativo è considerevolmente costante. Il fisiologo definisce questo afflusso molto complesso con l'espressione *equilibrio idrico*.

Ma questo non è tutto, come potrebbe facilmente constatare l'uomo che nel Sahara andasse alla ricerca di una oasi, ché, per mantenere l'equilibrio, il nostro corpo deve recuperare la quantità d'acqua eliminata.

In una giornata normale un uomo elimina circa tre litri d'acqua: attraverso l'urina, due litri circa, attraverso la pelle un po' più di mezzo litro, attraverso i polmoni da tre a quattro decilitri e le feci un decilitro circa. I tre litri vengono sostituiti nel modo seguente: liquidi nella misura di due litri, acqua contenuta nei cibi solidi, sette decilitri, acqua ossidativa, tre decilitri circa.

Si dice acqua ossidativa quella che risulta dall'assimilazione del cibo; bruciando, il cibo libera acqua, nel senso che l'idrogeno contenuto nel cibo si combina con l'ossigeno dell'aria, formando acqua.

L'assorbimento d'acqua varia grandemente secondo le specie animali. Non soltanto la quantità d'acqua ingerita varia con le dimensioni dell'animale, ma segue anche una definita formula matematica. E anche interessante il tempo che occorre a un organismo per assorbire una quantità d'acqua pari al suo peso. A un topo occorrono cinque giorni, a una mucca due settimane, a un cammello tre mesi, a una tartaruga un anno, a un uomo un mese. Ma una pianta di cactus li batte tutti: per assorbire tanta acqua quanto è il suo peso, a un cactus occorrono ben 29 anni!

Dato che il corpo è una massa d'acqua complessivamente equilibrata, sarà facile capire

perché molti dei nostri malanni sono direttamente o indirettamente connessi a uno *squilibrio idrico*. Nel paziente debole di cuore, per esempio, uno dei segni precipui è l'accumulo d'acqua nei tessuti, o edema infiammatorio.

Questa condizione d'accumulo d'acqua, spesso causa di morte, è curata con medicinali diuretici. Questi potenti stimolanti della funzione renale accelerano la formazione di urina e in definitiva eliminano l'acqua imbrigliata nell'organismo: una sola iniezione può a volte eliminare attraverso l'urina fino a 15 litri d'acqua!

Il glaucoma, una delle cause principali della cecità, è un esempio sottile di disturbi... acquatici. Ma in questo caso, il volume d'acqua implicito non supera poche gocce. La camera frontale dell'occhio è colma d'un liquido detto umore acqueo: acqua quasi al cento per cento. L'umore acqueo si forma di continuo e viene portato via mediante un minuscolo canalicolo.

In caso di glaucoma si verifica qualcosa che ostruisce il canalicolo di drenaggio, così che la pressione nella camera frontale comincia a salire. In breve il nervo ottico comincia a risentire la pressione, che sempre aumentando finirà per distruggerlo, a meno che non si sia riusciti a ridurla. Se prima l'intervento chirurgico era la cura principale del glaucoma, oggi esistono medicine, che riducendo drasticamente la formazione di umore acqueo alleviano notevolmente congestione e pressione sul nervo ottico.

I condotti nell'interno del corpo risentono enormemente della mancanza d'acqua, come può avvenire in casi di emorragia, bruciature, vomito, diarrea e incapacità da parte del paziente di assorbire acqua per bocca. Poiché sangue, vomito ed escrementi liquidi sono praticamente composti d'acqua, è ovvio che il corpo in queste condizioni si trova in breve privo dell'acqua necessaria. Quanto alle bruciature, è ugualmente ovvio che la pelle ustionata lascia la parte liquida del sangue, il plasma, sfuggire liberamente. Un grave attacco da parte di queste forze patologiche trasformerà un corpo umano in un deserto fisiologico, a meno che non vi sia un tempestivo ed efficace intervento medico. Nell'emorragia e nelle ustioni il rimedio migliore sarà dato dall'acqua sotto forma di sangue e plasma. Per la deidrazione dovuta a vomito o diarrea acuti, si somministra sale da tavola sciolto in acqua mediante iniezioni endovenose. Spesso è necessario aggiungere all'acqua altri minerali, come il potassio e il calcio.

Se il sale e l'acqua sono tanto necessari al nostro organismo, come mai l'acqua del mare si rivela esiziale al naufrago che ne abbia ingurgitata troppa? Quando il nostro corpo assorbe acqua salata, questa è innanzitutto assorbita dal sangue e poi si accumula negli spazi fra le cellule. Se si trattasse d'acqua dolce, una parte di essa passerebbe attraverso la membrana cellulare entro le cellule. Ma il sale «trattiene» acqua e ancora una volta, dato che ce n'è troppo in rapporto alla quantità dentro la cellula, l'acqua cellulare viene espulsa passando così nell'acqua intracellulare. L'acqua intracellulare comincia a salire, penetra a viva forza nel sangue e alla fine trabocca nell'urina. Risulta che per ogni litro d'acqua marina che è costretto a bere, un naufrago elimina un litro e mezzo d'urina, la differenza essendo stata data dalle cellule. E così, gonfio d'acqua fino a scoppiare, l'infelice morrà di deidrazione.

Come faranno dunque uccelli e rettili marini a mantenere il loro equilibrio idrico? Fino a epoca recente, il problema non sembrava avere risposta. Ma si è scoperto che queste creature hanno nella testa una glandola speciale che estrae il sale e lo elimina dal corpo in una soluzione molto concentrata. Le secrezioni della glandola salina nella maggioranza degli uccelli marini vengono incanalate verso il becco ed eliminate a goccia a goccia. Nei rettili, invece, sotto forma di grosse lacrime.

Forse, la più strana delle malattie connesse all'acqua è quella chiamata *diabete insipido*. Diversamente dall'altra più nota forma di diabete zuccherino, questa condizione non ha niente a che fare con lo zucchero. Ma entrambe le affezioni hanno in comune due caratteristiche: la sete e il passaggio di enormi quantità di urina. Nel diabete insipido queste caratteristiche acquistano dimensioni incredibili: si conoscono casi in cui il paziente consumava ed eliminava da 90 a 130 litri d'acqua in 24 ore!

La causa del diabete insipido è ormai ben nota. La glandola pituitaria, un organo non più grande d'un pisello, posto alla base del cervello, secerne nel sangue una piccola quantità d'un ormone chiamato vasopressina.

Influendo sul complicato impianto idrico dei reni, la vasopressina inibisce l'estrazione di acqua dal sangue, diminuendo pertanto la formazione di urina ed economizzando acqua. Questo è uno dei metodi usati dalla Natura per mantenere l'equilibrio idrico.

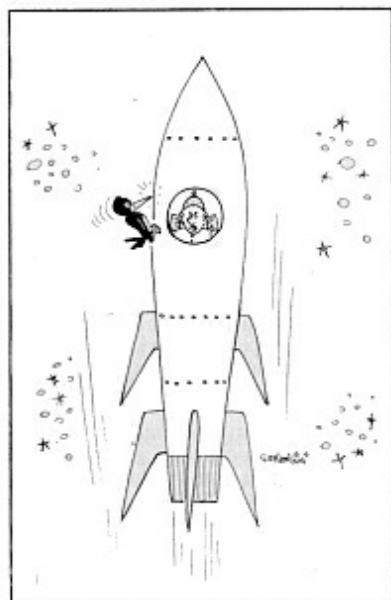
Quando c'è riduzione nella quantità d'acqua bevuta, il cervello manda un impulso alla

pituitaria per accrescere la produzione di vasopressina. Se, invece, c'è un'eccessiva immissione d'acqua, il cervello non manda impulsi.

Ora nel diabete insipido il passaggio nervoso che porta alla glandola per ragioni che ancora ci sfuggono comincia a degenerare. Ne viene di conseguenza una mancanza di vasopressina e conseguentemente un'irrefrenabile produzione di urina. La prova di tutto ciò è data dalla drammatica reazione alla somministrazione dell'ormone. Purché il paziente continui a prendere la dose di vasopressina che gli è stata prescritta, egli non dovrà più restare come incatenato al rubinetto dell'acqua e alla stanza da bagno.

G.M.

RISATE COSMICHE

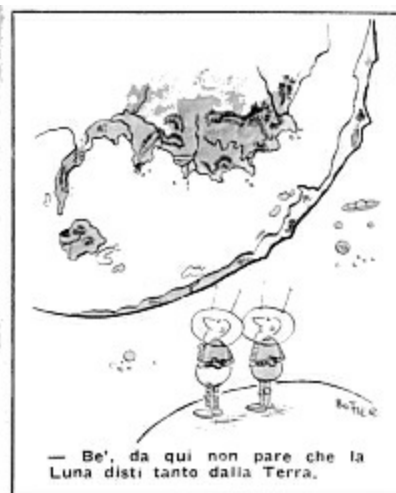
— Hai la luna, questa sera!

Perfezione.

Un signore entra in un negozio di giocattoli, e visto un bel missile sulla rampa di lancio, con la carica a molla, decide di acquistarlo.

— Ottima scelta, signore — commenta la commessa. — Questo giocattolo è tale e quale un missile autentico: il più delle volte fa cilecca!

— Ehi, Mac! C'è un « saturnino. »

— Magnifico! Con una fabbrica di guanti, quassù, la nostra fortuna è fatta!

— Be', da qui non pare che la Luna disti tanto dalla Terra.

Automatismo.

Un tale, a una mostra, osserva sbigottito e un tantino perplesso, le prodigiose macchine in grado di svolgere i lavori più impensati. A un tratto nota un giovanotto che si prende un... « passaggio » con una ragazza. — Meno male! — sospira. — C'è ancora qualcosa che si fa a mano.

Presunzione.

— Ma insomma smettila! — esplode un padre rivolto al figlio che da una mezz'ora tenta di tener testa alla madre. — Come osi? Credi di essere più di me?

Antifemminista.

Un giovanotto fermo a un semaforo assiste all'incontro di due amiche che si salutano abbracciandosi e baciandosi con effusione. — Per forza il mondo va tanto male — esclama il giovanotto. — Con queste donne che insistono nel fare quel che spetta di diritto agli uomini!

Pesca preistorica.

Vita e morte delle comete

Da innumerevoli anni, le comete, queste figlie errabonde dello spazio celeste, colpiscono l'immaginazione del genere umano, quasi a ogni nuova generazione. Il loro aspetto insolito, con una testa chiomata e una coda luminosa a forma di spada, e il loro inatteso comparire e svanire, hanno sempre colmato l'uomo d'una specie di sinistro presentimento, d'una paura superstiziosa. Il loro moto, poi, così erratico e irregolare, tanto diverso e imprevedibile a paragone di quello così metodico e regolare che la meccanica celeste ha potuto assegnare ai pianeti, è stato poi un autentico rompicapo per il mondo antico.

Le comete si muovono nello spazio lungo orbite quanto mai eccentriche o elongate, del tutto dissimili da quelle planetarie che esse tagliano in ogni direzione, indifferenti come sono alle norme di sicurezza... del traffico celeste. È la legge di gravitazione universale che spiega le stranezze della loro condotta, e nei tempi moderni il moto di traslazione delle comete, grazie ai lavori di Newton, ha cessato di essere uno dei grandi misteri dell'universo; esse obbediscono alla stessa legge di gravitazione, detta appunto «universale», perché valida per tutti i corpi dell'universo a noi visibile, e il loro moto è prevedibile nella stessa maniera in cui è prevedibile quello dei pianeti.

Imprevedibili, comunque, sono le prime comparse di comete «nuove», quelle cioè che non erano mai state viste prima. Il ritorno di comete osservate in precedenza può essere previsto quand'esse siano del tipo detto «periodico», vale a dire quando il loro periodo di rivoluzione non è troppo lungo, non supera cioè i due o tre secoli (ci sono comete che passano nelle vicinanze della Terra una volta ogni milione di anni!)

Comete molto grandi e luminose, come quelle che furono viste di pieno giorno, appaiono di solito a grande distanza di tempo l'una dall'altra; ma di cometine fioche, visibili soltanto con l'aiuto di telescopi molto potenti, se ne osservano molte, spesso cinque o sei all'anno. Il sistema di scoperta e osservazione è ormai soprattutto fotografico.

Ghiaccio, gas e polveri meteoriche

Le comete spesso mostrano grandi variazioni del loro indice di luminosità, rivelando così di non poter essere strutture solide e compatte, come gli asteroidi. Un tipico esempio è dato dalla cometa Schaumasse, così chiamata dal nome del suo scopritore, che la vide per la prima volta nel 1911.

Ai primi del 1952, la cometa Schaumasse divenne visibile in piccoli telescopi e nel febbraio di quell'anno raggiunse la quinta grandezza, divenendo così accessibile anche ai binocoli e perfino, sebbene molto debolmente, all'occhio nudo.

Nei 40 anni dalla sua scoperta, essa s'era avvicinata alla Terra parecchie volte, così che attenti osservatori ne avevano potuto calcolare e predire l'orbita; nell'autunno del '51, la cometa era stata ritrovata vicino alla posizione prevista, ma la sua luminosità divenne eccezionale nei primi mesi del '52, quando crebbe fino a cento volte di più di quella conosciuta.

Qualcosa di natura quasi catastrofica doveva esserle accaduto, ma che cosa? Evidentemente, considerevoli quantità di sostanze volatili dovevano essere state esposte durante il perielio direttamente ai raggi potentissimi del Sole troppo vicino: questo li aveva trasformati in vapori, che riflettendo la luce del Sole, avevano reso la fioca cometa molte volte più fulgida delle volte passate.

Si ritiene infatti che una cometa consista soprattutto di «ghiacci» misti a polveri meteoriche e pietre. I «ghiacci» non sarebbero che comune ghiaccio d'acqua raggelata e altre sostanze, che alle temperature terrestri si trovano allo stato gassoso (per esempio, gas d'acido carbonico), ma si sono solidificate nel freddo inimmaginabile degli spazi interstellari, là dove il nostro fulgidissimo Sole è ridotto dalle enormi distanze a una stellina qualunque.

Quando la cometa entra nelle regioni più interne del sistema solare, tra le orbite della Terra e di Venere, per esempio, il calore dei raggi solari vaporizza il ghiaccio, che si mette a bollire nel vuoto quasi assoluto dello spazio interplanetario. I vapori o gas, liberati in tal modo, costituiscono la testa e la coda della cometa. I gas occupano un vasto volume e, riflettendo la luce del Sole, divengono luminosi.

La quantità di materia nella coda d'una cometa è molto limitata e non è proporzionale alle sue apparenti dimensioni. La cometa stessa, o il «miscuglio di ghiaccioli», è tutt'altro che cospicua e anche ai telescopi più potenti appare come una semplice punta di spillo. Questa punta di spillo è il vero nucleo della cometa, contenendo la quasi totalità della sua massa.

Il nucleo, sebbene così trascurabile da essere spesso del tutto invisibile, potrebbe essere milioni di volte più pesante dei gas che costituiscono la testa e la coda visibili. Ciò non ostante, anche il nucleo non ha nessuna importanza secondo la scala dei valori astronomici, dato che ci vorrebbero miliardi dei più massicci nuclei cometarii per costituire un corpo di massa pari a quella terrestre. La stragrande maggioranza dei nuclei cometarii ha un diametro inferiore al chilometro e mezzo e soltanto pochissimi raggiungono i 15 chilometri di diametro.

Sotto l'azione dei raggi solari il nucleo gradualmente si raggrinza e si restringe; i blocchi di ghiaccio si vaporizzano (non si sciolgono mai), le pietre e polveri si liberano trasformandosi in meteore o stelle cadenti. Il raggrinzirsi del nucleo e la vaporizzazione dei ghiaccioli possono procedere in modo disuguale e il nucleo può frammentarsi in vari pezzi.

Normalmente la superficie del nucleo sarà coperta d'uno strato di materiali meteorici che proteggono l'interno da un'azione troppo intensa da parte del calore solare. Tuttavia, quando un pezzo di nucleo si sia staccato dalla massa principale, o quando l'involucro protettivo di materiale meteorico si rompa, i ghiacci resteranno esposti direttamente alla radiazione termica del Sole e si metteranno a bollire come una goccia d'acqua su una lastra di ferro incandescente. Un evento del genere spiegherebbe l'improvvisa esplosione luminosa d'una cometa, come infatti è stato il caso della Schaumasse.

Le comete periodiche

Le comete periodiche si muovono nelle regioni interne del sistema solare, soggette di continuo all'intensa radiazione solare. II calore solare provoca la vaporizzazione della loro sostanza e come conseguenza la cometa si restringe e addirittura va in pezzi. A volte una cometa si spezza in due o più indipendenti comete. E come risultato finale della frantumazione e vaporizzazione, la cometa scompare.

Si può calcolare che in base al ritmo di vaporizzazione, le comete periodiche possano durare ognuna poche migliaia di anni. Perché mai allora ci sono tante comete ancora visibili? Perché non sono scomparse durante i milioni di secoli d'esistenza del sistema solare? La risposta è che tutte le comete periodiche del passato sono scomparse, infatti, e che quelle ora visibili si dissolveranno – nel giro di qualche millennio – in gas, polveri cosmiche e pietre meteoriche.

Il gas si sparge in tutto il sistema solare, diventando invisibile, quando addirittura non abbandona completamente il sistema solare, ma le polveri e i frammenti meteorici continuano a percorrere l'antica orbita: sono quelle che chiamiamo meteore.

Quando entrano nell'atmosfera terrestre, le meteore divengono visibili per una frazione di

secondo, ma diversamente sono troppo minute per essere osservabili individualmente nello spazio interplanetario. Ma lo spazio pullula di questi residui di comete morte o morenti.

100.000 milioni di comete

Tuttavia in luogo di quelle disintegratesi o in corso di disintegrazione, ogni anno nuove comete penetrano nelle nostre regioni del sistema solare. La maggioranza delle nuove comete sono non-periodiche; provengono dalla periferia del sistema solare, da distanze mille volte maggiori a quella di Nettuno e normalmente ritornano a queste distanze. Tuttavia qualcuna di esse, quando si avvicini di parecchio a qualche pianeta, soprattutto quando gli sopraggiunga alle spalle, resta catturata dalla sua attrazione gravitazionale, così che la sua orbita si modifica, diviene meno elongata, ed ecco la cometa trasformata in periodica.

Ma non sempre il passaggio di una cometa a distanza ravvicinata da un pianeta significa la cattura della cometa. Se la cometa sfiora un pianeta sul davanti di questo, il moto della cometa essendo opposto a quello del pianeta, la cattura non può verificarsi: anzi, la cometa ha molte probabilità di essere scacciata dal sistema solare.

Le scorte sempre più rade di comete periodiche sono continuamente alimentate da nuove catture, così che si spiega perché il sistema solare pulluli sempre di comete. Il reclutamento di nuove comete periodiche, in sostituzione di quelle disintegratesi, è soprattutto opera di Giove, il «poliziotto» del sistema solare. Fra tutti i pianeti, Giove ha la parte del leone nella trasformazione delle orbite elongate di nuove comete in piccole ellissi periodiche, come pure nell'allontanamento delle altre, dal sistema solare.

Soltanto pochissime nuove comete non periodiche compaiono ogni anno: e queste normalmente ritornano nelle profondità dello spazio donde sono venute. Ma Giove ogni tanto riesce a catturarne una e a convertirla in una periodica.

Le comete non periodiche giungono dalle regioni esterne del sistema solare, da distanze, cioè, comprese fra le 10.000 e le 100.000 unità astronomiche (un'unità astronomica corrisponde a 150.000.000 di chilometri, la distanza della Terra dal Sole). Là, nei sobborghi lontani del sistema solare, ma sempre entro il raggio d'azione e sotto la dispotica ferula della forza gravitazionale del Sole, si estende una vasta sfera occupata dalle comete.

Il volume di questa sfera è 100.000 milioni di volte più grande del volume di quella porzione di sistema solare occupata dai pianeti conosciuti. Così, dentro la sfera delle comete la regione popolata dai pianeti non è che un minuscolo villaggio a confronto dell'intera superficie terrestre.

In questo enorme volume si calcola che centomila milioni di comete conducano la loro esistenza centomila milioni di minuscoli corpi oscuri, ghiacciati, congelatisi a una temperatura di –270°C, la temperatura del cosiddetto zero assoluto. La temperatura vi è così bassa perché ben poca radiazione solare raggiunge queste remotissime regioni, talmente remote, infatti, che il Sole vi appare soltanto come una stella fulgida e giungono più radiazioni dalle altre stelle che dal Sole stesso.

La maggioranza di questi corpi si muovono lungo orbite amplissime che tuttavia non si avvicinano mai al Sole. C'è ogni probabilità che queste comete si trovino in queste lontanissime e fredde regioni dello spazio interstellare fin dalle loro origini, sin da quando, cioè, il sistema solare si formò dalla nebulosa originaria. Le comete sono forse residui di questa nebulosa, del cui materiale originario è costituito il sistema solare. È anche possibile che le comete siano frammenti espulsi in origine dalle porzioni interne del sistema solare a opera dei pianeti.

Per quanto numerose, le comete scompaiono completamente nel vuoto immenso dello spazio che circonda il sistema solare; la distanza media fra due nuclei di cometa nella sfera cometaria equivale all'incirca alla distanza di Nettuno dalla Terra!

Inoltre la loro massa complessiva, che è circa pari a quella terrestre, non soltanto è trascurabile se paragonata alla massa del sistema solare, ma insignificante anche se paragonata a quella dei soli pianeti.

Le comete in queste regioni esterne non soltanto sono soggette alla forza gravitazionale del Sole, ma altre stelle di passaggio a qualche anno-luce di distanza possono influire su di esse. Queste perturbazioni stellari, o deviazioni dalla regolarità di moto, possono cambiare le orbite cometarie. Comunque, le perturbazioni stellari hanno importanza solo nelle regioni esterne dello spazio, dove l'attrazione solare vi è molto più debole; nelle regioni interne del sistema

solare l'influenza delle altre stelle è del tutto trascurabile, e il Sole regna assoluto e supremo.

Come risultato delle perturbazioni stellari nella sfera delle comete, numerosi nuclei cometarii, senza chioma o coda, abbandonano il sistema solare per sempre e penetrano nello spazio interstellare. Altri vedono modificate le loro orbite in guisa tale che precipiteranno in linea retta nel Sole, magari dopo innumerevoli anni: a meno che lungo il viaggio non si trovino ad essere deviati dall'attrazione gravitazionale del gigantesco Giove o di qualche altro pianeta, per diventarne un satellite o per esserne scagliato di nuovo nello spazio esterno.

Biblioteca Uranica 248